



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital
4938
4.5

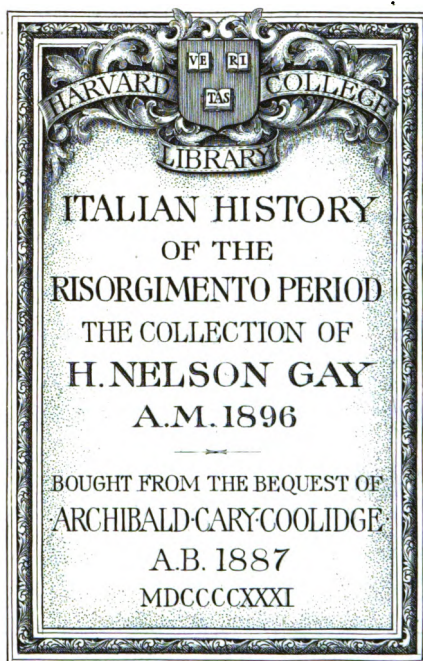
WIDENER



HN PVKD 0

di - Un'evidente ingiustizia è un gravissimo danno

Ital 4938.4.5



ser
Sant'anton

All' egregio signor deputato Crespi
Capaldi

UN' EVIDENTE INGIUSTIZIA

D' INTERESSE PARTICOLARE

È SEMPRE UN GRAVISSIMO DANNO

AL PUBBLICO INTERESSE

E tal è la licenziosa aggregazione
del territorio Venafrano alla provincia di Molise.



PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO e C.

1869

~~Ital 4902.20~~

Ital 4938.4.5
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

INTRODUZIONE

§. I. Vengo dal fondo della Campania a propugnare i diritti del municipio che è la patria mia.

Non sarei tale da perderci la fatica, se non confidassi nella giustizia del Parlamento e del Governo: e ciò dapprima fa mestieri aver dichiarato ne' tempi che nemici delle nazioni sono riputati i loro governi; e questi sono giunti a tale che o sono una furfanteria o non sono una delizia, specialmente in quelle regioni ove la civiltà è stata da' tempi più antichi! — So meglio bensì che la giustizia è una parola facilissima, e un difficilissimo fatto; e che ad averla conviene operare quanto legittimamente è possibile e necessario.

Questa legittima via è per avventura quella dell'umile ingegno mio, dell'indole non volgare, e del certo e costante operare di mia vita. Questa via è quella della libertà; è anzi la libertà stessa: la quale fuori di essa sarebbe un rumoroso nulla; sarebbe cioè quell'abbondanza di *libere parole* per quanto più vi fosse difetto di *liberi sensi*; e peggio che un nulla, sarebbe la bandiera o il pretesto della gente che fa quello che le è posto in mano, e' l'piacere altrui col proprio capriccio o interesse, col tacere o avversare le ragioni della giustizia, col prestar mano ai prepotenti o ai furfanti, col darsi insomma in preda *vittoriosamente*, cioè ciecamente, alla più spiattellata servitù!

Di questa perfida libertà non ci era d'uopo: delle esecrazioni contro tal operare che era in servizio del *Potere* ne' tempi passati, sono piene le fosse. Il semplice potere non è che forza soltanto: non esige da' *soggetti* consenso alcuno, ma cieca obbedienza: posto nelle mani di chi non abbia rettitudine di principi e di sentimenti, nè sufficiente cognizione delle civili discipline, dee, per tenersi su, ricorrere alle male arti; delle cui maniere tutte non v'ha scarsezza quando chi ne faccia sua vita e bisogno, ha di che alimentarle! E questa è l'altra forma o (per meglio dire) l'altra faccia o il riscontro di quella stessa perfida libertà. — Non esigono *libertà*, e piena *libertà*, i seguaci del dispotismo? — Non vogliono essere *liberissimi* di disporre di tutti i mezzi dello Stato, per ogni loro interesse e capriccio? — E poichè questa è piacevolissima cosa, essi non dubitano che ben degni ne sono, e che è proprio il fatto loro, e che sia cieco chi non vede tanta deliziosa libertà, di cui è inondato il mondo tutto, cioè essi sempre!

Altra dal *potere* è l'*Autorità*: la quale del suo operare prende vigore dalla *persuasione* de' cittadini, e s'avvantaggia delle loro forze e volontà e di tutte le opere loro, pel bene comune; e della forza che ha, non si vale a soffocare o respingere come delitti i richiami de' cittadini, ma a far la giustizia che è dovuta.

Non v'ha qualsiasi nazione (nonchè l'Italia, ove è inestinguibile il sentimento della civiltà) in cui questa distinzione, tra autorità e semplice potere, non sia fatta dal genio delle moltitudini e nell'aspetto generale e nelle opere particolari; perchè il dritto è la vita delle nazioni, e nelle moltitudini è (qualunque siasi) la vita nazionale. Gli Stati non hanno altro scopo che mantenere il vigore del dritto; e se sono obbligati (co' molteplici mezzi che la *sapienza de' secoli* ha inescusabilmente posti in chiarissima luce) a secondare i giuridici sentimenti delle

moltitudini, non debbono mai, senza uccidere se stessi, dipartirsi essi stessi dal dritto. I furfanti non appartengono alle moltitudini, ma alla classe di coloro, che o non li sanno punire o se ne valgono o ne sono conniventi, e pe' quali soli la giustizia è un' utopia o un' araba fenice, mentre per le moltitudini è... sempre la vita! — È il potere malamente usato che, se mai vive, si estingue; e di siffatte politiche estinzioni i facili esempi non mancano a nessuno. L'estinzione della vita delle moltitudini non si può nè pensare nè concepire: e qui cessa ogni umano ragionamento, e rimane la sola stoltezza di coloro che delle moltitudini si lusingano poter fare il loro piacere!

Ed ecco quanto importava aver dichiarato (il che un uomo onesto non fa invano giammai) di aver confidenza nel parlamentare governo italiano; il quale non del potere è a suo libito rivestito come sopra una sua *fattoria*, ma della vera autorità che fa ragione e giustizia.

E della libertà che di questa sua vera sostanza s'informa e che mena a questo vero suo fine, mi è d'uopo; affinchè, senza che si voglia farmene un delitto, io possa solamente esporre i danni, gl'ingiusti danni, e tutti i danni, onde domando giustizia.

II. E qui un ostacolo intanto potrà incontrarsi o piuttosto tornare. Come cioè si fa, quando ciascuno pone per giustizia e bene quello soltanto che ei crede o particolarmente gl'importa? A quali santi far voti per essere illuminati sul da fare? — Questo è vano ostacolo che in parte si risolve in quello che or ora abbiamo delle moltitudini accennato, e in parte dallo stesso lettore si può risolvere meglio che qui e da me si possa fare. A me basta dire che il problema e le scuse tornano sopra coloro stessi che del loro dovere fanno un problema e allegano le scuse: basta cioè dire a costoro: o fate il compito che voi stessi avete posto ed assunto, o... mo-

rite! e morite voi e non vi lusingate altrimenti! Ma è vero poi che al ben fare si oppone sempre l'insolubile problema? Sono sempre vere le scuse? È vero tutto ciò anche su quelle cose che sono consentite da tutti e che gli studi e le discussioni di tutti i secoli han poste in chiarissima luce? Non sono vere nè pure quelle cose che in altri tempi affermavate voi stessi e della cui trascuraggine facevate ad altri gravissime colpe? Non sono vere nè pure quelle cose che voi stessi siete ogni dì costretti ad affermare, e poi.... non fate? — E qui la lepre è scoperta!

E per Venafro è tal ragione che non si osa nè pure e si sfugge di affrontare!

E quale scopo adunque delle così alte e larghe movenze, a cui accenna il presente discorso che per giunta chi sa in quante parti ne rimarrà incompiuto e informe? — Oh! rispondo io: sono più lunghi del mio discorso otto anni già sonati di durissimi danni e di richiami non ascoltati! Se non basta una parola che dovrebbe bastare, non è colpa delle danneggiate popolazioni che si richiamano, nè di chi dee per esse parlare!

E a toglier via, innanzi tratto, ogni preoccupazione e sulla causa e sul discorso, ecco la causa di Venafro. — Mentre da Venafro nel cui *mandamento* è una stazione (quella di Presenzano) di strada ferrata, in quattro ore si giungeva a Caserta, quel mandamento fu con decreti dittatoriali del 1860 e 1861 distaccato da Terra di lavoro e aggregato a Molise, la cui capitale dista da Venafro due giornate di cammino penoso per asprezza di luoghi e mancanza di ogni altra relazione! — È chiaro?...

Se, senza udir ragione, eran condannati come barbari quelli che non facevano agevoli vie di comunicazione, e specialmente le vie ferrate benedette, con qual

nome si dovrebbero qualificare coloro che le togliessero, o vane o difficilissime rendessero quelle che si hanno?

La dignità civile esigerebbe che fosse presto riparato il danno non pure, ma si togliesse via ogni pretesto di ridestarne la memoria! — Ma altro che memoria! — Chi avesse inventati o almeno fatti gli occhiali, quale scherno non farebbe offrendoli a cui si fossero già cavati gli occhi? — E questa sarebbe la *Provvidenza* di que' decreti dittatoriali. D' *infallibili, onnipotenti*, o almeno *indiscutibili* nè pure ci era omai d'uopo. È la gloria dell' italiano risorgimento il non volerne più sapere di siffatti nemici d'Italia, soprattutto ne' fatti dell'aritmetica umana, come sarebbe se quattr'ore fossero più lunghe di quarantotto per arrivare a un capoluogo di provincia!

III. Così evidente è la ragione de' richiami di Venafro! — E laddove, in ogni altro tempo luogo o condizione, basterebbe soltanto di enunciarla, qui ci è d'uopo di svolgere possibilmente la maggior parte de' particolari motivi della causa; e dire ancora alcun che di quella città e specialmente della sua storica condizione, per quanto almeno si mostri che non si dee passar sopra alle sue voci, perchè ella è in caso di ... sentir profondamente il danno che que' dittatorii decreti le han fatto, e l'inguistizia del danno, e 'l modo incivile onde il danno fu fatto e i richiami furon vilipesi!

Ma ad aver giustizia valgono le ragioni? Vale una così evidente gravità di danni? Vale la dichiarata confidenza nel parlamentare governo italiano, la causa del cui essere non è una nuova e più mostruosa *onnipotenza* ma nell'averne distrutta una varietà che sarebbe stata ben inferiore? Valgono otto anni di durissime prove già toccate a Venafro e di sconcerti di pubblico interesse? E questi otto anni sono ragione di più pronta giustizia, o anzi di uscir di speranza?

Quando un'ingiustizia è grave ed evidente e si dispera della riparazione, a gravi sconcerti attribuir se ne dee la *cagione*. È colpa di Venafro? Non è invece la *cagione* de' suoi danni e de' suoi richiami? E come può Venafro combattere quella *cagione*? All'ardua difesa della sua causa questa giunta è la peggiore! E vede ognuno, e molto più ho io sentito, che qui sta il forte!

Già come ho cominciato così farò ad ogni passo, col richiamarmi all'interesse pubblico: e sempre o anche una volta si vede il vero carattere della giustizia, che è quello ove l'interesse particolare s'identifica col generale interesse. Ma basta ciò?

Veniamo alle strette. Si dice che i governi, *per politiche cagioni*, non sono nel caso di riparar alcune ingiustizie ancorchè gravi ed evidenti: ma sapevamo! —

Tutto sta a quel che mai io ne sapessi qui dire! E tanto più che io so che quando si è in balla di quella fatale *cagione*, la maggior parte di quello che se ne parla, se ne discute e se ne scrive — serve, e spesso a disegno, a intristirla ancor più!

Mi mancano le forze per secondar il mio desiderio che la causa di Venafro, per quanto più ingiustamente avversata, fosse a pro delle patrie condizioni un'occasione, di cui anzi a Venafro si dovesse saper grado. *Siffatte politiche necessità*, disastrosamente false, metton capo nientemeno (per dir tutto in uno) che a quel problema, da cui è spaventato il mondo civile ancorchè non ancora se ne sapesse del tutto render conto o non lo avesse ben determinato o designato. Sarebbe quel problema che per una delle indefinite sue facce si potrebbe dirè il problema delle *minoranze*: il risolver cioè se e perchè mai queste, contro la loro volontà, e contro le proprie consuetudini, nelle loro cose partico-

lari della propria causa e vita, dovessero patir danni da lor fatti da volontà altrui e sia pur delle pretese *maggioranze* — Qui vien subito la solita rettorica a *dire* che vi sono leggi, tribunali, modi di richiamarsi. Ai *fatti* spesso contrari a questo detto si cercava possibilmente rimedio e rassegnazione, quando avendo, per fini altrimenti salutari, acquistato una certa prevalenza i *corpi deliberanti*, è venuto il pericolo che questi con la *metà più uno* volessero mai pretendere di potere smontar l'universo col suo autore! Qui non si tratta la causa di que' passati governi oppressori delle nazioni; ma si tratta sempre delle oppresse nazioni e di ogni loro parte che fosse oppressa!

Non questo problema oserei mai di toccare; ma vorrei esser da tanto che potessi solamente additare, essere i falli de' governi quelli che danno causa al terribile problema, a cui non basta di essere per se difficilissimo, se non fosse anche il pretesto... *de'malin-tenzionati!* — Tanto poco ci è da ridere per que' poteri che non curassero nè pure le ingiustizie gravi e manifeste e da ripararsi con un semplice *fiat* della loro volontà!

E nè pur di Venafro si rida, che nella sua causa il cielo e la terra volesse così far entrare: Venafro è incomparabilmente da più di chiunque non facesse il suo dovere e costringesse la povera gente a richiamarsi al cielo e alla terra — E dell'essersele tolta la terra da sotto i piedi Venafro si richiama!

IV. Ma tra tante difficoltà che si debbono affrontare oltre la semplice e chiara ragione della causa, sia permesso di aggiungerne una a me personale.

Obbligato a qua recarmi immediatamente alle notizie della preparazione ufficiale, secondo il disegno di legge, delle future *delegazioni governative*, e della peggior parte sempre più toccata a Venafro, ho poi qui

trovata la necessità di affaticarmi a scrivere alcuna cosa, come fo, lungi dal mio privato raccoglimento; lungi da quelle agevolezze intellettuali e morali che sono consuete e confacenti all'indole personale; senza l'arbitrio di quegli stessi indugi, pei quali un lavoro invano tentato o in modo informe sbizzato si riprenda, se mai e quandochessia e liberamente, a rifarlo; qui, in questa Firenze la prima volta venuto, ove poste pur da parte le amare e presenti e pur vecchie preoccupazioni politiche generali — le passate sue memorie e la presenza ora occupano l'animo prepotentemente anzi che lasciar all'intelletto alcuna forza libera ad altra cura! — Innanzi a questi monumenti io non posso impedire che la mia mente rimanga stupita! L'amore e'l lungo studio delle storie e croniche fiorentine; le notizie di ciascun monumento e delle opere in esso contenute; il sapere con quali mezzi le edificazioni e le sculture e le pitture fossero fatte e quando e da quali artefici cominciate e da quali compiute; l'aver ne' libri ricercata l'indole di questo popolo che dall'industria e dalla mercatura traeva titolo esclusivo e dritto e sagacissima attitudine al reggimento dello Stato, e che tutte quelle opere produsse quando lo Stato fiorentino non era più che la città di Firenze e'l suo contado; tutto questo ed altro è nulla ora a fronte della realtà messa innanzi all'attonito sguardo, se più muto non lo rendessero tuttavia! E così pure a me era accaduto, che facendo alcuno studio sull'ultimo secolo dell'inesplorata o dimenticata storia napoletana, e venendomi la voglia (spesso invano, a cagione del non sapere dove e come meglio studiare, nonchè imparare!) di affaticarmi a ricercar nella scuola musicale classica — che fu la napoletana — propriamente il rapporto tecnico col poetico rapporto e con le mutazioni sopravvenute prima in Germania e poi nell'Italia stessa; fosse a un tratto

scossa la mente e rimanesse stupefatta all' udire alcun pezzo di alcun maestro che da quella scuola si fosse poco discostato o anche di chi ne fosse ordinariamente divergente, e a contemplare di così semplici e veri e schietti mezzi il vigoroso e sublime effetto.

Ma se tale è in generale l'effetto della musica, e se da una parte essa per l'udito investe lo spirito quasi direttamente e con ciò più prepotentemente, dall'altra parte si perde fugacemente nello spazio l'effetto suo, senza esser circoscritto in alcun modo obbiettivo o lasciar esternamente segno alcuno—E ben diversa e molto maggiore è questa così ampia, storica, e svariata realtà fiorentina che si ha innanzi agli occhi!—E o l'immensa e fosca mole de' palagi, o la sveltezza e semplicità degli archi e delle colonne e la mistica e varia luce ne' templi, o la minuta squisitezza del lavoro, o l'ampiezza e sublimità delle linee architettoniche, che fosse mai questa meravigliosa realtà offerta allo sguardo; la mente è tratta o elevata fuori o sopra della realtà medesima e delle stesse forze sue! Un edificio non di rado ti presenta un'intera storia dell'arte — Templi edificati quando i costumi erano già pienamente trasformati in un millennio di cristianesimo trionfante e già necessitati e trasportati a riprodursi in esterna rappresentazione, attestano di essersi alla fine riuscito a trovare il nuovo campo dell'arte, l'arte nuova, la rappresentazione dell'*uomo interno*: e con forme ardite, semplici, pure e sublimi furono que'templi slanciati al cielo; a cui rivolto, sentiva l'uomo il bisogno appunto di esser rappresentato. Ma nel corso di sei secoli le opere fatte man mano, spesso in un medesimo edificio, sono pur venute discendendo giù verso la terra!—E ora vorrà l'uomo esser del tutto dimentico del cielo, e del tutto esser sopraffatto... nel fango? — All'essere in questo travolto parrebbe un breve passo ne' tempi

che la *cintura* fosse a veder più della *persona*. E intanto il sommo poeta italiano poche e non compiute aveva di quelle opere veduto; e un pezzo ancora avrebbe dovuto aspettare a vedere scardassieri e pellicciai e bottegai, fatti *signori* ma sopra, fuori, o senza il reggimento dello Stato; a veder la mercatura caduta, e con questi monumenti sopravvivere la briosa gentilezza fiorentina, succeduta alle aspre e disastrose ire cittadine. E altro che cinture e gonne contigiate e barattieri da lui descritti sono sopravvenuti nel sesto secolo dacchè imminenti rovine aveva egli vaticinate — E questi monumenti ora, e la memoria delle cause e dei modi onde furon prodotti, siano quelli che valgano a ridestar gli uomini d'Italia, a francarli, e volgerne lo sguardo e le cure e le opere e i sacrifici a sorti migliori; sieno o non sieno più in Firenze fiorentini antichi!

In quanto a me misero al cospetto di questi monumenti della passata grandezza fiorentina; al cospetto di questi monumenti, i quali dovrebbero ai posteri dimostrare almeno, esser l'amor di patria ben più di un pelago di false parole; non pure non è in me infievolito, ma eccitato ancor più il sentimento dell'umile mia patria Venafrana; della quale per altro si trova pur la memoria ne' monumenti e ne' fatti fin da' primissimi tempi della storia!

Questo sentimento, il dovere assunto, e l'indole — che nelle opere e ne' detti, tra qualunque esterno turbamento e difficoltà, non mi permette mai di affermare quanto pur minimamente si scosti dal vero e dall'onesto — spero che mi daranno forza sufficiente.

CAPO I.

Presenti condizioni di Venafro, rispetto alla disastrosa mutazione contro cui si richiama.

V. Cominciamo dalla geografia, di cui pareva che non si potesse temer che si tentasse l'abolizione, come una volta si disse (ma molte altre si è forse desiderato, tentato, e non detto) di voler abolire la coscienza del genere umano.

Lasciamo stare per ora che Venafro esisteva sin da' popoli primitivi d'Italia. Ma fin da' tempi che le libere città di quelle regioni cominciarono a stringersi in alcun politico legame, Venafro appartenne ai popoli onde si formò poi il nome di *Campania*, la quale ne' moderni tempi si è detta *Terra di Lavoro*. Ne' piani della Campania è Venafro, e ne ha una parte rinomata pe' frutti del suolo e per amenità del soggiorno, come sa chiunque abbia nelle scuole tenuto in mano i libri classici latini.

Nella parte settentrionale cominciano gli Appennini con la provincia di Molise; la quale volgendosi all'Adriatico ha ne' lidi di questo mare i suoi confini, mentre Terra di lavoro li ha sul mar Tirreno.

Ancora il *mandamento* di Venafro è diviso da Molise pel Volturno.

Mari per ora e montagne e fiumi non han d'uopo di dimostrazione, come non ne ha d'uopo la massima diversità di clima. Anzi è grave ingiuria a chi legge, il dimostrare ancora che quelli del piano han poco che fare sulle montagne; e que' delle montagne scendono co' piedi loro pe' loro bisogni nel piano. Gli abitanti del piano vanno ne' piani circostanti, (che nel caso presente sono anzi continui ed omogenei) per le loro rela-

zioni di ogni sorta che così sono per quanto proficue altrettanto facilissime.

È agevole eziandio a vedere che in conformità erano, da' tempi antichissimi a' recenti, costituiti mezzi di comunicazione con Terra di lavoro per le solite ragioni civili, economiche, industriali ec. e soprattutto di ramificazioni immediate e prossime di strade. Le quali ragioni il secolo spesse volte menzognero canta e non sa raggiungerne la realtà, e non dovrebbe distruggere le cose antiche quando non l'equivalente ma il nulla o peggio avesse da sostituire: e nondimeno oserebbe distruggerle anche quando costituite perennemente secondo la natura fisica e morale, sieno corroborate di opere antichissime o recenti e tuttavia *novissime* di vita vigorosa!

Questo cenno basta a far distinguere Molise da Terra di lavoro: ma nulla basterebbe a descrivere quanto danno altrimenti si è fatto a Venafro con l'aggregarlo a Molise. La capitale di Molise è Campobasso, e guardandosi soltanto le strade principali delle province meridionali e propriamente quella che dagli Abruzzi mena a Napoli e quella che da Napoli mena a Campobasso e Termoli, si vede a un tratto qual vi sia diversità di direzioni, cammini, e quindi di correnti di affari e relazioni civili ed economiche; e per giunta qual distanza sia tra Venafro e Campobasso!—D'altra parte per l'abitato di Venafro passa la prima delle dette strade nazionali, sulla quale non è altra città fino a Capua e vengon poi (sedi di autorità provinciali) Santamaria e Caserta come un gruppo di città.

Queste erano le condizioni topografiche fatte dalla natura e dall'arte fino agli anni (non di grazia per Venafro!) 1860 e 61—E v'era ancora che mentre da Venafro a Sangermano (ora Cassino) era una strada rotabile per modo, a dir così, da descrivere due lati

di un triangolo, se ne era già costruita un'altra che facesse il terzo lato del triangolo; cioè una via molto più breve che da Venafro menasse direttamente al distretto di Sora e quindi agli Stati romani. Di questa nuova strada che a Terra di lavoro era costata oltre dugentomila franchi, rimanevano a compiersi alcuni piccoli tratti, che Terra di lavoro ha già compiuti nella parte sua; e torneremo qui appresso ad indicare quali strane cagioni abbiano da otto anni fatte tuttavia rimanere incompiuti i piccoli tratti nel territorio che con Venafro fu aggregato a Molise, con danno, nonchè di Venafro, di gran parte di Terra di lavoro!

VI. Questa strada intanto, perchè incompiuta, rimane finora in iscritto, come in iscritto rimangono per Venafro tante altre strade che le eran fatte per le sue relazioni civili in Terra di lavoro — E in iscritto vi stiamo correndo, senza aver finora *parlato* della via ferrata!

Nel mandamento di Venafro è una stazione (quella di Presenzano) di via ferrata. Ma questa non passa per la provincia di Molise!

Per essa gli abitanti del Venafrano in quattr'ore possono recarsi a Caserta; ma questa non è più la Capitale della provincia loro!

Per essa in men di ventiquattr'ore possono recarsi a Firenze; e per togliere a Venafro questo vantaggio sarebbe stato d'uopo o di disfare questa via o di assegnare a Venafro la capitale.... di un altro Stato; escluderla cioè dall'Italia, or che l'Italia si è fatta! Avignone era in questo caso; e Benevento avrebbe fatto bene a rimanerci!

Ma non si facciano le maraviglie di queste ipotesi strane; chè mentre Venafro è lontana quattr'ore da Caserta e ore ventidue da Firenze, si è posta in una provincia la cui Capitale ne dista quarantotto ore, cioè

due giornate di duro e dispendioso cammino! — La prima giornata è per Isernia, e la seconda è per Campobasso, non essendovi coincidenza delle pubbliche carrozze di posta. E prendendosi privatamente a nolo una carrozza si può giungere a Campobasso in una giornata che pur fosse *senza pioggia e senza neve, e senza briganti*, ma percorrendo senza riposo ottanta chilometri e spendendo cinquanta o sessanta lire per la gita ed altrettanto pel ritorno, quanto appunto costa la gita a Firenze ma con molto minore disagio e con tempo minore della metà! Dappoichè da Venafro a Campobasso si dee (come ho detto in altro scritto) valicare *toto coelo* tutta l'ampiezza ed anfrattuosità degli Appennini. S'immagini poi qual pena sia di coloro che non han modo di farsi portare da' cavalli!

Lascio stare per ora gl'interessi degli ufizi pubblici di ogni specie, per questa strana lontananza. Lascio pure eziandio le ritrosie per certi ufizi onorari, come giurati, consiglieri e simili.

Venafro non avendo con Campobasso nessuna relazione per ogni altro verso della vita naturale e civile, dee soggiacere a dure spese di quelle molte corrispondenze, per le quali occorrono tuttavia persone o mezzi privati circa trasmissione di atti, documenti, conti, registri, protocolli, e quant'altro occorre in via contenziosa e volontaria. E così si eseguono a stenti quegli obblighi stessi che sono rifermati con legali sanzioni; e con la speranza omai di otto anni Venafro vede che se è una pena la privazione de' dritti politici e civili, ne è per essa una pena anche l'esercizio!

VII. Cinque province (se non più) si sono rimescolate a dare una *provincia* a Benevento; dappoichè squartate le tre province circostanti al territorio beneventano (che da secoli non era altro che un *municipio*) si sono

smozzicate le province circostanti a quelle per rattopparle, nonchè ricucirle.

Fra tutti i comuni e mandamenti di tante province rimescolate quale ha avuto un danno e quale un altro, quale co' danni qualche vantaggio: nessuno più di Venafro si trova più sbalestrato, più disagiato, più sterilito, più isolato, più lontano da un capoluogo di provincia. Si noti per ora questa singolarità di danni, pel caso che Venafro tra tanti altri danni meritasse alcuna singolare riparazione.

Dappoichè tra gli ostacoli che alla riparazione si possono trovare o immaginare se ne fa uno in forma di... un abisso — E in fatti gli ostacoli sono infiniti e si arriva anche agli abissi, ma ciò avviene soltanto... fuori la via del dritto! — Ciascuno in fatti può immaginare che il maggiore degli ostacoli sarebbe non pure l'avversione di disfare quello che testè si è fatto dagli stessi *riparatori* o da loro amici o autori, ma di dover riparare un danno così esteso! — Quanto più grave ed esteso adunque fosse un danno, tanto meno sarebbe da sperar riparazione, soccorso, pietà? — In questo discorso ci troviamo nella necessità di frapporre o toccare o additare i più strani argomenti: ma su questo punto che la gravità dell'ingiusto danno valga a portarne l'impunità e a dispensare dal darvi ascolto, io avrei da dire e saprei dire e avrei ben il coraggio di dir tanto che il tacere sia segno di tal moderazione da farmene saper grado!

Per avventura e senza consentire per nulla a nessun' altra parte del danno, a me spetta di mostrare che, se per ora altro non si potesse, il danno si potrebbe singolarmente riparare per Venafro.

Per cominciare *a capite*, a Campobasso si è tolto il braccio dritto per darlo a Benevento, per modo che dal suo abitato si ode forse il cantar de' galli di un'altra provincia!

Campobasso volge all' Adriatico le inaridite occhiaie, da spiritato omai: a Termoli, cioè al mare, vuol arrivar presto con una via ferrata; del che il cielo d'Italia risuona mestamente pe' disinganni succeduti alle speranze, pe' gemiti, o per le grida omai di disperato dolore a mala pena soffocato.

Ma Campobasso, anche senza il braccio dritto, e senza giungere a Termoli celeremente, vive nondimeno!

Se alle spalle non pure ma alla distanza di due giornate di aspro cammino gli si è dato il mandamento di Venafro, la faticosa lontananza, il danno, ed il dolore non sono suoi: solamente esso di Venafro non avrebbe che fare, se non ne avesse molte migliaia di tributo!

Campobasso, quando non si esautorasse da se stesso non sarebbe esautorato dallo Stato; e dee pur ringraziare Dio, che secondo l'inclinazione non sia stato annesso alla provincia di Sondrio!

Campobasso vuole che lo Stato gli faccia una via ferrata; e dee pur consolarsi in ciò che è meglio perder tutto che la propria dignità; è meglio mangiar un tozzo con animo fiero e puro, che battere le molli vie non confacenti a virtù.

Ma a Venafro si è tolto pe' suoi scopi civili l'uso delle vie ferrate e delle vie non ferrate; e delle vie ferrate e non ferrate che aveva già; e si è tolto dallo Stato che non gliele aveva date esso; e tutto questo danno le si è fatto con *decreti dittatoriali*, contrari a tutta la sostanza e a tutte le forme che sono il fondamento, la causa, la vita, l'anima del nuovo Stato Italiano, e alla cui correzione si possono opporre ora soltanto i veri e cordiali nemici dell'Italia.

VIII. Io ben mi confido, e non voglio parlar giammai nè il falso nè invano, sul governo parlamentare italiano

che voglia far giustizia a Venafro, a cagione della qualità, del numero, dell'enormità, della singolarità de'danni: ma nell' assurda ipotesi pure che si creda troppa o difficile o noiosa fatica il far giustizia a Venafro, e anche a Venafro solamente per ora; o nel caso ancora che Venafro si voglia porre fuori di ogni giustizia e fuori ogni dritto politico e civile, affermo e provo agevolmente la facilità o l'agevolezza della riparazione, *e' l danno diretto dello Stato* nel non farla.

Venafro è capoluogo di una diocesi, e la maggior parte de' paesi a questa appartenenti sono ora fuori della provincia — Io non voglio vedere se si voglia o no mandar giù tutte le cose della chiesa: *nihil hoc ad edictum praetoris*; cioè non è acqua pel mio molino. Ma altri guardi pure a quel lato sacerdotale pria che altre cose, ben minori, non vadano via più presto.

È centro industriale e commerciale de' comuni de' circostanti mandamenti di Capriati, Castellone, Cervaro, Mignano ecc. e della stessa Isernia. Vi si fa un mercato in ogni settimana, e tredici fiere in ogni anno; e nondimeno ogni dì, per ogni strada, è la processione degli abitanti di que' comuni a fare spaccio di ogni opera dell'industria loro, de' frutti del loro suolo, o a trovar lavoro di ogni sorta e specialmente campestre; e questo in tutte le stagioni! Quasi tutti que' comuni intanto appartengono a Terra di lavoro. Tutto questo ed altro non importa al real Governo nè ad altri; ma dunque doveva molto meno importargli di turbare i fatti altrui!

Posto Venafro sulla strada nazionale più continentale e di quelle province e verso l'Italia superiore, è un piccolo centro di residenze per ufizi pubblici, come poste, telegrafi, pubblica sicurezza servizi militari ec. ec. ma ad ogni passo si esce dalla provincia! — A tutte queste ed altre simili condizioni naturali e civili senza fine, la multiplice azione governativa secondo i

dittatori sarà forse estranea del tutto! Potrei qui dimostrare co'fatti della sperienza di parecchi anni omai, che molte gravi cure ufiziali per vari versi di servizi pubblici sono tornate difficilissime e alcune del tutto vane, per questa condizione di Venafro, dal cui territorio ad ogni passo si esce in altra provincia. Di siffatti ufizi pubblici m'intendo un poco, per non volgare nè breve sperienza già fatta: ma qui do un'altra singolare prova di moderazione, col non altro dirne, astenendomi cioè dal mostrare duramente *come le cose vadano in fatto o sieno andate!*

Senza Venafro poi la provincia di Terra di lavoro perde uno de' massimi sostegni della sua azione civile e militare. In sessanta chilometri di strada nazionale che essa aveva da Capua verso gli Abruzzi, non v'era altra città fino a Molise se non Venafro. Mancandole Venafro, le manca, per gran parte del presente suo territorio stesso, ogni speditezza del luogo ove far convergere e donde far partire ogni maniera di provvedimenti fra suoi circondari di Piedimonte e di Sora. Tutto mostra che Venafro debba essere un capoluogo di circondario, o al postutto debba necessariamente appartenere al circondario del capoluogo della provincia di Terra di lavoro: ma dello scempio dittatorio di questa evidente necessità obbiettiva della *pubblica amministrazione*, ci tocca invece di dare qualche indizio solamente di alcune fra le strane e dirette conseguenze.

Venafro, per l'esser proprio, è una città (il tutto considerato) a niuna seconda nella provincia di Molise, e intanto non può in essa toccarle nè pure la sorte di paesacci e paeselli; dappoichè, *verbi gratia*, essendosi fatte le operazioni preparatorie conformi al nuovo disegno della legge comunale, non le è toccata nè pure una delle *nove delegazioni* designate per quella provincia e toccate anche a paeselli e paesacci! — Forse

la pubblica amministrazione si vuol fare anacoreta: e in tal tal caso se ne andasse pur via senza intristire la gente; e sarebbe meglio!

Sopra abbiám parlato della strada diretta e già fatta con grande spesa, da Venafro a Cassino, e quindi pel distretto di Sora e Stati Romani. Terra di lavoro ha tutto compiuto da parte sua e le rimane inutile la spesa fatta, con la giunta della manutenzione, finchè non sieno compiuti eziandio alcuni piccoli tratti sul territorio che con Venafro si è aggregato a Molise e sul quale anche Terra di lavoro aveva fatta tutta quella strada che si vede costruita — Uno di questi tratti è di congiungere la nuova strada (già pervenuta all'abitato di Venafro) alla nazionale per gli Abruzzi: è quel piccolo tratto, sotto cui sorge quel fiume di acque limpidissime, tanto ammirate dai viaggiatori, e salutari ai Venafrani: fra l'abitato, il municipio concorre alla spesa con la provincia. Alla strada nulla ci è stato posto da Molise: nè io starò a fare il conto delle molte migliaia annuali di tributi che Venafro paga alla provincia. — Da otto anni Venafro fa come Tantalo rimpetto a questa strada, alla quale da altra strada rotabile non si può accedere; e Molise nè ha fatto nulla, nè spenduto un soldo! Io medesimo come consigliere provinciale potrei descrivere le cure durate intorno allo stanziamento di alcuna piccola somma nel bilancio; ma vi rinunzio, non potendo nè pure odiare i colleghi di quella provincia, i quali con loro rammarico mi avrebbero abbastanza fatto implicitamente intendere *che nel caso pure che Venafro restasse a Molise, quella strada a Molise non serve affatto!* È chiaro?

IX. Ma ecco che la stessa pubblica amministrazione, ad onta di tutti i suoi fatti contrari a Venafro, è costretta a far tuttavia rimaner nel circondario elettorale politico di Piedimonte di Alife (che forse è in un'altra provincia!)

il mandamento di Venafro che è tutto dentro di Terra di lavoro! Oh! poeti fiorentini, non eravate amministratori voi!

Insomma si ponga pure Venafro fuori della legge (ma Venafro non ci vuole star mai peraltro!); si affermi pure che sia possibile *interesse pubblico* con tanti danni e tanta ingiustizia; si ha sempre che da una parte la chiesta riparazione è agevolissima: un semplice *fiat* del più che mosaico governo parlamentare italiano; e si ha dall'altra parte *che le generali e particolari difficoltà uffiziali straordinarie sono nel mantener Venafro come ora si trova!*

X. E voi che dovete provvedere, sappiate che il danno è stato fatto da quelli, da' quali e co' quali voi stessi avete causa! — Se il gravissimo danno si fosse trovato altrimenti fatto, cioè da' barbari, voi avreste dovuto correggerlo certamente. — Ed ora una numerosa e non ignobile popolazione, posta in uno de' più importanti luoghi del regno, vi saprà grado certamente!

Io ho buono in mano per farvi conoscere i nemici mortali dell' *interesse pubblico*, cioè le private cupidigie altrui, l' umano capriccio. Qui ne dirò quanto rigorosamente importa alla giustizia che domando.

Quale mai in fatti sarebbe stata la cagione, nonchè di tanti danni a Venafro, di tanto disordine della pubblica amministrazione, e di tanta scandalosa insipienza?

La città di Benevento nell' annettersi al napoletano e quindi all' Italia, pretese di porre la condizione di esser capoluogo di una provincia. E Garibaldi fece un decreto conforme alla Beneventana pretensione!

Di Garibaldi non ho parlato mai; e nè pur qui ve ne ha d'uopo. Avendo egli fatti certi miracoli e ora nella divina ira sua non volendone più fare, è rimasto nondimeno se non in dritto, in fatto infallibile e (quel che è peggiore, ma divino piacere) onnipotente. Nessuno

ne dice male, anche di quelli che molto forse gliene vorranno. È indiscutibile; ed io pure non ne discuto. Ma non è per mancanza di sincerità che non ne discuto io, che per altro abituato a chiamar male il male, di rado e per assoluta necessità nomino persone; e così fo per pura e liberissima mia volontà. Il pensiero poi di una subissata popolazione da ben altro mi francherebbe!

Benevento, si diceva, era stata capitale di non so che. E Ninive pure, io dico. Roma fu anzi capitale del mondo che dell'Italia; e avendo in mano tutte le forze del mondo, potè alla fine prevalere su tutti i popoli italiani. — E così è stato poi anche di Roma cristiana o del Papato. E così pure sarà di altri che il mondo avranno conquistato o con le armi o con la civiltà o con la morale o con altro!

Benevento pretese di esser capo che capo non era, e provincia non aveva. Di che fosse capo, io accennai in un altro scritto pubblicato nel mese di giugno 1861. Era fortuna per lei il semplice entrare nella famiglia italiana; e parve invece che avesse fatto un sacrificio, per pretendere una provincia dall'Italia, con la quale si fosse accomunata quasi con cattiva o inferior compagnia. Sarebbe stato troppo il favore, se le si fosse data una sottoprefettura! — Resta che a darle una provincia essendosi fatti danni così enormi, le si debba tuttavia saldar il merito di aver cooperato potentemente a *far l'Italia*. — È miracolo sol questo, che con parecchi di siffatti facitori l'Italia non è ancor disfatta!

Ma lasciamo Benevento; le cui pretensioni a proprio vantaggio non da lei stessa certamente dovevano essere represse, e furon non pure secondate da chi doveva *giudicarle*, ma propugnate in modo che ella stessa non avrebbe potuto sperare.

« Furono disprezzate (così cominciai con quello « scritto del 1861) le più ovvie maniere di operar con

« giustizia. Fu l'opera di due o tre persone private e
« nell'interesse di pochi comuni ai quali il fatto gio-
« vava. Nocendo ai setti ottavi della popolazione an-
« nessa, a questi nonchè darsene conoscenza alcuna,
« fu anzi artificiosamente e misteriosamente negato il
« fatto stesso. È falsissimo il detto ripetuto con arro-
« ganza persino innanzi al Parlamento; che cioè siasi
« presa alcuna informazione, siasi preso alcun voto di
« que'sette ottavi degl'interessati contrari. Per ciascuna
« delle provincie rimescolate non fu addetta che una
« sola persona privata, la quale senza voto di popola-
« zioni, senza alcuna qualità legale, ponendosi da parte
« i rappresentanti naturali e civili di tutte le persone
« morali interessate a diversi gradi, non poteva per
« giunta far le parti opposte, gli opposti interessi che
« erano nella stessa sua provincia. E que'rappresentanti
« provinciali poi non avevano il mandato se non dal
« Ministro, che prima contemporaneamente e poi e
« finora ha mostrato che la *sua volontà* doveva pre-
« valere su tutti i diversi interessi di quelle cinque
« province! »

Quest'uomo, il cui dovere (come Ministro della Luogotenenza) era di respingere le strane, ingiuste, e tanto disastrose pretensioni di Benevento, vi aderì. Ma l'adesione, per quanto contraria ai suoi doveri, non sarebbe bastata a superare l'immensa difficoltà del riuscire; ed egli cooperò, operò, maneggiò, s'incaponì a riuscire nell'intento: e questo intento *era stato più volte avversato nello stesso consiglio de' Ministri!* — Quest'uomo volle eseguire il decreto di Garibaldi non solamente, (come se Garibaldi fosse stato un vero re, e tutti i suoi decreti fossero stati eseguiti!) ma volle eseguirlo come meglio per lui si poteva, cioè subissando popolazioni e soprattutto Venafro!

E quale era mai quest' uomo? — Egli ora è disceso nella tomba! —

E già in un'altro mio scritto (*sul tribunal supremo nel regno d'Italia* 1866 pag. 59) io aveva avuta opportunità in una postilla di dir di questo fatto quanto segue — « Di Benevento — da chi non aveva e non sa-
« peva che fare e non si sarebbe tra guasti e trastulli
« mai lusingato di ballottare popoli e province — si è
« fatta ai tempi nostri una capitale di provincia, disor-
« dinandosi, sminuzzandosi, danneggiandosi spietata-
« mente molte e molte popolazioni dall' uno all' altro
« mare, *senza voler udir ragione*. Chi non può altro,
« vedendo chiusa ogni via del dritto, manda mille bene-
« dizioni agli autori *non felici* (nè degni di essere) di
« tanto scempio; e poichè essi non sono nè tra mano nè
« in punto di discernere queste benedizioni, se le abbiano
« con la balestra ».

E di quell' uomo che tanto danno ha recato alla patria mia, non dico altro: ma mi si permetterà di confidarmi in Dio, che voglia concedere a questa Italia, che gli uomini i quali non hanno nè sanno che farsi, non vogliano prevalere fin quasi a far passare per nemici d' Italia quelli che da loro sono... del tutto diversi! — Non pure nel comandare, ma nell' eseguire, abbondano *dit-tatori*: e la *repubblica* dov' è? — Chiamatela! Ma forse anche al nome di repubblica risponderà ora qualche altra cosa!

E continuo contro i danni di Venafro; la quale si affrettò da se ad esporre a tutti i sopraccìò di que' tempi tutte le sue ragioni, quando erasi ben in tempo d' impedire tanti danni.

XI. E la necessità della giustizia mi costringe qui a trarre in mezzo altre persone, che per avventura posso scegliere tra le più agevoli ad attestare i fatti: tanto quel danno fu enorme; e tanto puranche la sorte, che

non poche ne fa delle sue, apre qualche piccolo spiraglio all'onore almeno della giustizia!

Una delle dette persone era allora consigliere della sovrana Luogotenenza napoletana ed ora è consigliere di Stato; ed un'altra persona (quantunque per assoluta licenza altrui, e sopra vari, opposti, e conculcati interessi di una stessa provincia) era allora delegato appunto per la provincia di Terra di lavoro, ed ora è Ministro di Stato. Si adirino entrambi di questo mio arbitrio; lo prendano per arroganza; faccian pure — se vogliono, sanno, o possono — di me aspra vendetta; io so e fo il mio dovere! — Io non li temo, perchè . . . confido nel loro carattere personale. E dicano adunque, essi per avventura conoscitori de' luoghi eziandio, dicano se in quella faccenda fu proceduto con giustizia o per deplorabili e strane forme di non pubblici interessi e di capricci: dicano se tutto fu fatto ad onta de' disperati richiami de' danneggiati direttamente, e ad onta de' contrasti delle sensate persone, pubbliche e private, scandalizzate di tanta enormità. Ecco!

XII. Si erano intanto richiamati allora, e si sono richiamati dipoi i consigli comunali del mandamento di Venafro e de' vicini comuni di quello di Castellone a Volturmo. L'ultimo richiamo di Venafro è nella deliberazione del consiglio comunale del dì 26 dicembre 1868.

Lo stesso consiglio provinciale di Molise nella sessione del 1861 trovò giusti i richiami, e mancò un solo voto all'unanimità. E tornò a riconoscere la stessa giustizia per altra occasione nella stessa sessione (Atti del consiglio provinciale di quell'anno, pag. 69 138 139 185). E tutto ciò fu ampiamente rifermato dallo stesso consiglio nella sessione del 1863 (Atti di quell'anno, 55 56 133 e seg.)

XIII. V'eran tempi antichissimi e anche non antichi tempi, che (come l'Italia tutta sa e anc'ora vede) la gente

edificava le abitazioni su' monti; e la maggior sicurezza, agevolezza e quiete le veniva dal non aver *facili comunicazioni* e dall'essere inaccessibili gli abitati. A far così non le doveva mancar la forza e'l vigore; e chi sa quali altri buoni motivi ne sono a noi ignoti. In ogni modo questo era il piacere di quella gente; e chi sa quanti ora vorrebbero lasciar certi piani e andar a ricrearsi e a pur dominare con lo sguardo sopra l'immensità di valli o fiorenti o tempestate, o ammirare il baldo e audace e sublime volo delle aquile.... — Che? — Le aquile potessero forse fare più danno o paura di certi ministri, che aquile non sono? —

Ora sono o non sono que' secoli differenti da' nostri? Ma allora non ci erano ministri che avessero il ghiribizzo di fare scendere la gente nel piano: e se ci fossero stati, ne sarebbero discesi essi nè con le ali nè co' piedi loro! — In questo mondo ci ha cose mutabili co' tempi, non tutte co' giorni bensì, ma pur co' secoli. Il gran guaio è che le vorrebbero immutabili coloro che poi le immutabili ed eterne vorrebbero mutare, e anche la morale e anche senza aver prima mutata la natura umana! — Ma io ora mi dimenticava che i Venafrani sieno già ne' piani; ed è su tra le montagne che si vogliono invece mandare!

Fino ai giorni nostri si era reputata barbarie soltanto il non far agevoli vie di comunicazione che si dicono i mezzi necessari all'umana felicità; ma pure giovano ora in fatti moltissimo a far gli uomini meno infelici. Come si dovranno ora qualificare coloro che tolgono le vie a coloro che le hanno? I barbari ci furono una volta e fecero quello che dovevan fare o loro toccava di fare: sono i barberini quelli che non mancano mai, per fare tutto quello che fare non si dee!

Ma questo argomento della barbarie io lo aveva accennato fin dal principio dello scritto, e qui ci ha tante e tante cose da dire, e anche da tralasciare, che

del ripetere non ci è proprio d'uopo! Non ripeterò adunque nè la menzione delle molte vie e di tutti i modi di fare i fatti suoi che Venafrò aveva, nè de'danni e de'richiami, nè di non essersi nulla dato a Venafrò di quello che per l'interesse stesso dello Stato le sarebbe spettato; nè di essersele tolto tutto quel bene che aveva, per incivilissimi interessi altrui e capricci, nè i dittatoriali decreti che mirano a recidere dalle radici la suprema causa della vita italiana; nè i danni dell'amministrazione pubblica per ogni verso con l'essersi lasciato Venafrò del tutto in mezzo a Terra di lavoro; nè rammenterò que'tali occhiali che si offerissero a cui si fossero anzi cavati gli occhi; nè molte e molte altre cose più gravi di queste! — E tale sarebbe la pretesa difficoltà di far giustizia circa i disastrosi rimescolamenti territoriali; chè il non potere, non sapere, o non volere far giustizia accennerebbe a un danno, che l'animo rifuggirebbe perfino dal qualificare. Questo bensì ripeterò volentieri che del far giustizia io confido con sicurezza nel governo parlamentare italiano.

E chè? Venafrò dovrebbe aspettare almeno che que' valenti e benemeriti soci per gli studi geografici italiani non pure fossero arrivati a decidere a qual delle vie (tra quella *proposta* dagl'Inglesi, da' Francesi, o da' Tedeschi) converrà appigliarsi per la scoperta del polo; non pure aspettare che si fossero già avviati, ma che avessero già scoperto che nel polo ci fosse terra o macigno, o acqua, o ghiaccio, o calore, o altro? — Non è più facile scoprire a qual regione appartenga Venafrò, nel fine di veder poi se con tutto il suo territorio si possa o no trasportare sulla Maiella o sul Matese?

Nè una legge che dica dover Venafrò restare ove si trova, cioè in mezzo a Terra di lavoro, costerà più della legge per la quale si riordinassero le Università degli studi italiani; delle quali quella di Napoli basta a sedici

province e a dieci delle quindici migliaia di studenti universitari italiani cioè a quelle dieci migliaia *del paese degli analfabeti*, mentre una dozzina delle altre è o senza scolari o con un numero di scolari poco superiore o ben inferiore al numero de' professori. Se l'abolizione di parecchie di esse farà dispiacere a cittaduzze che non sono forse da più di Venafro, non è poi de'dispiaceri di Venafro da farsi conto alcuno?

Nè quella semplicissima legge per Venafro sarebbe più difficile del trovar l'unità tra la dottrina del giovane e agilissimo professor Trezza e quella dell'ottagenario senator Lambruschini; fra Aleardi che scaglia frizzi al diavolo e ai gesuiti, e Conti che mostra non potersi fuori i dogmi cristiani nè pensare nè operare niente di bene; e così via via. Mi è debito per altro — nè debito vano per me — dichiarare il rispetto dovuto a' predetti geografi e professori e soprattutto ai professori dell'istituto fiorentino, alle cui lezioni da me ascoltate religiosamente vorrei poter assistere ogni dì, quantunque gli *studii*, per ora, non tutti mi pareessero *superiori*.

Se non temessi poi di valicar troppo, e ad ogni passo, i limiti del presente discorso, troverei qui da fare altre osservazioni senza fine: ma per avventura si ha sufficiente speranza omai di osservare il fine in ciò, che se molti sono i danni prodotti per le universali rimutazioni di ogni specie in Italia, i danni ora si debbono riparare a mano a mano; dappoichè altre rimutazioni universali porterebbero ora gli stessi danni non pure ma ben maggiori: il che ho mostrato in una mia dissertazione sulla legge comunale (*Gazzetta di Molise*, num. 7 a 12 del 1868). E quelli che hanno in mano (e in buona parte si sono arrogati) le sorti italiane si guardino dall'imminente pericolosa condizione che per esservi troppo da fare non si faccia nulla, nè pure delle cose evidenti, semplici, urgenti come è quella legge per Ve-

nafro — Che? Una legge proprio per Venafro? — E perchè no? E chi, e con qual dritto, si è preso il ghiribizzo di mutare a Venafro la geografica posizione, e farne smarrire la vita civile?

XIV. Molto ho detto per quanto concerne direttamente la presente causa di Venafro; ma non tutto quello che si sarebbe potuto, o dovuto, o da me desiderato. Nondimeno un argomento che sotto la penna non mi è venuto fin qui di allogare, è per avventura gravissimo; e sfuggendo tuttavia dal licenzioso opinare degli uomini da una parte, e dal falso temporeggiare, dall'altra parte, sopra una causa di giustizia incontrastata, è strettamente determinato nelle legittime sue cause e nelle sue immediate utilità, e (direi) materialmente decisivo a pro di Venafro.

Del solo comune di Venafro sono incamerati allo stato beni chiesastici di tal valore, che io per quel solo che so come cittadino del comune, affermo con certezza essere non minore di un milione di lire, stimandolo intanto ben superiore a questa somma. L'incameramento delle possessioni chiesastiche non doveva tornare se non a quello stesso comune che le aveva: a chi pur potesse dubitare di questa evidente proposizione, citerei Stuart-Mill, che è de' primi liberali inglesi e de' primi scrittori d'Europa, e che lungi dal proporre abolizioni o conversioni delle particolari istituzioni, a mala pena crede per dritto possibile la facoltà di mutare i modi o gli spedienti, che da una parte secondo i tempi siano più proficui, e da un'altra faccian restar ferma o inalterata l'*intenzione* de' fondatori o donatori. Ora quelle possessioni chiesastiche in Venafro erano, e da' Venafrani e per Venafro istituite!

Ora non credo che alcuna città (il tutto ragguagliato) abbia tanto quanto Venafro dato.... *all'Italia!* — E ciò è in tempi, ne' quali *amici* de' governi

voglion essere quelli che molto ne tolgono per se, e meriti presso i governi sono i regali che i governi fanno! etc. etc.

Se si teme di far dispiacere a quelle cittaduzze, delle cui università era ed è lo Stato quello che pagava e paga i professori, non era punto lo Stato nè la curia romana o altro che aveva fatte le istituzioni chiesastiche venafrane e ne pagasse il mantenimento; e pure lo Stato italiano ne ha incamerati i beni, e *prosit!*

Resta che a Venafro sia almeno fatta agevole la vita civile, che non ella a se, ma senza alcuna sua colpa da altri le è stata disastrosamente turbata.



CAPO II.

Condizioni storiche della Città di Venafro.

XV. Abbiamo già toccato, e per vari versi, le particolari ragioni de' richiami venafrani; de' quali sarebbe bastato il solo enunciare la causa, ad averne giustizia.

Ma che cosa sono le ragioni, che cosa è la giustizia? — Questa domanda torna ad ogni passo, a far arduo il compito della difesa della causa venafrana.

Io torno pure ad affermare che confido nel governo parlamentare italiano; ma la schiettezza di questa affermazione mi autorizza a un tempo a confessar che l'animo mio è amareggiato da quell'ardua necessità: la necessità politica!

E l'amarezza maggiore viene pel danno del comune interesse morale, e della civile dignità! — Chè il coraggio non mi manca come si vede, e si è veduto e si vedrà pure ad ogni prova per giusto fine.

In altro mio scritto (1) ebbi fin dall'introduzione a dir della politica che sia da temere e da star cauti « che
« co' suoi mezzi maneschi, co' fini occulti e precari se
« non fraudolenti, non involva come un torrente cose
« da lei indipendenti; morale, onestà, pubblica tran-
« quillità, sussistenza » etc. — e non si faccia « regola
« d'ingiustizia e asilo di ogni colpa » —

Si parla già delle nazioni e de' tempi moderni. E anche in generale chi mi potrà negare che moltissimi vorrebbero stimare la miglior politica essere quella che fa *riuscire*, qualunque ne siano i mezzi (e anche i fini!) e segnatamente quando si hanno le forze di soffocare o

(1) Delle difficoltà di una comune legislazione italiana — Napoli 1864 — pag. IX.

render vani i richiami degli offesi? — Non importa qui dire che tal politica, almeno facilissima a moltissimi, porta il facilissimo precipizio di tutti, non esclusi i propugnatori. Importerebbe soltanto di affermare che certamente Venafro nulla potrebbe far contro lo Stato che l'opprimesse!

Si dirà che questa è ipotesi *vana*; e così pur io vorrei. Intanto gioverà anche mostrare che essendo stati *vani* per *otto anni* i richiami contro la grave ed evidente ingiustizia, Venafro è almeno nella condizione di... sentir profondamente l'ingiustizia stessa! —

XVI. Di porre in rilievo le pregiate condizioni passate e presenti di Venafro non ho mandato alcuno da' miei concittadini; nè valgo a saper ciò fare. Mi arbitro soltanto di accennar fugacemente quanto io stimo confacente all'uopo del presente scritto, ritrovando il nome di Venafro fin nella più remota antichità. e su' tempi moderni attenendomi per avventura a quanto solamente uomini venafрани sien venuti a fare in Toscana ed anche a quanto scrittori toscani ne han detto.

Uno degli scrittori a me prediletti, il Laboulaye, dice che le impronte lasciate sulla terra dalle passate generazioni destano un'infinita malinconia ma nel tempo stesso elevano l'animo ad incomparabile grandezza. (Etudes mor. et pol. pag. 313)

Così dice questo scrittore elegantissimo che quantunque mi sembri un eco malinconico delle pure, schiette ed elevate idee ed elucubrazioni sulla libertà civile, che già fu in Francia, pure vi confida con ogni fede e costanza come appare da ogni libro che scrive. Queste teoriche erano state praticate e insegnate da eminenti scrittori francesi di questo secolo, e anche a non pochi italiani della stessa generazione presente; ma noi italiani dobbiamo del secolo XIX ascoltar anche quanto ne dice il disperato poeta italiano:

Oh patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il ferro e' l lauro ond' eran carichi
I nostri padri antichi !.....

Ora Venafro non fa inutili e fastidiosi rimpianti delle passate prosperità, nè di presenti sciagure irreparabili o toccategli per sorte o per propria colpa; nè è trapiantata da ambizione nè da grandezze; nè vuole malinconie, nè ferro nè lauro: vuole stare dove si trova: vuol camminare con le gambe proprie e non farsele troncate per far uso delle posticce: pensa, stima, ed afferma che non vuole nè dee morire per far piacere altrui. E mentre a Venafro non si dà quello che spietatamente le spetta nella gerarchia civile, è costretta a piangere per quello che se le toglie; e quello che se le toglie, è la sua geografica condizione: è costretta a piangere pel sol di luglio!

Io stimo che ella vorrebbe rinunciare a tutte le memorie e a tutto il nome antico piuttosto che patire un'ingiustizia: un'ingiustizia, di cui si nega la riparazione, uccide tutto: non ci ha vita fuori del dritto. — Già — chi se ne intende — la vera giustizia, che fa il bene generale e la forza e la sicurezza dello Stato, è quella che si fa al debole: non è secondo i precari e limitati mezzi del *potere*, ma corrisponde a un sentimento che è nel cuore di tutti e tutti commuove, ed a cui.... alla fin fine nulla può resistere! — Ma anche *politicamente* le voci di una popolazione come quella di Venafro non si debbono disprezzare! —

XVII. Que' Pelasgi che furono i primi abitatori della Grecia e dell' Italia, o i primi popoli, de' quali la storia profana ricorda fatti certi;

Que' Pelasgi che portarono in Grecia e in Italia l'al-

fabeto e la pietra de' campi e quella del focolaio, cioè la proprietà e la famiglia, e che adoravano unico Dio (a cui non davano nè nome nè immagine) e anche le invisibili potenze e specialmente le forze sotterranee (le quali lor davano e biade e ferro ed oro) e la *fiamma animatrice* delle industrie; onde scavando le miniere con una lampada sulla fronte diedero luogo alla favola de' Ciclopi, e furon presi per maghi e stregoni da' popoli *eroici*, da quelli cioè che nemici delle arti e delle industrie tutto risolvevano con la spada;

Que' Pelasgi, donde derivarono e i Greci primitivi (o Greci furono) e gli Etrusci e gli Osci ed Evandro ed Ercole e Achille e Antenore ed Enea etc;

Que' Pelasgi.... lasciarono anche in Venafro le famose loro mura; e quivi anzi i presenti residui sono meritevoli, per vari versi, di menzione singolare!

Che si pensavano intanto di fare i Pelasgi con queste mura? Se avessero creduto di far perenne così la loro memoria, il mondo da tre o quattro mila anni non se ne sarebbe accorto! Almeno in Italia (la massima ora tra le regioni di antica civiltà) non è stato se non ieri (1792) che un francese, Petit Radet, ne richiamò la letteraria attenzione su quelle di Terracina, e poi man mano di altri luoghi furon notate da lui e da altri. Dapprima quelle mura si sono dette solamente *Ciclopiche*, tanto poco de' Pelasgi si sapeva! E quando de' Pelasgi si è pur così risuscitata la memoria e fatto segno di studii, essi sono stati (a così dire) una delle idee fisse ancora di un filosofo italiano, che si è fatto propugnatore di buone dottrine; e della cui aura popolare sparita nella stessa generazione che la vide apparire e sfolgorare, non è da rammaricarsi per lui, per quanto fu... aura popolare; ma gli è incontrastabile il merito di aver data altra direzione, di aver anzi avviato al filosofare la contemporanea italiana gioventù; la quale, altrimenti, stareb-

be forse a commentar tuttavia la statua del Condillac; al che *negli effetti* riescono se non peggio, alcuni non molto riverenti discepoli di lui stesso — E parrebbe così che Pelasgico non fosse stato nè il lavoro nè l'intento principale dello scrittore, ma pur buono ai buoni!

I Pelasgi, tra Grecia e Italia, tennero il campo nel terzo millennio dalla creazione del mondo: varie loro immigrazioni in questo tempo avvennero in Italia, sia passando per la Grecia, sia (ed è ben da suppersi) direttamente da quella che poi si disse Asia minore: poi furono aspramente combattuti da ogni parte e in fine disfatti da per tutto o cacciati via o assoggettati per modo che molti secoli di poi un servo si diceva un pelasgo, e vuolsi che Pelasgi fossero que' Bruzi (ora Calabresi) che ai Lucani furon soggetti, e le cui ribellioni non eran cessate fino ai tempi di Cesare e Pompeo! — De' tempi che furon in vigore, non si hanno (e molto meno di ogni altro popolo pagano) che queste mura e le tradizioni che non si potette a meno di esserci tramandate da coloro che li avevano oppugnati, ne avevano (come accade) tratta ogni propria forza materiale e civile, e cercavano, nonchè vituperarli, farne estinguere persino la memoria! — Uno scrittore che ne dice poco, ha forse ben ragione di affermare che i progenitori di questo popolo furono sconosciuti del pari che i suoi discendenti! (1)

Non è a suppersi che fosse stata vanità ne' Pelasgi E sparirono nondimeno dopo tanto bene aver fatto — Essi operarono, e combattettero; e soccombettero dopo un millennio. Gl' imbelli che vogliono esser immortali, quanto durerebbero se giungessero a esser vivi? — Le cose e gli uomini che le svolgono, durano per quanto valgono: durano secondo la portata: a nessuno è dato di *vivere*, se invano — I Pelasgi fecero il compito loro;

(1) Bulwer, Atene etc. Cap. 1. Lib. 1.

e quelle mura non valsero a salvarli: ma pure da tremila anni della loro sparizione la memoria de' fatti loro torna ora prepotentemente per la storia del genere umano — E queste mura alcuna cosa pure vorranno dire ancora: ed altrimenti, perchè sarebbero in piedi tuttavia? — Gli avanzi venafrani, che tutti ora si veggono tra le fronde di olivo, par che all' orecchio de' Venafrani cittadini vogliano susurrare: il Parlamento italiano val molto men di noi, se non vi fa giustizia!

XVIII. E de' Pelasgici residui venafrani ora sono queste particolarità.

Oltre la vista più che le memorie locali, nessuno degli archeologi, per quanto io mi sappia, fa menzione de' residui venafrani, nè pure quelli che fanno particolareggiato elenco di simili avanzi in Italia e in Grecia.

Ancora Venafro trovasi, mi pare, fuori una certa linea dagli archeologi tracciata ai residui pelasgici italiani come segno o indizio del luogo della dimora più precipua de' Pelasgi nel mezzo d'Italia.

Il più notevole è che questi residui venafrani possono dirsi molti. Io ne ho veduti quattro che sono in luoghi opposti e non lungi dall' abitato presente. Molti altri debbono essere sotto le presenti abitazioni o altrimenti sepolti o disfatti. Un' ultima attenzione sopra alcuni di essi mi avean fatta mutare un'opinione che aveva sulla posizione dell' abitato antico. Ora ho per certo che il presente abitato fosse dentro della cerchia antica la quale molto ampia era e che tutta di quelle mura fosse fatta questa cerchia secondo la posizione degli avanzi stessi e di moltissimi avanzi di opere posteriori. Di Firenze, che ai tempi antichi era abitata dalle rane o peggio, era piccola la cerchia, cominciata solamente da sette piccoli secoli, ed ora va sempre più sconfinando: ma Venafro non ne ha invidia; nè ne ha d' uopo: è contenta del suo purchè da altri non le venga tolto; senza

i pericoli di abbondar di quello che non le serve, e di mancarle quello che le è necessario.

Ma soprattutto vorrei che gli archeologi riflettessero alla varietà de' residui venafrani. In tutte le tavole annesse ai libri da me veduti circa siffatta materia appare la solita forma ruvida, irregolare o incomposta che voglia dirsi. In nessuna di queste tavole (de' residui di altri luoghi) ho veduto la forma più perfetta che è di quello tra residui venafrani, il quale è detto di *S. Leonardo*: in questo residuo che è della lunghezza di parecchi metri, la superficie è perfettamente livellata, cioè è un piano perfetto, tuttavia verticale; e le grandi pietre poligonali che la compongono sono esattamente connesse ne' lati e negli angoli di ogni sorta o apertura. Se lecito mi fosse, direi che tra' residui comuni e questo di *S. Leonardo* fosse la differenza che è tra Palazzo vecchio ed il Riccardi, cioè tra Arnolfo e Michelozzo (postumi Pelasgi!); anzi *hinc et inde* anche maggiore mi parrebbe quella differenza; come per esempio, tra'l Bargello e lo Strozzi a Tornabuoni, cioè tra Lapo (se mai) e Benedetto da Maiano. Ed ecco che io mi dichiaro sopraffatto da queste fiorentine grandezze: ma esse pur bene stanno e staranno, senza turbare a Venafro il fatto proprio! (1)

(1) Della migliore forma sarebbero pure (e qui non semplici mura ma stupendi edifici) i templi di Pesto, se pelasgici fossero stati, come probabilmente potettero essere, se ai Pelasgi fosse stata data la paludosa valle di Velia (e non quella d'Arno allora!) da prosciugare. Non sulle tavole ma con gli occhi propri vidi que' templi; quando (se mi è lecito mai rammentare) andava più in là a risolvere sul luogo un grave problema di processo penale, dibattuto tra le Corti di due province e poi delegato a me solo umile ed infimo magistrato! Trovai allora in que' luoghi un abile ingegnere da sapermi costruire una figura geometrica fra punti locali del misfatto, per la quale ogni dubbio rimossi. E Dio voglia che alla mia causa ora giovi l'*archeologia*, come allora valse la *geometria*. Soltanto la *politica* è una vera peste?

Fra le fronde d'olivo sono ora tutti i pelasgici residui venafrani che sono visibili.

« Il pallido olivo le tinte per tutto addolcisce, e le leggiere sue foglie danno alla campagna alcun che di trasparente e di aereo » (Michelet).

E per parecchi chilometri, in ambedue i lati di Venafro, lungo le falde de' monti si spande questo aereo colore improntato alla terra.

Pare che non ci fossero stati olivi ai tempi de' Pelasgi. Nè il pacifico olivo che nell' Attica era consacrato a Minerva, avrebbe patito di stare accanto a quelle formidabili mura, segni di prepotenze e di asprissimi e mortali conflitti. — Ed ora quelle mura sono del tutto coperte fra alberi di olivo, mute sotto l'ombra. Che vorrà dir ciò? — E noi a posteri che cosa di noi faremo sapere!

L'olivo venafrano, pel fusto e per la estensione de' rami, gareggia con la quercia. Se in Italia non è stata Venafro la prima, come si dice, a coltivarli, è certo che nessun'altra città può provarne la precedenza; e si ha buon testimone che da Venafro gli olivi fossero stati portati nel mezzodì di quella che ora è la Francia. Que' boschi d'olivo di Venafro ne' tristi tempi vernali offrono lavoro e facile guadagno a ogni classe di persone e soprattutto a persone ordinariamente non addette a campestri fatiche. — Contro il gelo, la tempesta, e le mani ingorde ed audaci del villano, si provvede come meglio si può; e que' boschi di olivo durano e crescono rigogliosi. Il vero Dio voglia salvarli da qualche decreto dittatoriale di chi non ha nè sa che si fare! — Ai tempi non molto precedenti a quelle mura il disperato genio delle moltitudini atterrite dalle catastrofi della natura non ancor quietata dopo il diluvio, favoleggiava che fossero lanciate montagne e torrenti di fuoco contro que' falsi Dei! Per gli Dei di *altri tempi* non ci ha d'uopo di questo!

XIX. Ma l'olivo ci farà ricordare di Venafro ne' tempi posteriori; ne' quali ci è pure da ricordare Venafro per un' opera di ben altra fattura e destinazione che quelle pelasgiche mura non erano state: industria e agricoltura!

Ma come mi aprirò il passaggio a traverso della storia antica, e specialmente per arrivare alla civile architettura romana; e qui dove presso il mio scrittoio o secondo la portata della mia mano non ho altro che penna inchiostro e carta bianca, e dove debbo posporre pel giorno seguente il lavoro quando non ho la certezza del minimo fatto o mi manca una data o il numero della pagina di un libro? — Pure mi si permetta di tentare!

E di nuovo ai Pelasgi fa mestieri metter capo. Io seguo l'opinione che Semitici fossero stati i Pelasgi; e non ne fo qui discussione. Troppo se ne distinguono gli Elleni che da per tutto li cacciarono e ricacciarono e perseguitarono da per tutto; e della distinzione v'ha ragioni che qui pure van tralasciate. I Pelasgi bensì potettero chiamarsi Greci come gli Elleni pur si chiamarono.

È curioso intanto che laddove nell'Iliade si era cantata la vittoria de' Greci che fin nell'Asia erano andati a distruggere i Pelasgi Troiani, nell'Eneide si chiamano Pelasgi que' Greci appunto, e v'ha molta probabilità che di pelasgica derivazione Achille fosse stato. Poveri Pelasgi! Anche il loro nome era gettato in tanta confusione! — Il poeta latino poi canta la vendetta che i Romani fecero de' Troiani loro progenitori, debellando i Greci e conquistando la Grecia; e questo passi. Ma non sapendo trovare alcuna cagione di vendetta, per la quale i Romani avessero poi disfatti i Cartaginesi, inventa un peccato del pio e divino Enea che avesse abbandonata la povera Didone (nata alcuni secoli dopo di lui!) e che i Cartaginesi avessero voluto vendicarla; e fa per giunta toccare a costoro la sorte de' *pifferi della mon-*

tagna. — I Cartaginesi bensì non avevano nessun obbligo di amare i Romani, e a questi la vittoria avevan fatta costar caro.

Il poeta latino per altro magnificava le cose fatte da' Romani; e n'avea ben donde. Ma dietro il monte sta la china. E vi era un altro poeta suo contemporaneo ed amico, di cui certi piccoli uomini grandi di venti secoli dipoi si sarebbero dovuti contentare di esser degni d'intendere i precetti di ogni specie ed il supremo magistero dell'arte; se fattisi ancora rigidi propugnatori — soltanto in parole per altro — d'indomabile libertà e di severa moralità politica, non avessero voluto rivedergli il pelo non pure, ma anche insegnargli libertà e filosofica dignità! Ma noi corriamo troppo.

Orazio adunque nell'ode appunto ove parla di Attilio Regolo — il quale era accinto a tornare a Cartagine quasi che si trattasse di andare a ricrearsi l'animo *Venafranos in agros* -- esclama:

*O magna Chartago probrosis
Altior Italiae ruinis!*

Od. 5. Lib. III.

E non v'ha bisogno di commenti, nonchè per la gloria di Cartagine, per quella del poeta; che vedeva detestabili rovine presso la maggior grandezza dell'universo! Ma un'altra epopea si stava preparando nel tempo de' nostri poeti alla gloria romana: Tito Livio cioè di quella Roma a cui sta per elevare quel sublime monumento della sua storia dice (fin dal capitolo 1.^o) che a' suoi tempi già *laborat magnitudine sua!* — E per quanto io sappia volgarizzare, vuol dire che *la grandezza è un' infermità!*

La sostanza è che anche Roma aveva dovuto fare e bene aveva fatto il compito suo: poste cioè in comunica-

zione e assimilate tutte le nazioni per far più agevole un' altra èra

Ma noi che poco o nulla ne sappiam dire, abbiamo qui fatto un salto molto strano, e nulla ne abbiám detto, quando dalle origini delle glorie romane ci siam trovati trabalzati ne' tempi in cui si cantavano già avvenute! E ci è quindi d' uopo di rifare alquanto il cammino; nè qui solamente questo ci tocca.

Anche gli Elleni avevan già fatto il còmpito loro. — Anch' essi sparirono dopo aver per sempre determinate le leggi dell' intelletto per ogni verso e forma della sua manifestazione. Noi, per la schiatta, li abbiám distinti da' Pelasgi: e altre distinzioni sarebbero da fare di essi nella stessa schiatta alla quale fossero appartenuti; e tra le altre moderne investigazioni sulla loro morale elevatezza, e sulla stessa bellezza della loro forma personale, si accenna principalmente alla forma del cranio e particolarmente all' *angolo faciale*. Appartennero alla razza che dicesi Ariana e che è stata la prevalente e la più nobile, anche di forma, ne' fatti del genere umano, come i Latini e poi i Germani etc. Ed anche ora gl' Inglesi avevano agevolmente soggiogate le infinite turbe, presso il mare del Gange, solite ad esser soggette da Alessandro fino ai Maomettani, ad essi Inglesi e poi ad altri. Ma giunti i presenti conquistatori nelle alture presso l' Himalaja, ove sono i veri luoghi e i libri religiosi e sacerdoti indiani, credevano di far *man bassa* come per lo innanzi, ma han trovato uomini (razza ariana) verso i quali, sia per forme sia per virtualità fisiche e morali, hanno — dopo la sanguinosa guerra del 1857 — dovuto dire: siamo eguali, e vi teniamo civilmente e politicamente per Inglesi.

Ma quella tale ellenica attitudine, fisica e morale, manifestata circa i tempi di Platone e Aristotile, fu tanto singolare che sparì poi per quegli stessi Elleni; ai

quali bensì sopravvisse lungamente un certa coltura intellettuale; e rimane perennemente la scoperta delle leggi intellettive; ma la sorgente ne fu spenta! — Questa singolarità gioverà aver notata in questo per me arduo e fugace discorso.

E più su anche rimontando, veniamo in Italia. Ove troviamo che i *popoli italiani* avendo uniti tutti i loro sforzi, l'avevan fatta finita co' Pelasgi e li avevano disfatti, come in Grecia erano costoro e da per tutto stati combattuti e poi persino in Asia (Troiani) abbattuti.

Ma quali erano questi *popoli italiani*? — Quando si credeva (e quasi fino ai giorni nostri) agli *aborigini*, ciascuno scrittore faceva il suo sistema; e questo fare par che non sia del tutto smesso nè pure dipoi. È bello a parlar di popoli precedenti ai Pelasgi in Italia: tutto sta a trovarne alcuna cosa certa. Le immigrazioni Pelasgiche furon varie in quel millennio sopra accennato, sia per la Grecia sia direttamente dall'Asia minore. I successivi potevano trovarsi in caso di guerra co' precedenti già *costituiti* e alquanto trasformati e uniti. ad altri popoli altronde sopravvenuti etc. Non è qui a discorrere delle molteplici cagioni, onde le schiatte vengono modificate. Negli autori dell'ultima pelasgica disfatta poteva ben essere il pelasgico elemento, anche rinvigorito poi con la disfatta degli avversari. E anche l'ellenico elemento negli stessi Greci non fu così puro se non per un certo tempo, e meno fu nelle derivazioni e nelle miscele. Nelle stesse regioni ancora e ne' popoli stessi potè prima il pelasgico elemento e poi l'ellenico prevalere. E anche ai tempi nostri gli Orleanisti forse non sono nè francesi, nè figli dell'89 nè sanno leggere e scrivere? E intanto se morti non sono, sono a se stessi sopravvivent! — E chi sa se i Francesi hanno smesso di pensare se galli o franchi fossero stati i vinti o i vincitori de' Francesi

dell'89? — E *Francia* non era stata detta la *Gallia soggetta* all'impero franco che era oltre il Reno? — E chi sa ora che pensano di fare le serrate e invincibili falangi de' principi spodestati già passate.... in altro campo? Erano allora invincibili, e tali ora sono? — E si può sapere quali sono i vinti? — Lascieranno essi quello che ai posteri lasciarono Pelasgi, Elleni, Romani?

Bisogna omai aver per certo che i Tirreni, base di popoli *italiani* secondo i precedenti scrittori, fossero non altro che Pelasgi venuti dall'Asia minore.

Sorsero gli *Etrusci* dopo la disfatta de' Pelasgi; non altro che Pelasgi essi stessi; e si estesero poi anche verso il mezzogiorno d'Italia. Nel quale prevalsero gli *Osci* generalmente, se la lingua *osca* furon obbligati a parlare i Sanniti (*Sabiniti*) provenienti da' Sabini, e del saperla parlare Ennio si faceva vanto, e delle favole in quella lingua erano rallegrate le scene romane.

Sui *sette colli* intanto era venuto il Pelasgo Evandro. E sui *sette colli* venne poi Ercole pelasgo a uccider Caco, che era un famoso ladro.

Il Caco di *persona propria* fu ucciso ne' *sette colli*; e solamente in *effigie* fa mestieri che Caco sia da Ercole ammazzato nella piazza della *Signoria*! — Degli Ercoli solamente ora farà mestieri in *effigie*!

Vennero in Italia e i vinti e i vincitori della guerra trojana: Antenore, Idomeneo, Diomede, Epeo etc. come se fossero stati eroi degni del *veglione* o del pasticcere della città de' fagioli, quando de' terribili Dante e Machiavelli resta il solo nome, tanto più ripetuto, e quando ogni pasticcere monta in tutte le furie e dichiara detestabile nemico d'Italia chiunque.... turba a lui il pasticcio!

Presso i *sette colli* venne il *pius Aeneas*, poetico germe de' Romani.

I Romani adagio adagio si posero in corpo tutto quello che ci era in Italia e poi andarono a trovare tutte le altre nazioni in casa loro.

Da Romani fu creata la civiltà universale. Ma alcune altre parole ci è d'uopo di premettere fra Etrusci, Elleni, e Romani. Dell'eccellenza delle arti, la quale fu circa i tempi di Aristotile e Platone, il merito fu di quegli uomini greci e non di altri. L'incontrastato primato italiano nelle arti è di questo moderno contado di Firenze, il quale allora non era probabilmente altro che una palude. Erano altrimenti eccellenti gl'Italiani prima de' Greci, ma non erano arrivati alla predetta greca eccellenza. Gli Etrusci ci vengon descritti come obesi, di corta statura, grossi di testa, e di braccia nerboruti: da una parte come taciturni, malinconici, superstiziosi, senza musica vocale nè ritmo; e da un'altra parte come amanti di vesti splendide e quasi tendenti alla corruzione; forse nel modo stesso che invano si va al *veglione* e al pasticciere per lenire o attutire certi brutti altri contrasti. Gli Etrusci erano nondimeno presaghi della loro fine, e pur rassegnati al loro fato. E la greca allegria non poteva toccare ad essi, il cui suolo (e fino a Cuma) continuava tuttavia ad esser commosso da vulcani, a cui eran succeduti laghi ed altre acque non salutari: insomma si era verso la fine, ma non eran del tutto cessati que' terraquei sconvolgimenti che eran durati dopo il diluvio e a cui si riferisce la tradizione raccolta da Platone sull'apertura dello stretto (or di Gibilterra) cioè sull'origine del Mediterraneo, e si riferisce ancora il quasi storico distacco della Sicilia dal continente: e quegli sconvolgimenti avevan tratte le menti, i fatti, e i costumi degli uomini; onde si era formata la terribile mitologia (Titani, Ciclopi, Lestrigoni etc. la terra in guerra col cielo etc) precedente ai festosi tempi della Grecia. L'allegria, effetto e sollievo del durato e proficuo lavoro, è

stata pur di questo moderno contado di Firenze che allora esser doveva soltanto in balia dell'Arno. In un'altra mia operetta (*Della virtù de' recenti uomini illustri del Sannio*) ho mostrato che non mai un popolo torna, a memoria degli uomini, alla stessa forma di civiltà che una volta ha posseduta: questo contado non è punto l'antica Toscana o Etruria.

Ora dell'universale còmpito romano se mai ne sapessi dir alcuna parola, qui nulla potrei, come in altra occasione (ma a miglior agio e non di *proposito* sempre superiore alle mie forze) mi è forse avvenuto di poter fare. Mi restringo a dire che Roma prese tutto dovunque e fece suo, ma al tutto dando una vita che pria non era. V'erano le immense pelasgiche moli; v'erano l'arco etrusco presso che ignoto ai Greci anche posteriori; e vi fu poi (senz'arco) la greca architettura! Ma qual popolo seppe fare tante e tante maniere di opere confacenti a bisogni civili e sociali; qual popolo seppe così ben fare quella che *dicesi* pubblica utilità? — Di strade, ponti, aquedotti, canali, condotti di ogni specie furono le maravigliose opere romane, *e cominciate ben prima de' be' tempi della greca architettura*. Dovunque si trova un ponte che ha sfidato o sfiderà i secoli, è un ponte romano — Gli stessi pilastri de' ponti disfatti sfidano perfino la proverbiale lenta e inestinguibile ingordigia de' coloni.

E qui anche a te tocca e tocca davvero, o Firenze, quel d'Adamo; chè non ti farebbe nulla l'aver di meno parecchi di questi maravigliosi edifizii tuoi, ma molto ti sarebbe invece necessario di aver parecchi sotterranei condotti di più! — Ecco!

XX. Ma che ha che far Venafrò in tutto questo discorso?

Dalla pelasgica architettura, di cui Venafrò ha così notevoli avanzi, a quest'architettura romana, della quale

sono in Venafro gli avanzi d'un aquedotto famoso, il discorso sarebbe misero nonchè troppo corto.

Ma (e questo si chiavi in testa soprattutto!) quando le nazioni, i secoli, e le regioni, e le cose di ogni sorta avevan già fatta l'universale grandezza romana, Venafro era uno de' più celebrati municipi dello Stato romano. Lasciando star la particolare celebrità del municipio venafrano, perchè mai quell'impero potentissimo sopra tutte le nazioni, non annullava un municipio e tutti i municipi; ed anzi della municipale integrità faceva sua forza e sua vita? O gli Stati che sono deboli fanno tutto il possibile di non acquistare e non volere veruna forza vera come Stati, e tutte le forze di questi altrimenti sciupare? — Se della storica condizione venafrana da altri non si faccia caso veruno, si supponga almeno che se ne rammenti ella e ne faccia caso!

XXI. E veniamo ora all'aquedotto.

Sebbene ai piedi dello stesso abitato di Venafro sorgesse un fiume di acque limpidissime, v'era ne' tempi antichi un aquedotto, per lo quale le acque prese dalle sorgenti del Volturno eran portate per ben oltre venti chilometri nella parte superiore dell'abitato e massimamente in vari luoghi della estesa pianura, per modo da potersi irrigare i campi in estensione molto maggiore di quello che col detto proprio fiume si fosse potuto fare.

Non mi è avvenuto mai di trovare il come e quando quell'aquedotto si fosse fatto. Sospettava che fosse una delle opere che le città italiane avessero saputo e potuto mai fare prima de' Romani: ma l'ignoto non si riempie col magnificarsi, e le parole (secondo Dino Compagni) non riempiono lo staio; mentre sono molte le verità certe che gl'Italiani non debbono trascurare. Quel sospetto intanto mi veniva, argomentando che se de' romani l'opera fosse stata, la storia ne avrebbe fatta menzione. Ho sospettato poi che quell'opera fosse fatta ne' tempi delle

romane colonie. Cicerone in una delle sue lettere ha occasione di parlare di lavori che si facevano circa questo aquedotto venafrano, ma non se ne può argomentare che fossero lavori di prima costruzione o di restaurazione.

E qui la necessità di un'altra dichiarazione mi frulla per la mente. L'antica floridezza, decantata da tutti i classici latini, delle campagne e delle industrie e anche delle delizie venafrane, mi parrebbe doversi attribuire all'utilità di quell'aquedotto. Ma quella floridezza si riporta a tempi molto precedenti a Cicerone come si ha dal cennato passo di Orazio sulle campagne venafrane ai tempi di Attilio Regolo, e da un passo di Catone l'antico, che nacque dugentotrentaquattro anni prima dell'era cristiana. Dunque Venafrò dovette essere fra le prime città associate (non ammazzate) dai Romani, appena costoro valicarono il Lazio antico, cioè dopo il quarto secolo, come ci è già storicamente da argomentare; e fin da questi primi tempi di romana influenza si dovè quell'aquedotto costruire. I collettori locali delle memorie delle antiche città, ancorchè sovente mancassero di cognizioni generali e di critica, sono non di rado preziosi, sia per difetto di altre memorie, sia per la cura speciale di conservare gli argomenti confacenti a certe tradizioni. Intanto della data in esame non ho trovato indizio nè pure in qualche vicino scrittore locale che del proprio aquedotto abbia parlato e anche del venafrano (1).

(1) Se pur fosse da me, non sarebbe questo il luogo di far altra storica discettazione.

Per quanto poi ci sia da ridire sopra i collettori locali di storiche memorie, e lasciando star quelli che sono pur preziosi e celebri autori (come un Cammillo Pellegrino capuano, e un Maffei veronese etc.) si trova talvolta, anche tra più modesti tal forma di cognizioni (qua o là) e di osservazioni generali che invano si desidera ne' noti scrittori comuni. Il Mommsen, ora celebre, conosceva quasi tutti i migliori tra que' libri locali. Sopra

In una dissertazione *sul possesso secondo il codice civile* (pubblicata nel fiorentino giornale *La legge* n° 84 a 86 del 1867) accennando alla nuova materia delle irrigazioni che è una serie di *obbligazioni* ed è posta tra quella delle servitù prediali, e toccando della confusione da evitare tra *servitù* ed *obbligazione*, distinte con somma cura da' giureconsulti; scrissi in una nota (pagina 1008 di quel giornale) quanto segue.

« I fiumi portano, per l'irrigazione, abbondanza e
« ricchezza in Lombardia; cioè *dalle Alpi all'Adriatico*,
« compreso perciò il *piccolo paese*. Nel mezzo d'Italia
« poi, l'Arno per un ostacolo (poi tolto) avendo fatto
« *maremma*, rendette ignoto per quasi tutta l'antichità
« un altro *paese*, poi pregiatissimo; il contado di Firenze.
« Delle inondazioni e della malaria (forse fin da' tempi
« d'Enea) del Tevere, *sono piene le fosse* e gli scritti
« degli antipapisti. In questo desolato mezzogiorno i
« fiumi avranno maggior libertà di *correre* al mare o

le vicende o gli ondeggiamenti storici del Lazio vecchio e nuovo, e le antichità da Gaeta a Benevento è scritto un buon numero di vari volumi *in folio* che pur si fanno leggere rapidissimamente o senza noia, per quanto io ne so e ne ho *veduto* i luoghi per ben diverse ragioni. Tale occasione ho avuta pure circa i famosi campi Taurasini e le forche caudine: le memorie locali qui per altro non abbondano; e per certi punti sono curiosissime certe *poetiche* descrizioni locali fatte da lontani scrittori.

Ancora non ho nel presente scritto avuta occasione di citare le *memorie* delle antichità venafrane; delle quali una collezione fu compilata e fatta stampare dal Cotugno nel 1824 nel modo migliore che per lui si poteva, e sempre utile e lodevole. Si dice che ve ne siano altre manoscritte da me non vedute (e nel mandarsi a stampa un'opera del Vico, ne' principi di questo secolo, l'editore ha l'occasione di dire in una prefazione che un tal Giordano napoletano, pubblico bibliotecario, e discendente forse dal famoso Antonio da Venafro, stava lavorando per una storia di Venafro) — Tutto ciò dichiaro, affinchè non sia attribuita a non curanza quella mancanza di occasione.

« sprofondandosi, o... Dio ce ne scampi dalle tempeste
« (*se non da decreti dittatoriali!*) — Tasche e ma-
« remme — In quel primo mio scritto del 1864 era
« accennata la necessità di legislazioni speciali coor-
« dinate a una generale a tutta la nazione.

« Ma nel mezzogiorno si dee forse proscrivere la
« *grande* irrigazione? — *Non basta far leggi!* — Di
« quattro lunghi e maravigliosi acquedotti si veggon
« gli avanzi o tuttavia l'uso per quattro semplici mu-
« nicipi, poco lungi l'uno dall'altro. La città donde
« sto scrivendo aveva uno di quegli aquedotti; e venti
« anni fa, un giovane modesto e gentile, a cui feci di
« guida per queste campagne, venne a leggere una
« famosa iscrizione; cioè un *regolamento* della distri-
« buzione delle acque: era Mommsen!

« Le irrigazioni, certamente ottime, sono una cosa;
« e i danari ottimamente spenduti per esse, e il giuri-
« dico rigore nel regolarle, sono un'altra! »

Di questi quattro aquedotti ora il primo d'Isernia ed
il terzo di Tiano sono tuttavia interi e in uso; il secondo
di Venafro ed il quarto di Minturno, disfatti: ma disfatti
da' secoli e dagli universali rimescolamenti de' popoli e
nazioni; chè non ci erano allora appaltatori o *incaricati*
speciali a fare sfumare l'opera alla prima prova o a tri-
plicarne l'inutile spesa per la conservazione! — Il primo
è tutto a grande profondità e sotterraneo a una collina
cui passa da parte a parte: e l'acqua vi passa velocis-
sima e sbattuta; e vi corre da sè; cioè senza spesa alcuna
e senza alcuna schiera d'*impiegati* o soprastanti che
eroicamente la facciano... ristagnare. Il quarto acque-
dotto, quello di Minturno, è tutto esterno e sopra archi
che tuttavia si ammirano e per lunghi e vari tratti; fatto
da Vespasiano per provvedere agevolmente di acqua lim-
pida e fresca i Minturnesi, che pure erano a cavalcioni
del Garigliano; e per rimeritarli di averne seguite le parti

nell'acquisto che fece dell'impero: e comincia la mal'erba! ma pur fu di acqua fresca e abbondante, il politico premio, che in altri tempi diventerà di vino, pasticci, e *veglione* e peggio; contro di cui si accampa gladiatore inespugnabile il padre Curci.

Dell'aquedotto venafrano, che degli altri tre è per lunghezza almeno dieci volte maggiore, qual mai saprà far la descrizione? — Ora esterno e sulle coste de' monti; ora in sassi perforati e tuttavia visibili fuori terra; ora sotterraneo e anche sotto fiumi e torrenti etc. anche i residui, per l'ecceellenza dell'intrinseca opera muratoria, sfideranno chi sa quanti altri secoli, mentre quindici incirca ne hanno finora sfidati. Non parlo della profonda conoscenza dell'idrostatica nell'architetto; nè delle maniere onde eran fatte le ramificazioni ad uso dell'agricoltura e delle industrie; nè del *regolamento* per la sua manutenzione, e per la distribuzione delle acque, per quanto ci viene attestato da quella (che Mommsen venne a leggere) e da altre iscrizioni lapidarie (1).

(1) Non è da me nè qui il poter descrivere la perizia artistica e scientifica usata nella costruzione di tali aquedotti. Ho osservato da vicino il primo, secondo e quarto. Per le diverse congiunture locali o altre estrinseche cagioni la costruzione è fatta sempre con solidità e con forme che arrivano perfino all'eleganza, ma in tre modi diversissimi di struttura muratoria e soprattutto dell'interna forma, per la quale l'acqua fosse continuamente ravvolta sopra se stessa e sbattuta, si avesse cioè l'essenziale condizione salutare dell'acqua, ma (ciò che appunto voglio notare) questo effetto si ottenesse con forme diverse escogitate secondo quelle congiunture locali.

Non fo poi menzione di quanto, della costruzione e dell'uso di questi avanzi, il genio popolare attribuisce al diavolo, il quale non aveva d'uopo di quella specie di struttura muratoria, di cui pe' tempi moderni si è perduta l'arte. Così mi pare che non esattamente faccia un professore, quando in una lezione sopra belle arti, dice che i tempi moderni han messo in riposo il diavolo. Il diavolo non si fa mettere mai in riposo: muta forme

XXII. Tralascio ora di accennare agli avanzi e ai documenti di ogni altra antica prosperità venafrana; e terme e colonne e sepolcri e molti crittoportici tuttavia duraturi, e sculture, e indizi di ville de' più grandi romani.

Indicherò che della via latina, la quale da Roma andava a congiungersi all' Appia presso Tiano, sono vari ed evidenti avanzi a dimostrare non solamente che un ramo da Cassino ne veniva a Venafro, ma che se le ricongiungeva dopo aver attraversate le campagne venafrane: e che esiste tuttavia nella forma generale delle sue linee esterne l' anfiteatro, il cui fabbricato è ora addetto ad altri usi, col nome volgare di *virilascio* che è pur quello dell' anfiteatro campano. Anche di questo venafrano anfiteatro non si fa menzione tra moderni scrittori di archeologia.

Senza qui nominare tutti i classici latini che fan vanto delle cose venafrane, rammento Catone il vecchio che era nato 234 anni prima dell' era cristiana e che nel suo libro *de re rustica* rinviava a Venafro chi avesse voluto far acquisto di ogni maniera di vasi e di utensili e d' istrumenti di agricoltura, o conoscere gli usi di commercio di olio, di farine etc.

XXIII. De' tempi successivi non è il caso di sapere o potere qui fare la storia della parte che toccò a Venafro nell' universale decadenza delle cose romane.

Mi accosto ai tempi moderni, a far cenno, come ho promesso, della sola particolarità, che è quella de' Toscani che parlano di Venafro e de' fatti de' Venafrani in Toscana.

Non so se Venafro fosse stata danneggiata da Carlo Magno, che (come dice Giovanni Villani) nelle sue vi-

secondo le opere umane e per bocca degli uomini dice quello che gli piace: nè il genio popolare sempre cattive cose gli attribuisce, se non tarda a farlo cocchiere delle vie ferrate, talvolta dal demonio stesso ispirate a chi gli manca di fede o troppo gliene presta, o il mestiere gli vuole usurpare.

cinanze espugnò il castello di Tuliverno, procedendo ad oste contro Benevento. — Questa via certamente tenne dipoi, senza citar altro, Carlo d'Angiò per lo stesso fine. E *Tuliverno* è ora una modesta osteria sulla via nazionale che mena agli Abruzzi, ed è notevole bensì per esser posto sul corso di un fiume *intermittente*; il cui fenomeno maraviglioso meriterebbe buoni studi geologici e chimici, e peggio che Acheronte è fatto segno di prognostici superstiziosi, e taluni forse anche non superstiziosi circa le acque tornate a uscire; il che avviene a periodi irregolari o indefiniti.

L'ultimo disastro di Venafrò ne' tempi moderni dopo gli antichi e generali delle cose romane è raccontato da Matteo Villani. Un Corrado Codispillo (nel secolo XIV) contestabile tedesco, smesso dal servizio delle compagnie di ventura, e ridotto in Venafrò con ottanta *barbute* e cento *masnadieri*, tormentava e spogliava la gente, *cavalcando* (dice l'elegante cronista) *in prede e ruberie fino ad Aversa* (oltre cinquanta chilometri!). Re Luigi andò di persona a combattere que' masnadieri, e i ladroni se ne fuggirono per le montagne prima che egli fosse riuscito a prender d'assalto la città, *e nel caldo del suo furore non pensando che la città era sua e antica nel Regno, la fece ardere e disfare* (M. Villani, Lib. VI cap. 49.) Qui il saggio cronista volle forse dire: per Codispillo, che era tedesco cioè barbaro, passi pure: ma tu pure, Luigi, distruggi *i popoli tuoi!* — Il fatto sta che i ladroni intanto se ne erano scappati; e così forse avverrà pure ne' tempi futuri!

XXIV. Veniamo ora a qualche fatto dei Venafrani in Toscana, per dare alcuno indizio del loro ingegno e grado ne' tempi moderni.

Nel Capitolo XXII del famoso libro del *Principe*, del segretario fiorentino, ecco quello che si legge. « Non « ci era alcuno che conoscesse Messer Antonio da Ve-

« nafro per Ministro di Pandolfo Petrucci principe di
« Siena che non giudicasse Pandolfo essere prudent-
« tissimo uomo avendo quello per ministro »

Giovanni Rosini nel cap. 33. del suo libro *Luisa Strozzi* parla di Siena ma molto più di Pandolfo Petrucci che ne tenne il principato, e benchè di costui dica male a cagione del potere usurpato su quella città, pure afferma, « che l'anima de'suoi consigli e 'l regolatore delle
« sue faccende fu sempre, finchè visse, Antonio da Ve-
« nafro » (pag. 309 ediz. del Lemonnier del 1859). E poi dice ancor il Rosini che il figliuolo del Petrucci, succeduto al padre, fece male ad allontanare quel consigliere, in vece « di continuare ad intendere i consigli
« del Venafro sotto il pretesto di farlo riposare da tante
« fatiche, ma in sostanza per liberarsi dalla soggezione
« di un uomo che era stato l'autore della grandezza di
« sua famiglia » (pag. 508).

Altro è parlar di morte altro è morire! — Il fiero Machiavelli, quel sagace e terribile e indomabile spirito fiorentino, colui che ha affascinato tutti i politici del mondo moderno, non esclusi papi re e imperatori, lodava il Principe che avesse un saggio consigliere. — Ed il poetico e pacifico professore e scrittore del secolo XIX argomenta e afferma che poco men che tristo fosse Antonio, per altro valentissimo, *solamente perchè* consigliere di un Principe! — Di ben altre più *fiere parole*, che il pacifico professore non fosse, altri hanno in questo secolo *comodamente* e con molta *mansuetudine*, e a schiere mutato *consiglio pe'fatti propri*! E basti.

Qual fosse nel secolo XVI la politica degl' Italiani che la inventarono pel moderno mondo tutto, non è a dire per me. Questa fu arte finissima ed efficacissima di ciascuno di quei principotti, che — quasi del tutto sprovvisti di forze materiali — soltanto con essa e per essa lottavano tra loro e con papi, re e imperatori.

Dell'essere stato il nostro Antonio, nonchè in Siena, tra maggiori *negoziatori* politici de' fatti di que' tempi tra papi, re e imperatori, ci fanno testimonianza i maggiori storici di que' tempi. Qui si vuol solamente notare che Antonio da Venafro era della parte della lega contro quel Cesare Borgia, che se non altro che poetici professori gli fossero stati opposti, tutto il mondo sarebbe stato suo col solo fiero gesto.

Egli era Antonio Giordano di Venafro; e uno de' primi giureconsulti de' suoi tempi; e professore era stato pure in varie città d'Italia e professore fu poi in Napoli.

La tradizione porta in Venafro che fosse egli figliuolo di un povero sarto e che fosse stato costretto a spatriare per baronesche *soverchierie* fattegli da Errico Pandone conte di quella città.

Tornato dalle gloriose sue peregrinazioni italiane fu posto sulle prime cattedre di diritto e magistrature napoletane, e fu commissario della causa di fellonia, onde quel Pandone erasi per avventura fatto reo ed ebbe la pena di morte! — Quando i prepotenti sono impiccati, meno male!

E in queste mura di Firenze, e a difenderne la libertà, e durante il famoso ed ultimo assedio, a cui ella soccumbette era Amico da Venafro — Il suo nome era Amico di Santabarbara — Fu fatto uccidere a ghiado e a tradimento e mentre era solo e inerme, presso la chiesa di s. Francesco, e con ventisette ferite, da Stefano Colonna; il quale era pure uno de' combattenti per Firenze, ma di quelli che è meglio non averne, come forse i posteri meglio sapranno. Quando si era trattato del famoso duello avvenuto durante quell'assedio, Amico era stato colui che aveva mostrato tutte le arti e gli accorgimenti, che mai fossero della scuola italiana per siffatta tenzone, a quel valoroso Dante di Castiglione che fu il vero Dante di fiera e indomabile libertà. (Vedi Guerrazzi,

Assedio di Firenze, cap. 21 pag. 88 del vol. 2, ediz. Lemonnier del 1859.) — Il Giovio dice che per quell'assassinio non fu eseguito l'incarico che Amico aveva di assaltar gli Spagnuoli, e che a lui sarebbe riuscito e che dal suo luogotenente non fu voluto nè pur tentare.

Ed ora, Amico, nonchè presso il luogo ove fosti morto, ma tra tutte queste mura di Firenze, l'ombra tua commove l'animo mio contristato dall'invendicata tua morte: io dal mio nulla mi elevo ad aver teco comune l'umile ma per te gloriosa patria venafrana; nè la tenera e profonda riverenza all'ombra tua è in me scemata punto dalle maraviglie di queste nobilissime opere dell'arte e dell'ingegno fiorentino; chè se cosa sta sopra di esse, è la causa che tu difendevi, quando i potenti del mondo si unirono a dar contro queste mura fiorentine gli ultimi colpi per inaugurar quell'oppressione che fitta si stese sulle generazioni latine dell'Europa ne' secoli seguenti. — Deh, ombra onorata, fa pur sentire a questi reggitori di Firenze, per la quale tu desti il sangue tuo, fa pur sentire quanto sia contrario all'onore il non riparare un ingiustizia, ed un'ingiustizia recata alla patria tua, ed un'ingiustizia che alla patria tua fu pure un insulto! — E questi reggitori vorranno esser capaci di tal riparazione, che solo può essere olocausto a placar l'ombra d'un valoroso oppugnatore, che tu fosti delle prepotenze e della tirannia! — Ah! se Firenze è risorta, dove sono i tuoi pari, dov'è la tua spada? (1)

Valoroso fu pure in quel tempo il venafrano Giambatista della Valle che militò col Duca di Urbino e col Duca di Bracciano; e fu valoroso anche pe' noti libri che

(1) Le maggiori probabilità sul luogo della morte di Amico da Venafrò, tra due chiese tenute da Francescani, cioè di S. Croce e S. Salvatore, sono intorno a quest'ultima; la quale sebbene fuori la cerchia ordinaria, presso S. Miniato, era pure in mano degli assediati, e sarebbe propriamente quella che era

scribesse di cose militari ; e lasciò il suo nome nella storia dell'artiglieria per aver nell'anno 1524 fatta la scoperta del modo di fondere le palle vuote.

Basti quanto abbiamo detto, a mostrar l'indole dell'ingegno moderno de' Venafrani, senza poter qui entrare in una serie di altre particolarità ; dappoichè abbiám voluto accennar solamente a cose notorie o d'immediata evidenza. Così, per non dir altro, non c'intrattiamo sulla singolare menzione che del patriottismo venafrano il Cuoco fa nel famoso *Saggio Storico*, perchè saremmo tratti ad esporre le cagioni ed il come questo scrittore avesse fatta di Venafro una menzione singolare, e con alcuni fatti locali e con la parte che v'ebbe Niccola Pilla, in que'politici movimenti, saremmo tratti ad esporre ancora una più notevole singolarità che fu l'ingegno e la serie de' libri attinenti a scienze naturali pubblicati da quest'uomo d'antica forma che fu Niccola Pilla. Del quale nondimeno ci contenteremo di ricordar il nome di quel figliuolo, Leopoldo Pilla, che, tra primi cultori di scienze geologiche in Italia, era venuto ad insegnarle nella primaria università toscana, e co'Toscani morì combattendo a Curtatone : la morte di Leopoldo Pilla non è da deplorare quando sua sventura fu quella appunto di aver *veri* que'sentimenti di patria, de'quali la *mostra* sola salvò ed ha salvate altre vite, ma ignobili, come non di rado si è veduto !

XXV. Di un ultimo argomento, a cui già accennammo (§. XIV), ci rimane a toccare : l'argomento

stata co' disegni del Pollaiuolo (detto *Cronaca*) così elegantemente architettata, che Michelangiolo le diede il nome di *bella villanella*, e a salvarla poi da'colpi degli assediati aveva adoperato . . . uno degli spedienti, che a Michelangelo non mancavano.

concernente all'incameramento delle chiesastiche possessioni venafrane. Tutte le ragioni finora discorse avrebbero in qualunque tempo e luogo immediata efficacia. Ma di tutto teme Venafro quando al capriccioso danno che le fu recato, si hanno per giunta otto anni d'inascoltati richiami. Onde di quella milionaria quantità di beni venafrani incamerati allo Stato, dee Venafro far necessario argomento di riparazioni che le sono dovute negli ordini civili.

Nè qui è il caso de' soliti panegirici dello svincolamento de' beni di manomorta: togliere a que' beni (più o meno copertamente) la chiesastica destinazione è una cosa, e toglier que' beni a Venafro è un'altra! E affinché non si creda Venafro essere illusa del donato cavallo troiano, e non debba per giunta pagare ad alcuno il merito di averla sollevata da alcun incubo di manomorta, basterebbe scorgere ne' Venafrani, or ora ricordati, lo spirito venafrano niente affatto pecoresco. E a tal fine mi sia permesso di ricordare ancora un altro venafrano solamente, soprattutto perchè de' suoi fatti si ha autentica certezza fra gli atti della pubblica amministrazione.

Quest' uomo fu il primicerio Antonio De Bellis, che morì settuagenario nell'anno 1730. Benchè avesse egli pur esercitato altrove alti uffizi chiesastici, fu Venafro stessa il teatro delle opere sue e della sua vita spenduta tutta pel comune profitto intellettuale, morale e materiale, ispirato da cristiana carità. E l'ingegno e l'industria sua non si restrinsero al bene che in sua vita poteva fare ai suoi concittadini: ne fece pubbliche e perenni istituzioni, che con le nuove leggi napoletane di questo secolo furono riunite in un pio *stabilimento di beneficenza*, intitolato del suo nome, e posto tra gli uffizi della pubblica amministrazione.

Ci basta qui indicare l'istituzione fatta dal De Bel-

lis di due maestri (a diversi gradi d'insegnamento) pei fanciulli e di due maestre per le fanciulle, con case, rendite ed altri accessori, ad uso pubblico e perenne; e una biblioteca anche a uso pubblico, con quanto perennemente occorresse a esser mantenuta e accresciuta. Ma la biblioteca fu saccheggiata nell'anno 1799: e poichè Venafro si fece in quell'anno segnalare per aver vittoriosamente respinte innumerevoli truppe di briganti, non furono costoro i saccheggiatori: ed è forse la prima volta che si ode parlare di saccheggio. . . di libri! (1).

Sono tuttavia in vigore le quattro scuole: e Venafro ora trema non pure pe' soliti *colpi mortali* di progresso o di pubblica prosperità, ma di qualche altro decreto *dittatorio* che le barattasse questi altri avanzi da alfabeti.

Questo prete De Bellis intanto era nato povero; e tutto quello che ebbe e spendette era frutto dell'ingegno e dell'industria sua. Al bell'esempio adunque dello spendere ad altrui pro, e a scopo morale così proficuo, egli unì l'esempio solenne di aver dovuto e saputo acquistarne i mezzi: tanta fatica gli costò la virtù sua!

I fatti di sua vita sono tradizionali: e le sue istituzioni li mantengono più che mai vivi nel popolo venafro, cui di tutto il suo patrimonio ei così fece erede. Non dico già che molti preti lo somigliano. Ma se altri avesse per fatti simili avuto danari da uno Stato e li

(1) I libri eran tutti contrassegnati del nome del fondatore. Fra quelli che di mano in mano, e dopo molti anni, sono pervenuti nella privata mia biblioteca, v'ha uno che fu stampato ne' suoi tempi e a lui dedicato; e nella solita dedicazione si accenna sommariamente alla specie de' libri di quella biblioteca: v'erano i classici antichi e moderni nelle varie discipline, e specialmente quelle collezioni *in folio* che di rado sono possedute da privati cittadini, e al cui difetto non si ha come supplire nelle piccole città.

avesse per sè intascati, tal atto di nobilissimo disinteresse lo avrebbe trombato come altissima e universale civiltà. Codesto prete venafrano non poteva certamente essere un *patriota*! E veniamo ora all'immensa quantità di venafrane possessioni incamerate allo Stato.

XXVI. Disfatta quell'antica forma pagana delle cose romane, si era (come da per tutto) in Venafro singolarmente andata accumulando molta quantità di beni di chiese e d'istituzioni pie di varie specie. — In breve qui basta dire che di Venafro, l'antichissima cattedrale, ha un capitolo di *quaranta canonici*; sei parrochi con separate chiese parrocchiali, indipendenti tra loro e dal capitolo cattedrale, e con una chiesa centrale ad essi comune e diversa dalla cattedrale; quattro laicali congregazioni di spirito, con chiese e rendite distinte; le quali una volta servirono anche ad usi civili d'industria e agricoltura e ora pur servono ad alcun uso civile. Sette erano in Venafro le case di religiosi fino all'ultima signoria francese; e 'l monastero femminile ha, per le recenti leggi abolitive, dato all'Italia i suoi beni del valore di quasi centomila ducati. Da ciò si argomenti tutto il resto: numero e qualità di sacri tempî, arredi ed altri accessori sontuosi etc. — Nè io aveva d'uopo di venire a Firenze innanzi di notare (tra chiese venafrane d'ogni forma e dimensione) l'architettonica regolarità di alcuni modesti tempîetti, o innanzi di essermi accorto che il maggior tempio venafrano (appartenente a una delle predette congregazioni laicali e fatto oltre un secolo fa) rappresentasse quello che in pittura si dice propriamente *fracasso*, e di sculture fosse il più pieno e svariato museo di *barocchismo*, benchè tutto fosse peraltro attenuato, e non disagiabilmente, dall'ampiezza e regolarità delle linee architettoniche generali, o dalla forma generale o dalle generali proporzioni del tempio, o da altro che nè pure sapessi io dire.

Ma non ancora ho toccato del santo protettore che Venafro pur ha, e che secondo il solito è il primo santo del paradiso, il braccio dritto del Padre Eterno e tutt'una con Domeneddio! — Anzi Venafro ha tre protettori; imperciocchè la moglie di quello tra essi il quale più ricorre nelle bocche de' fedeli rincorava il marito a salire in cielo, e poi vi salì essa pure; mentre la moglie dell'altro con le lagrime e col figliuolo sulle braccia supplicava il marito che non l'abbandonasse e che smettesse fede e martirio. I due nostri santi eran militari che subirono il martirio per effetto dell'ordine speciale dato dal gran persecutore Diocleziano contro i militari che avessero confessata la fede del Cristo; e che non dovevano esser pochi! In altri tempi altre defezioni militari, altre inquisizioni, altri scrutini, altri fini, senza castigo, nè martirio, nè *eroicità* veruna!

Qui non è altrimenti il luogo della vita, morte e miracoli de' nostri santi protettori; nè de' modi da' Venafrani escogitati ad onorarli. Vorrei soltanto che chi (come in ogni luogo) ne ha il dovere, facesse pur intendere al popolo minuto che Dio non fa i miracoli (nè i santi intercedono) come se obbligo fosse o mestiere, a pro di chi li chiede; e che talvolta contro questi li può fare; e tanto meno li fa agli oziosi, quando cioè non ci sia proficua opera *umana* da soccorrere; e molto meno quando la speranza de' miracoli facesse trascurare o avversare gli umani doveri e i sussidi umani, lasciando stare coloro che alle iniquità proprie intendessero a far propizia la divinità! — Qui il solito sogghigno contro siffatte contemplazioni di *altri tempi*! — E' io non ho obbligo di altro dirne. Ma la superstizione che fatalmente si abbarbica alla religione è pure alimentata ed eccitata da coloro che *iliacos intra muros et extra* fanno peggio del popolino o nulla gli offrono di meglio!

La verità affermavano que' milioni di martiri, e non per capriccio, vanità, *pecuniaria mercede* (senza verità) o altro ignobile scopo: ma la verità sentivano e affermavano così potentemente, da mostrare che a petto di essa è nulla questa stessa misera vita umana!

Fra le cerimonie poi che i Venafrani fanno ai loro santi protettori, è che nel giorno solenne il sindaco, genuflesso, offre ad essi le dorate chiavi della città. E questo a me pareva simbolo, che incontaminata la virtù nella città rimanesse e che ai vizi fossero chiuse le porte, prevedendosi i tempi che (*Deus semper avertat!*) ai vizi si volesse tutte le porte aprire, e delle virtù.... chi le ha viste o ne porta novella?

Il vero è che se pe' comandi di Cesare un preside della Campania aveva mandato a morte quelli che or Venafro ha per suoi santi protettori, ora in quella stessa Campania sono di que' martiri ai piedi gli agenti di Cesare implorando divine grazie e protezione! E ai piedi de' martiri sono i Cesari stessi, se degni ne sono! — E se miracolo almeno non è questo, farà bene a non voler credere altri miracoli mai quel popolino; il quale se ha d'uopo più che mai d'essere illuminato e guidato al buon uso delle proprie forze, sente pure potentemente quanta immensità ci sia nel mondo oltre le povere forze umane; e quando in questa terra non vede altro che suo danno, non rinunzierà giammai al conforto di rivolgersi al cielo!

Ma io mi era dimenticato che Venafro non è più in quella Campania, ove *realmente* si trova tuttavia!

E 'l popolino intanto *non sa il perchè* di questo fatto. Nè io, che tanto ne ho parlato, ne saprei nulla oltre il gran *perchè*.... dell'umana insipienza; e anche tutti i nuovi sopracciò passati e presenti, se non sanno riparare il danno, non osano negarne, anzi ne affermano l'enorme ingiustizia! — E 'l torto poi è tutto di quel

tale popolino che non sa nè leggere, nè scrivere, e che nondimeno stentando la vita si rivolge ai santi protettori del cielo senza stender le mani nelle tasche altrui !

E 'l popolino di Venafro continua a *non sapere il perchè*, quando alcuno di esso pe' comuni affari di sua vita dee recarsi al capoluogo della provincia, si ha da preparare l'anima come se per Gerusalemme il viaggio esser dovesse ! — E quando alcun documento gli occorra, senta dal notaio, dall'avvocato o dal *sor padrone*, l'antifona di una spesa (per solo carteggio e trasporto) di somma pari a molte giornate delle dure sue fatiche : ed ei non ha questa somma ; e o dispera e abbandona, o è costretto a vendere innanzi tempo quelle fatiche !

Delle chiesastiche possessioni venafrane stavamo parlando ; e quando da altri si vuol capovolgere le cose, è stentato pure l'ordine del discorso che se ne dee fare. Ed eccoci ora a stringere l'argomento che abbiamo promesso.

Quelle possessioni che Venafro adoperava nella forma delle pagane grandezze, già sparite, usò poi ad argomenti utili allo spirito : ma eran sempre sue e ad essa eran sempre rimase.

Ma se gli aquedotti eran buoni ne' tempi antichi, è incontrastabile che sarebbero pure buonissimi ne' moderni tempi : e chi ciò negasse, nonchè barbaro, sarebbe il vero e cordialissimo nemico d'Italia ; la quale anche tra barbari ha avuto ed ha sempre qualche amico !

Salvo quanto occorre al necessario mantenimento ed alla vera dignità della religione, io farei la quistione : qual tra due è meglio per Venafro, l'aver quei beni tuttavia addetti alle chiese, o riaver quell'aquedotto ? — Il far tal quistione non mi si potrà certamente dagl' *italianissimi* imputare ad eresia !

Per me, da una parte mi ricordo di aver letto nei

libri di sant' Alfonso de' Liguori (*Lettere*, pag. 138) che certe istituzioni pie sono *un seminario per l'inferno* ove sono aspettate *famiglie intere* a cagione dell'amministrazione delle rendite sacre.

D'altra parte Stuart-Mill, che dicemmo liberale inglese non pure ma *radicale* e tra' più eminenti politici scrittori, e che è in sommo grado anticlericale, considerando che i mezzi o spedienti variano co' secoli, permetterebbe di soltanto *invertire* quelli solamente tra gli indicati dal fondatore o donatore, che non più corrispondessero allo scopo, ferma rimanendo sempre l'intenzione, e costante dovendo essere il proposto fine del fondatore stesso!

Fra sant' Alfonso — che è *lassista* fino al punto da minacciare alla gente casa del diavolo — e Stuart-Mill — che è *scrupoloso* fino al punto da volere assolutamente rispettate le intenzioni del fondatore — io penserei che dovendo cessar la destinazione di quei beni, fosse per Venafro preferibile di rifar l'aquedotto. E ripeto che gl' italianissimi non potrebbero farsi *rigidi mantenitori de' dritti della chiesa* per oppormi che non di Venafro, ma *della santa chiesa* erano que' beni; chè il Papa stesso sarebbe stato eretico se avesse tolto que' beni a Venafro o a suo piacere ne avesse disposto. Vale a dire che io per tali congiunture sarei perfettamente dell'opinione degl' italianissimi, che *dicono* (quello che Venafro per altro non ignorava) *tutto* il gran bene essere l'agricoltura, l'industria e 'l commercio ecc. ecc. e non dover in ciò aver l'uomo altra guida che la sua ragione! Non è ragione questa, o qual altra è mai?

E pure ci stavamo facendo i conti senza l'oste! — Que' beni che *certainente* erano di una patria venafra, sono passati *con molta incertezza* alla patria italiana. — E non è a dire altro sopra ciò. Ma avendo Venafro avuto altrimenti gravi danni dal nuovo Stato,

si confermerebbe che *patrioti* fossero quelli che tolgono e nulla danno alla patria; fossero quelli cioè che facendo impossibile il bene comune scalzano della patria ogni fondamento! — E questa che ragione sarebbe mai? — La ragione aritmetica nè pure i Turchi, quando eran barbari, l'avrebbero negata! — È per Venafro adunque un argomento di *valori*, di *danari*; un *dirretto* argomento di pecuniaria e straordinaria utilità che lo Stato ha tratto da Venafro!

Ed il Parlamento italiano non vorrà punire Venafro de' sacrifici fatti a pro dello Stato; e invece vorrà a pro di Venafro tener conto di tutto quello che le è stato tolto; restituirle negli ordini civili quanto si può materialmente; e vorrà altrimenti reintegrarla almeno secondo la misura del danno da lei patito e del profitto che lo Stato ne ha tratto secondo lo stringente e inalterabile canone del dritto civile: *do ut des, facio ut facias*. L'offesa fatta alla giustizia e ridotta a tali termini, non può esser travolta nella turbinosa politica che si fa ricettatrice e scusa di tutte le colpe e che nessuna resistenza teme da' Venafrani: i quali per altro nè vogliono nè possono far alcuna illegittima resistenza; ma quell'offesa fatta anche al più miserabile essere umano in qualsiasi punto della terra si ripercuote in tutti i cuori e manda via tutte le politiche della terra.

Gli Stati hanno il dovere di far valere il dritto civile; e i Parlamenti che *fanno le leggi* non hanno la facoltà di distruggerlo. Ciò che si dice delle sacrosante, sacramentali e poco men che mosaiche e divine *prerogative* de' Parlamenti — ai quali Venafro ha tutto il possibile rispetto — non è fatto contro i dritti del popolo, da cui i Parlamenti hanno *causa e valore*, ma contro i possibili abusi de' Governi che tutte le forze dello Stato hanno in mano, e contro le *dittatorie vie di fatto*, che de' Parlamenti farebbero uno scherno. E con queste con-

dizioni, e con tutto il rispetto, e senza altre cerimonie, Venafro ben si confida nell'Italiano Parlamento ! Il quale terrà certamente presente la conchiusione di questo capitolo, la quale è : che Venafro ebbe dalla pagana grandezza quell' aquedotto , dalla cristiana que' beni chiesastici, e dall' italiana, finora, ingiustissimi danni.



CAPO III.

Tristi cagioni politiche, che facendo ostacolo alla riparazione di gravi ed evidenti ingiustizie, portano i governi ad esser vittime di veramente difficilissimi problemi sociali.

§. XXVII. De'danni gravi evidenti strani e soprattutto incivilissimi, toccati a Venafro, ogni altra parola omai eccederebbe ogni misura.

La riparazione che se ne domanda, consisterebbe in un semplice articolo di legge che dicesse: Venafro torni a Terra di lavoro !

Ma ad ogni passo ci si è parato innanzi un ostacolo che ad ogni passo abbiamo rigettato, e che stimiamo non pure ingiusto ma di una ingiustizia molto maggiore di quella che a Venafro fosse toccata.

In breve: *si teme* che col far a Venafro quel semplicissimo atto di giustizia si desti un vespaio o quasi quasi si affretti il finimondo, con che si attiri un' indiscretissima serie di fastidi a chi dee riparare. Deliziose cagioni invero ! È una paura adunque ! Dell'*esistenza* di questa paura ciascuno giudichi da se: di paure io non degno parlare, per quanto altrimenti abbia qui parlato: sarebbe un'onta all'ombra di Amico da Venafro ! Ma non lascio un argomento decisivo: se cioè non è questa paura, indicate adunque qual altro sia l'ostacolo !

Dell'esser tuttavia nel presente capitolo costretto a combattere la cagione della paura sono io che debbo dolermi.

Ma farò qui un trattato ? — I trattati si fanno, o si studiano o si allegano *iliacos intra muros et extra* ; e ve ne ha più che basti: solamente le verità scientifiche e sperimentali ciascuna parte non vuol riconoscere.... con-

tro di se! Onde rimane sempre frustrata l'attuazione delle verità, e tanto più cresce la congerie de' sofismi o delle false e inutili *ragioni*: e la rara efficacia di uno scrittore sta appunto nel fermare, qua o là, l'attenzione su' *fatti*, donde altri cercano di torcere o far torcere lo sguardo.

Al governo parlamentare italiano ho dichiarato il mio rispetto, se ve ne era d'uopo. Non farò come fanno anche le parti governative, le quali appena odorano un piccol vento di ostilità in un parlamento si affrettano a smantellarlo; e come delle *patrie istituzioni* qualificano per nemici i loro personali avversari, così non tardano a stimar tali anche il parlamento e lo stesso Statuto!

Del rimanente ne' *governi costituzionali* — chi se ne intendesse un biltri — è impersonale l'*ente politico*; il quale, nonchè essere offeso della verità de' fatti, tristissimi che pur fossero, *di tal verità si dee vantaggiare come di sua forza suprema ed essenziale*. E quelli che (pur ingrati alla misericordia di non esser nominati!) tengono sè offesi di queste verità e si affaccendano a frullare con le loro ali pestifere, negano lo *Stato costituzionale*; e..... non sono essi i mortali nemici della patria!

§. XXVIII. Delle scuse e anche delle omai ristucchevoli lodi dell'universale disfacimento delle cose italiane, cagionato dalla nuova forma politica, sono piene le fosse. Anzi io affermo che tuttavia maggiori avrebbero potuto essere le rovine.

Ma è lecito di discutere che ne possa venire, come io mi confido, il bene d'Italia; o che non altro se non rovine ne abbiano a rimanere?

Già non sarebbero giammai benefiche e salutari le rovine, se tali non le mostrasse un edificio sorto sopra di esse. Cioè bisognerebbe veder l'edificio.... prima di lodare le rovine!

I lodatori delle rovine additano bensì un edificio e

maraviglioso. Ma se fosse, tutti lo dovrebbero vedere; e intanto sono pur molti, i quali vanno *del pari* trombando che non vi sia. E questa non è materia di *fede*!

Che sarebbe mai se le materie, che gli stessi antichi *infallibili e divini* lasciavano nel dominio della ragione o della vista, si volessero dalla vista e dalla ragione sottrarre?

È fatto cioè l'edifizio, o coloro che sulle rovine si sono assisi volessero che bastasse così alla propria felicità? — In tal caso debbono accettare le qualità di *gesuiti, infallibili e divini*! — Di questa insuperabile maniera di argomentazione farò uso e uso proficuo, benchè sapessi che nè io basto nè valgono le mie parole a sflogorarli. Il mondo va da se: ma all'uomo spetta sempre di sapere quello che è, e fare il meglio che è possibile, a qualunque nazione egli appartenga, a qualunque tempo, o qualunque grado di civiltà!

E sono sicuro che non accettandosi la qualità d'infallibili, che *in fatti* si credono di essere, non si farà ostacolo al libero esame.

Ma bisogna che anche il malevolo lettore si chiavi e qui e sempre in testa che io dalle presenti condizioni d'Italia spero che il bene abbia a seguire; e non si spaventi egli del libero esame che del bene possa mostrare e gli ostacoli e la via.

Del resto non toccherò se non raramente i danni particolari all'Italia: que' pochi argomenti che andrò toccando si riferiscono... nientemeno che ai *tempi moderni*! — Seguendo l'esempio degli ottimi italiani che non eran mai mancati nelle diverse parti d'Italia vorrei soltanto indicare che l'Italia debba far pro del bene attuato altrove, sceverandone i danni già sperimentati, e non correre agevolmente al pessimo de' *moderni tempi*.

XXIX. Il male, onde gli uomini incessantemente si affaticano a non esser travagliati, assume forme e nomi

diversi secondo i tempi. — Ne' tempi nostri si può chiamar panteismo politico. Il panteismo si dibatte nelle filosofiche discipline, ma queste non sono che il riflesso della vita e del pensiero de' tempi, come si sa e come io pure ebbi a mostrare sufficientemente in quel mio scritto dell' anno 1864. — E a un tratto guardiamo in viso questo *politico panteismo*.

Il panteismo (in sostanza) non ammette nè *cause*, nè *libertà*, nè *dritti*, nè *virtù personale*, nè... altro! Cioè la mancanza di tutte queste cose si chiama panteismo.

Praticamente, cioè nel politico panteismo, vediamo reputarsi libertà il seguir gl'istinti, gli appetiti e simili tendenze; e si vorrebbe che si debba rimuovere come una barbarie ogni ostacolo a queste tendenze che si qualificano come *irresistibili*! — *Irresistibili*? — Dunque non si parli di *libertà*!

Se alcuno si sente prepotentemente tratto a uno scopo ed ha la facoltà di ritrarsene e anche fare il contrario, questa è la libertà. Dunque non è libero chi irresistibilmente è trapiantato: si prende per libertà tutto l'opposto; che è proprio degli animali. Ma quali sono le cose da preferire liberamente? — Qui entrerebbe una non breve nè facile dissertazione: ma a me, secondo il solito, basta affermare che a molti fierissimi apostoli e pubblici faccendieri di *libertà* è del tutto ignoto che cosa sia il *dritto*; mentre la libertà non è che la *via del dritto*!

Quelli che hanno in mano il *potere* cioè le forze di uno Stato oppugnano in altri codesti istinti irresistibili e par loro di aver tutta la ragione; ma non sospettano punto di esserne essi stessi in preda, e di far passare per provvidenziale e infallibile giustizia appunto le più tristi ingiustizie da loro fatte. E qui comincia la dolente storia delle contraddizioni; per le quali tornano a siffatti governanti funeste le forze altrui (cioè dello Stato) adoperate per difesa propria e offesa altrui: dap-

poichè altri incessantemente oppongono: vogliamo fare come avete fatto e fate voi! —

E da que' governanti si vorrebbe invece la libertà, ma riserbandosi tutti i mezzi di negarla appena che *gli altri* cessino di starsi con le mani alla cintola o del dir paternostri o far riverenze: libertà certamente non negata dai gesuiti!

Allegano che tutta la colpa è dell'opposizione; e dicono di desiderare un' opposizione, ma *giusta ed onesta*. Ma di sbrigiate e madornali opposizioni essi invece sono ghiotti più che mai. Di una *giusta e onesta* opposizione, che invece fa lor venire i brividi, mi duole che non molti sieno i *colpevoli*!

Ma dove mancano i mezzi di impedir l'altrui libertà, giova pure gridare: eh! non è libertà questa che avete? — Ma non sia per detto. Nè de' *poteri straordinari* è da starne sicuri e contenti. *Attentare alle istituzioni dello Stato* non si può.... da altri!

E così esosa poi una dittatura se fu usata dalla gran nazione antica e anche dalla *gran nazione* moderna? Ci è forse bisogno proprio della *repubblica* anzi di un *già pieno uso* di reggimento repubblicano per far contrappeso a una dittatura? (1)

E tutti quelli che domandassero la dittatura, non avrebbero *ab origine* fatto già tutto quello che han voluto e come han voluto, e con tutte le tesorerie e con le falangi degli agenti palesi e degl'infiniti non palesi, de' quali si servono specialmente contro coloro che si fossero *presa la libertà* di dire la verità! Le dittature

(1) Uno scrittore napoletano, pur benemerito altrimenti, quando doveva citare il famoso libro di Cicerone, scriveva *de re publica*; e con ciò credeva di non guastare gli affari suoi, che altrimenti pur seppe fare! — In altri tempi, dell'odiata *repubblica* piacerebbe almeno.... la dittatura! Ma la falsa repubblica viene da sé dove lo stato presente è peggiore di essa!

servono solamente a chi governa.... per chiudergli gli occhi del tutto, come si trovaron chiusi quelli... de' principi spodestati, che certamente non erano repubblicani!

La libertà costa caro, dici pur tu terzo partito! — Ma ciò non è vero. Bensì se caro *veramente* costasse; ben pagato. Ma le lucubrazioni lasciamole stare, come abbiamo promesso; e anche la rettorica. — La quistione sta in vedere se è per la *libertà* che si sono fatte enormi e impossibili spese: il *dritto* è di saper ritrarre i pubblici danari dalle saccocce private ove sono corsi, corrono e correranno senza nessuna pubblica utilità!

XXX. E che diremo ora delle *persone* nel politico panteismo? —

Debbono governare i buoni o i furfanti? — Questo è omai l'ineluttabile dilemma: il popolo lasciamolo stare per ora.

Col panteismo la *virtualità personale* è nulla; e però tutti corrono al governare e a farsene istrumenti. Nella *realtà* della ragione, per contrario, la persona non è tutto certamente; ma ha tanta virtualità da conformarsi all'*ordine universale*! — Bella parola si dirà: e che cosa è quest'ordine universale? — Io non mi arrogo di poterne altro qui dire: ma se non l'affermazione, ci è qui ben possibile di andarne esaminando e mostrando la negazione che ne è fatta dal panteismo.

Col panteismo le persone intendono di ogni cosa fare scopo della loro vanità e del loro particolare interesse, disordinandosi e cose e forze e leggi e fini. — Si dee ciò preferire a quella condizione politica, per la quale la *persona* non è sopra la legge, ma l'organo vivente ed efficace della legge? — Interroghi ciascuno la sua coscienza, se pure sia stato tanto cieco in sua vita da non aver mai nè sperimentato nè sentito quanta verità sia in questa personal virtualità: e vegga se sappia che per governare si debba o no esser atto a governare.

E delle *maggioranze* non si dee far conto alcuno? — Le maggioranze sono facilissime quando sono fatte dall'*utile*. Chi volete che l'*utile* rifiuti, specialmente quando dall'onesto è disgiunto? Ma tutto sta a vedere qual vantaggio abbiano i governi che tante utilità spandono ad aver... le maggioranze di coloro che nulla lor danno nè possono dare! — E già tutti sanno che nel solo giorno di vero pericolo chiedendo i governi soccorso alle maggioranze, le trovano... schierate nel campo avverso senza che se ne erano accorti — Era *utile* forse rimaner coi vinti? —

I governi non possono vivere se non delle forze lor prodigate da' loro agenti; e perchè costoro ne diano, bisogna che ne abbiano e ne vogliano dare. Cioè i governi hanno forse bisogno di *buoni* agenti! — *Quid* se in mano ad agenti cattivi già si trovassero? — Questa quistione lasciamola stare.

Passiamo invece ad alcune delle solite *ragioni* delle governative maggioranze. — Che volete (esse dicono) che si faccia con un popolo d'analfabeti, che non sa far nulla di buono, che non sa scegliere, che si fa aggirare etc? —

Dapprima non sono gli analfabeti (come ho detto altrove) *quelli che han bene imparato scienze lettere ed arti... di pigliarsi la roba altrui* cioè i pubblici denari!

E poi il popolo non può esser giammai atto a governare. Ha bensì dritto ad esser ben governato; e per avventura ha ancora un istintivo e insuperabile criterio per discernere il ben governare.

Del suffragio universale o della nazionale sovranità il popolo non usa che in un solo caso, che è quello di spogliarsi del suo potere in pro di chi già tiene tutto in mano: e non è sua colpa di non esser trovato fuora il

pacifico e legal modo di riprendersi il suo potere quando gli piaccio.

Nelle altre elezioni non ha dritto se non piccola parte del popolo. Sia pur buona questa restrizione: ma qual è la colpa della massima parte che non ha quel dritto?

Insomma coloro che sono costituiti depositari delle forze e de' mezzi per far valere le ragioni del popolo, nulla facendo o tutto volgendo a lor profitto, dicono al popolo: *tu sei proprio una bestia*, che ci hai fatti depositari delle tue ragioni! — Va bene questo?

Già anche alle *minoranze*, ne' corpi deliberanti, dicono le maggioranze: fatevi capaci di scoprir le truffe e di vincere il partito! — Ma se quel tale *numero di persone* non sa vincere il partito (e talvolta non può per fatto vostro) voi mantenete adunque che quattro e cinque fanno cento; che il nulla non sia nulla; che la miseria ed i debiti spaventevoli sieno cose da andarne *vittoriosi*; che tutto ciò sia la volontà nazionale; che se il popolo non se ne contenta, tutta sua è la colpa?

E poi le colpe contro di cui si grida non sono quelle del popolo o di altri; ma di quelli che hanno in mano le forze e i mezzi del governo e sono volontarie, personali, isolate ecc. — Ma non mai la finirei; nè mi confido in altro che nell'indicare quello che è, contro i sofismi che intisichiscono gli Stati.

E proseguendo il discorso su' sofismi che sono sostituiti alla virtù personale, il cui difetto omai smascherato fa il panteismo, un altro riscontro ne troviamo in quelle non volgari intelligenze, che non altrimenti si acquistano o si assorbono delle maggioranze se non diventando negative, cioè inutili. E quando così questi uomini intelligenti si richiamano *maestosamente* ai principi (la cui applicazione dovrebbe esser certissima ed essi sanno impossibile per colpa propria o altrui) recano

indiofbile rincrescimento; dappoichè de' sacrosanti principi si fa una canzonatura!

E se ciò avviene delle non volgari persone panteisticamente scinpate, che cosa si dirà di certe altre persone, una sola delle quali, notoriamente melensa, ma appartenente al panteismo de' servi franchi, meritasse le sdegnose e giustissime parole di alcun uomo onesto offeso da alcuna di lei grave ed evidente ingiustizia? Quest'uomo è all'istante dichiarato trombato e proscritto come un ostrogoto nemico della civiltà, della patria, dello Stato e di tutto il genere umano. E questo non sarà forse panteismo; in cui una persona da nulla s'identifica col genere umano!

XXXI. Se ora vogliam trarre alcun fatto o esempio dalle condizioni italiane, risulta chiaro il pericolo dell'intento, che si va mostrando, di restringere il numero legale de' votanti: sarebbe far molto più agevole il male: bastano le finora mostrate tendenze alle *coalizioni* ed all'*esclusivismo*, e le troppo trascurate e forti cagioni di esse, e i danni che forse non saranno pochi! È già troppo che ben tarderà a risolversi il vespaio delle difficilissime quistioni sulle *incompatibilità parlamentari*; nella qual pendenza intanto avviene che i governi di fatto profittino de' voti degli *stipendiati* dello Stato, e che costoro abbiano a un tempo la licenza di non fare il dovere o l'ufizio *pagato* e servirsi dello *stipendio* a star con più agio degli altri deputati. Piuttosto è del tutto urgente che sia data un'indennità ai deputati pel loro servizio parlamentare. Ne' tempi che quelli i quali si pongono come parte eletta patriottica e solerte (e certamente faccendiera) di un popolo, non trovano altra vita che sul *bilancio*, come si può, senza alcuna ragione politica o civile, pretendere dagli uomini abili ed onesti anche il sacrificio de' loro privati mezzi di vita? Il luogo sarà ceduto a coloro che sappiano procurarsi

compenso *illegittimo* da chi siffatti compensi può dispensare. I governi dovrebbero evitare anche i motivi, quando così facili fossero, di esser *calunniati*. Oh! se i governi sapessero mai far certi atti *a tempo*! Ma sarà sempre vero che non possono *rinascere* i governi, nè pure i nazionali? Soprattutto in quanto a finanze sarebbe un atto veramente eroico quello spedito, a riassicurare le moltitudini abbattute non sai più se da' tributi o dalla diffidenza. Lascio pure che se ci è ragione di essere nella moderna forma *costituzionale*, questa non è nata, nè propugnata, nè svolta, nè conservata, se non perchè *la concessione e l'uso de' tributi* non sieno giammai del potere esecutivo, e perchè il potere esecutivo non ponga sempre *se e i suoi* per giudice, parte, prova, riscontro, approvazione e tutto il resto. Di libertà s'intendevano certi popoli antichi: ma quella è la formale particolarità moderna, la quale sarà forse fatta *antica* quando sia capitata ove . . . sul *bilancio* si vuol vivere!

XXXII. Della *virtualità personale* che il secolo, cioè l'*opinione pubblica* (de' furfanti) tende ad annullare, molto stiamo parlando, perchè molto ve ne ha d'uopo, confidati nel modesto scopo di esporre semplicemente quello che è; e che che ne avvenga, il saper quello che è, non sarà mai indarno.

Con le leggi perfette gli abili esecutori sfidano ogni maniera di *poteri* avversi e d'insidie; e anche le leggi imperfette sanno altrimenti volgere a buon fine. Non v'ha leggi che pe' cattivi esecutori non siano funeste; e *segnatamente delle nuove non mai si può per essi fare esperienza alcuna*. Quando mancano le voglie di eseguire le leggi, le voglie tutte convergono incessantemente a fare, disfare, rifare, sopraffare, contraffare le leggi: opera vana che attesta la vanità . . . delle *persone*!

A furia di leggi nuove si vuol ovviare agl'inconvenienti che avvengono nell'esecuzione delle leggi esi-

stenti. Ma sono senza fine quest'inconvenienti quando gli esecutori sono... semplicemente inetti. Si vuol dunque vuotar l'oceano con un guscio di noce, o (più facilmente) attinger acqua col crivello. Abbiamo molta sperienza de'tempi passati, ove non eran così tristi certe persone private come *si facevano* nel pubblico ufizio superiore alle loro forze e quindi sostenuto con le male arti negl'incessanti conflitti. Non è la spesa che costano i non buoni uffiziali pubblici; è il danno politico e pecuniario che producono altrimenti.

Mi è agevole di dimostrare però il torto degli avversari delle *delegazioni governative* proposte col disegno della legge che si sta discutendo. Non so gli argomenti di quell'opposizione; ma i maggiori possibili io stimo questi: in mano al non amabile *agente finanziario* si pongono i mezzi dell'amministrazione civile e della polizia; o in mano agli *agenti di polizia*, che spesso vanno a caccia di vanità, si pongono i mezzi finanziari e dell'amministrazione civile: tutto sta a vedere che all'amministrazione civile non si fa forse la parte migliore: Finanze e polizia sono sempre più manesche.

Ma altrove sta la quistione. — Quali saranno i *secento commissari governativi*? Come e da cui scelti? — Cioè qual sicurezza vi sarà nella loro abilità ed attitudine, smesso omai il pelago delle false parole?

Se costoro vengon su per *virtù propria*, non ne temete punto: il governo li potrà tenere a posta sua ma soltanto nella via semplice, modesta, aperta ed efficacissima della *viva* giustizia dibattuta e *agevolmente* prevalente tra gli elementi sociali; il cui *presente*, retto e proficuo movimento può negli onesti ed accorti uffiziali pubblici molto più che la *lontana* e vuota (che fosse) pretensione di qualsiasi governo. Noi napoletani siamo obbligati a veder fatti insolubili problemi di quello che nella nostra adolescenza era verità pratica, sperimentata, e

incontrastata. Nè vale l'obbiezione farisaica: erano appunto i cattivi elementi di quel governo che pur si sapeva così tenere a segno! È nota a centinaia di migliaia di cittadini (le quali valgono ben più di alcune pubbliche trombette) la virtù di quelli che contro qualsivoglia maniera di prepotenti, *favoriti*, furfanti, malfattori ecc. mantenevan salda l'*osservanza delle leggi*; e segnatamente non permettevano il minimo abuso contro la libertà individuale; e che la perdita (se mai) dell'*impiego* guardavano come un sollievo da dure fatiche; onorate e nobilissime bensì, ma fatiche! E anche senza lo Statuto, il cui fine supremo è di garantir l'*osservanza delle leggi*, le leggi esattamente si facevano eseguire da que' modesti e imperterriti magistrati, i quali pur credevano che tal garanzia esser vi dovesse, formale, assoluta e . . . anche vera!

Ma quando i governi volessero e facessero lor *commissari* tali che dicessero, vedessero, riferissero e informassero non quello che veramente si dice, si vede, e si fa, ma quello che altrimenti si vuole che si dica si faccia e s'informi, allora . . . è panteismo! — Avvien poi così per la *provvidenzial salute* de' governi, che la verità diventa esosa e insopportabile a coloro medesimi che la debbono andar trovando, se . . . la trovassero mai. Lungamente esperto e provato a saper discernere il netto (non voluto udire!) su tante *comiche* rappresentazioni de' sentimenti e delle condizioni popolari, mi è capitato più di una volta di vedere chi parlasse con la maggiore semplicità e confidenza sopra certe disastrose fantasmagorie, essere stato preso per non meno di un orco! — Dopo di ciò è naturale che con *le lesine* talun si faccia *punteruolo*: ma insomma quella ridicola cecità si è unita al danno che si sapeva certo senza, sopra, e contra le relazioni altrui!

XXXIII. Funesta è la smania centralizzatrice, e in

ogni mio scritto tempestata perfino col ridicolo; ma funesta appunto perchè delle persone tende a fare men che materiali strumenti. È la sola *virtualità personale* che per se socentralizza e fa veramente e legittimamente forti i governi. E gli stessi avversari de' governi vanno all'assurdo quando vogliono, senz'altro, deboli i governi.

In un mio scritto sulla vigente legge comunale (*gazzetta di Molise*, n° 7 a 12 del 1868) ricordai quanto fossero improvide le legislative mutazioni universali; e molto peggiori le rimutazioni universali per correggere le prime; chè se le prime han fatto danno in presenza de' vivi e reali elementi precedenti, *le seconde opererebbero del tutto sul vuoto!* — Mostrai che la provincia è un semplice spediente governativo; e dovea per ora starsi contenti che a contrappesarlo si fosse l'elemento elettivo elevato da comunale a provinciale, essendo accresciuta la deputazione provinciale (che è di sua natura *puramente amministrativa*) ne' giudizi delle *forme* elettorali, e nell'autorità (che impropriamente dicesi) *tutoria*, la quale sarebbe anche puramente governativa etc.

Ora i governi debbono essere forti, non deboli: bensì la forza, per essere proficua, non dee nè sopraffare nè esser sopraffatta, ma operare in concorso di *pari o proporzionati altri elementi*, ed esser soprattutto sostenuta dalla *personale virtualità*. Con ciò il tutto ben esaminato secondo una non breve nè volgare sperienza, talvolta singolarissima, mi parrebbe che tornassero opportune le delegazioni governative.

XXXIV. Non si può centralizzare o concentrare le *persone*, le umane facoltà, o a dirittura gli spiriti umani, come farebbe nella caraffina lo speziale o il diavolo zoppo! Nè si può *cristallizzare* l'umana attività! — Che che? — restereste mummie voi!

Ma discentralizzare nè pure si possono gli organi

del corpo o i principi delle scienze e delle arti. E ben giova centralizzare, e si dee, gli spedienti materiali de' governi, come sarebbero quelli di trasmissioni e pervenienze di ogni specie dalla periferia al centro ed al contrario; la pronta possibilità di tutto vedere e sapere tutto e tutto far sapere, e tante e tante altre simili cose; e così direi in generale di quelle cose *esterne*, che in filosofia si dicono della *sperienza*.

E io non so che cosa resterebbe a fare a un governo, se un tale scentramento provinciale si volesse, che ei poco o nulla avrebbe da fare . . . nelle province! — D'altra parte io non essendo adulatore di governi, so che nè pure i corpi deliberanti vogliono essere adulati. E specialmente pe' consigli provinciali venendo ciascuno da luogo diverso e lontano può trovarsi preoccupato d'*idee* personali o esclusive e a far del mondo Toscana tutta. Ma la loro personale onestà li franca certamente dalle diffidenze e dalle istantanee o inconsulte risoluzioni e da tentativi di coloro che non degli interessi della provincia si facessero istrumenti, ma di arti di frastornar cose o persone per concentrare o scartare voti e riuscire etc. etc. Tutto ciò vien presto in chiaro e per buon fine; e malamente farebbe un governo a farne pretesto di stender troppo le mani: ma altri pure debbono altrimenti andare adagio, specialmente per quanto concerne gl'impreteribili principi concernenti a pubblica istruzione ed alle opere pubbliche e cose simili (1).

(1) Della pubblica istruzione non sono qui in caso di dir parola: ma i fatti notori debbono fare omai star altri in cervello, quando non pure nelle basse e nelle medie ma anche nelle alte sfere uffiziali e deliberative, non si sa quello che se ne voglia.

Mi fo lecito poi di notare che le cose discorse in generale nel capitolo presente aveva pur cercato di porre in evidenza per via di particolari applicazioni ne' precedenti miei scritti e

XXXV. E di queste panteistiche prevaricazioni vogliamo qui aggiungere un riscontro sotto un aspetto che più si avvicina ad alcun peccato originale.

Abbiain notato non esser la provincia, di sua natura, che uno spediente governativo, secondo l'uso moderno almeno delle genti di latina derivazione. Ma dalla provincia sono diverse le naturali regioni italiane: queste si potevano discentrare dal governo, perchè nessuno può farle o disfarle: ma ora la distruzione vi è passata sopra. Già si sa qual gara ci sia stata tra politici partiti per vincere l'avversario facendosi appunto quello che l'avversario proponeva ma molto più: così (senz'altro dire) della sola politica unità fecero l'unità assoluta propugnata dagli avversari; i quali ora vogliono (in sostanza) meno della politica unità. In tal modo ciascun partito può trovarsi in condizione di dibattersi a frastornare gli effetti di una causa che ei stesso abbia posta e mantenga!

Pare che de' maggiori sopracciò non siano ancor fatti capaci di quello che l'Italia sia. Dell'intima condizione morale politica e civile de' diversi gruppi della nazione italiana non so che siasi mai fatto caso. Ciascun partito intanto si fa *paese* e ne vuol disporre come per lo innanzi ne ha qua o là *disposto*.

E per un altro verso quale vuol esser Francia, quale Inghilterra, quale un'altra nazione e soprattutto l'America; e non si giunge alla Turchia. E l'Italia non la vuol nessuno? — Spero che non sien molti o non mai sufficienti quegli sviscerati patrioti che posti tra 'l loro ventre e l'Italia, preferirebbero di mandar questa

specialmente nelle due operette, citate nel primo capitolo, sull'unità legislativa e sul tribunal supremo: temi, per quanto mi sappia, non trattati da altri, oltre i discorsi oratori e gli articoli di giornali, de'quali ciascuno tocca uno de'cento aspetti diversi ed opposti.

in subisso. Per me, la vorrei tale che io fossi il peggiore di tutti. Ma per quanti pericoli io stesso andassi svelando, di quante sciagure ella fosse mai fatta segno, tanto più si dee la patria amare!

Si noti intanto come anche della *personalità* nazionale vorrebbero altrimenti far getto: e questo nè pure è panteismo?

Molto è da studiare sulla vita degli altri Stati; e passo sopra ai motivi ed ai vantaggi del ciò fare: non mai per porre altro Stato in luogo della patria, o rivestirla de' panni altrui!

Stieno adunque in cervello gli agognatori dell'America del Nord; anzi studino egualmente quella del Sud.

Ma non han ragione i loro avversari che rimbeccano essere in America esatte le imposte a *tamburo battente*; e guai a chi non paga: aver nell'ultima guerra i soldati americani pur gettato al vento tipografie di giornalisti ecc. — Quivi le imposte si riscuotono da' cittadini e per *evidente* uso comune de' cittadini: quivi il dritto pubblico è tuttavia identificato col privato o (secondo Schelling) nel *processo delle potenze*, l'ideale immedesimato nel reale: quivi non v'ha nè consigli nè burocrazie; e per ogni ramo di servizio di una città o comunanza si sa sceglier bene un cittadino; e ciascuno tra' molti scelti pe' diversi rami opera singolarmente ma con la responsabilità sottoposta agli occhi di ogni cittadino: la comunanza forza superiore e *regolatrice* è nella vita e ne' costumi popolari; e poi è *sempre pronto* chi è *scelto* pure a reprimere le prevaricazioni. — Que' giornalisti poi erano probabilmente venduti al nemico; e que' soldati vinsero la guerra, ed una maravigliosa guerra di umanità e di civiltà: della *traversata* di Shermann io duro tuttavia a farmi capace; e intanto la fece quel tintore o spazzacammino che fosse stato, e forse è degno del *camando generale* che ora Grant gli ha conferito.

È poi stoltezza il volere un popolo diverso da quello che è; il mutarne cioè le condizioni proprie o essenziali.

XXXVI. *Latinorum nobile genus interea*, al veder tutto questo in Francia, Spagna ed altri luoghi, comincia (specialmente in Francia) a combattere i governi a dirittura, dicendo non altro esser questi che una forza adoperata a profitto di chi più riesca ad impadronirsene, vicendevolmente disputata da altri che vogliono per lo stesso scopo *governare*: il popolo non esserci per altro che per somministrare i mezzi che servono a codesti disputanti e che contro di lui stesso debbono esser rivolti per poco che non si accheti a questo suo dovere: esser fatto il popolo per dargli bere che l'altra branca de' disputanti fa tutto il male: e così facendo pure l'altra branca de' politici cacciatori, il male perpetuarsi rieccitandosi: aversi il popolo nel resto per una materia inorganica; e già si dice *massa* (e non tarda la zavorra !): tutto lo studio, la cura, il provvedimento de' governi non essere secondo i vivi e veri elementi sociali, ma dentro i segreti gabinetti restringersi a friggere e rifriggere in penne e carta *forme* di governi e personali spedienti; e arrivare così a tale, da non aver più notizia del nome, cognome, patria, condizione e domicilio del popolo governato. Infine governi che non piacciono a tutti i cittadini; passi: ma governi che piacciono ai soli governanti !. . .

Queste già sono tutte calunnie e lusesche insidie degl'*irreconciliabili nemici dell'ordine* e de' governi: e certamente sono le armi de' principi spodestatati, e anche di quegli spodestanti della sinistra, e poi di altri ancora.

Certamente non si vuole più star gli uomini in questo mondo per farsi santi: ma se tutti quelli che corrono al *bilancio*, ciò facessero soltanto per pura e sopraffina loro virtù, vorrei sapere solamente il perchè non si pongano del pari a scrivere *iliadi*, *de legibus*, *de officiis*,

o a far Davidi o cupole in Roma o in Firenze; chè i nemici della patria e della libertà forse gli permetterebbero di far tutto questo!

XXXVII. Il certo si è che i governi hanno ragione, quando stanno in buone mani e fanno bene. Al contrario non saprei nè pur io consentire. Ma io non sono di quelli che pretendessero di rifare il mondo con questo quaderno, e con un altro nè pure. E come si fa a trovar la via del bene? Come si fa a trovare tra tante disastrose sconnessioni l'unità vera, o l'intimo vigore, donde tutto proceda in modo efficace, proficuo, e convergente al fine di tutti e di ciascuno? Ricorriamo ai santi! — Che? forse i santi non menarono vita pura modesta e serena, e non fecero opere buone? E se tante altre cose si voglion permesse, non sarà forse nè pure lecito di far opere buone e menare semplice e modesta vita?

All'aspetto della così svariata e pur sublime forma esterna di *Santa Maria del Fiore*, la mente sorpresa non sa raccogliersi ed è quasi inconsapevole perfino del girare e rigirare che il corpo fa intorno al meraviglioso monumento. Ma non tanto, che la natural indipendenza subbiettiva non le faccia domandare: che ci sarà dentro? — E dentro, lo spettatore si trova, forse senza saper come. Quivi si raccoglie e sta fermo; e se gira, intorno a se stesso gira. La forma interna di tanta esterna varietà è la semplice forma lineare degli archi e delle colonne, e un colore che non sai qual sia, non nero ma molto meno del bianco.

Ora chi mai aveva insegnato a quell'Arnolfo da Colle, a quel capo-maestro del comune di Firenze, una così reale e maestosa immagine dell'intima unità e dell'esterna varietà? — Non certamente i metafisici tedeschi, nè i politici di altri luoghi. E sia qui freno al discorso.

Che poi si voglia un'ampiezza maestosa e sublime, s'intende. Che si voglia la leggerezza, sia pure. Ma nel tempo stesso la solidità? — La solidità c'è, ma non si vede: rimane nel cervello di Arnolfo che l'opera cominciò e del Brunelleschi che la compì. E qui pare, se invano *certi filosofi* di altre età vadan cercando grandezze dalla semplice vista o dal senso materiale, e dalle disorganizzate estremità, e da' rimasugli delle cortecce! Nè ai tempi d'Arnolfo era difetto di material solidità; della quale anzi faceva, secondo i tempi, mestieri ne' palagi fiorentini, benchè lo stesso Arnolfo avesse dato quello stupendo saggio (che parrebbe un scherzo) di leggerezza, nella maestosa torre misteriosamente poggiata sopra.... una cornice di *palazzo vecchio*!

Ma adagio qui. Non abbiám dette due parole, e abbiám d'uopo di respiro prima di dirne altre due.

Che che si dica o si racconti, alla maggior parte de' templi fiorentini manca il prospetto o la facciata — Poteva farsi dipoi? Perchè non fatto dagli autori stessi?

L'antico spirito fiorentino non ci è più, almeno per quelle grandi cose. Nè spirito alcuno si può riprodurre come in tanti altri casi pur si pretenderebbe: a riprodurre fa d'uopo quello che vale a produrre, e che... non c'è! Al duomo di Milano fu fatta nel passato secolo la facciata, ma in barocco. La chiesa di Santacroce è una cosa, e la novissima facciata è un'altra. Sulla facciata di Santa Maria Novella non ho che dire: ma si noti che fu del sec. XIV, e dalla cornice in su fu di un Leon Batista Alberti. Lasciamo stare le chiese recenti. Le facciate sono nelle minori, benchè sempre belle, chiese antichissime fiorentine. È una facciata a S. Miniato; ma l'interno è di particolari bellezze di varie maniere, sovrapposte co' secoli. La *bella villanella* ci fa altrimenti stringere l'argomento. La facciata è della stessa mano di quel valente Pollaiuolo che la chiesa

disegnò: ma il tutto è di quel semplice e bello stile, determinato o finito che voglia dirsi, oltre di cui cioè, un passo che si fa, già accenna all'estremo limite o alla caduta. Ma a Santa Maria del Fiore, Santo Spirito, San Lorenzo ecc. chi mai saprà più far la facciata? — E se alla *bella villanella* mancasse la facciata, qual architetto ora saprebbe restingersi a quel bel nulla che vi pose lo stesso autore, e non si stillerebbe in vece il cervello a spiccare in qualunque volo d'Icaro?

Perchè gli stessi autori originari non fecero le facciate? — La mancanza non si può attribuire al semplice caso: ma le cagioni ciascuno se le peschi da se.

Il vestibolo o il prospetto mancò ne' maggiori tempi fiorentini: ma la grandezza gli autori l'ebbero in se, ed è pur cieco chi non la vede! — Forse non ci ha niente grandezza quando lusinghe di future grandezze senza fine ti si pongono innanzi! E forse tempi dovran venire a portarci invece un profluvio di *prolusioni*; con che spenduto tutto il capitale nel frontespizio o in sulla porta, si faranno impossibili gli edifizî nè grandi nè piccoli: si faranno insomma grandi promesse con l'attendere corto. E a riformare a un tratto il mondo, in qualunque stagione dell'anno, non si può scrivere una *lettera* a un amico che forse la leggerà stampata su giornali? La pregevole e utilissima particolarità delle lettere familiari di certe tali persone (e non di tutte) sta appunto in ciò che non eran fatte per *pubblicarsi*; e però vi si trova il puro, semplice ed intimo vero che si parla da *uno* che intende a *uno* che intende, senza orpello che fosse richiesto dalla *pubblica opinione* spesso mostruosa: così è di quelle di Cicerone, di Madama Sevigné, e man mano anche del giovinetto Leopardi; e d'altra parte Plinio par che scrivesse le sue intendendo ai posteri. Ai tempi nostri il campanile di Giotto sparisce a petto di una lettera scritta a veramente mutare tutto il mondo o parte di

esso ! — E un professore aveva scritta ai *Deux Mondes* una lettera facendo assapere che era un perfido ostrogoto chi pensasse all' *Unità d' Italia* ; del cui regno dopo un anno fu Senatore e Ministro , e della pubblica istruzione si ricordò di fare un *misce et fiat boba* e forse pensava di elevarla ancora all' efficacia di una pila elettrica. Poi scrisse pure una *lettera* , nella quale , nonchè del metodo del Galilei , mostrandosi ignaro della causa , del contenuto , e delle già esaurite vicende dello stesso materialismo (che ad esser un *sistema* aveva almeno preteso) tenne quasi come una superfluità le *facoltà morali* e le corrispondenti discipline , qualora non si volessero ridurre al *metodo* delle materie inorganiche , senza che ei sospettasse nè pure che si potesse domandare che cosa fosse *metodo* , che *sperienza* , che *intelligenza* ; e che le materie inorganiche nessuna risposta potessero dare ! — E scrisse una lettera ancora per far assapere a chi non voleva proprio saperne (il d' Azeglio !) qualmente fossero da approvare le fucilazioni e gl' incendi , e ci volesse alle province napoletane una chirurgica cura ! Si può far d' arsenico una pillola di teriaca : ma qui è *ferro e fuoco* ! — E intanto que' mercatanti e *mineralogisti* che sono gl' Inglesi non han lapidato quel capo scarico di Glandstone , il quale aveva detto che i fattori della civiltà moderna sono il cristianesimo e la sapienza greca e romana !

Ma senti senti , qual ci viene a dar qualche conforto in tanta desolazione : è un Turco ! Questi , benchè Turco , era per *politiche aspirazioni* emigrato in Parigi ; e si chiama Fazyl ; e si valse (donde il male indi il rimedio) pur d' una lettera che pubblicò nel 1867. per fare assapere che *anche il delitto vuol avere le sue armi e la sua potenza* , ma che la forza morale è indispensabile e unica a dar forza e grandezza agli Stati , laddove il delitto si consuma usandosi ! — Qual mai avrebbe fatta questa ri-

relazione se non fosse stato un Turco? E non è contento se non dice ancora che *non v'ha una politica cristiana e una politica musulmana, perchè non v'ha che una sola giustizia; e la politica è la giustizia realizzata!* Nell'anno appresso il Gran Sultano ricondusse seco da Parigi queste Turco. — E quando altrove non si può impedire che si dicano verità *vere* ed efficaci, i grilli minacciano di soffocarti, come tu sai o lettore, e li disprezzi! Se la verità valesse; quando con l'autorità del Turco si fosse detto che *la politica è la giustizia realizzata*, non ci sarebbe stato d'uopo di tutto questo discorso che io vado facendo. Madama Spinelli in un libro pubblicato in Parigi mentre io sto scrivendo, dice che l'abilità di un avvocato si vede nel difendere una causa cattiva; ed io, fuori di ogni maniera di eccellenza, debbo stillarmi il cervello per difendere una causa di evidente giustizia. Ma la fina ironia del detto di quella donna (e'l suo libro, intitolato *Roses effeuillées*, ne contiene molte) ognuno scorge da sè. Ed è pur così dell'altra sua sentenza: *il mondo tutto perdona a chi lo frequenta, eccetto l'esser buono*. Il che per altro accade anche a chi non lo frequenta: ma l'arguta donna saetta codesti *mondi* e codesti *avvocati*.

La *moralità* di tutto questo discorso è che se ai maggiori edifizî fiorentini manca il frontespizio, in altri casi e luoghi abbondano i frontespizi, ma gli edifizî mancano e peggio: e questo peggio si è il voler creare unità, sistema, o concentramento, a furia di frontespizi, e fuori e senza riguardo di alcuna intima forza, e trarla... dalle inorganiche o estraorganiche estremità, o dalle foglie cadute, marcite o portate dal vento.

E dipartendoci omai da queste fiorentine grandezze, si ha di fatto, che la libertà ed il commercio non impedirono ai fiorentini di pensare al Cielo; anzi del commercio e della libertà furon frutto questi sublimi monu-

menti! — Tutto sta a vedere dove sono in altri tempi gli occhi rivolti; e se non al cielo, almeno al commercio e alla libertà!

XXXVIII. Quella maniera di fiorentini antichi non è più, ma rimane perenne l'ammaestramento nel fatto che essi *non cominciarono dalla fine*, ma dal lavorar lana e seta e morbidissime pelli; dall'esser liberi; e dal sapere essi stessi provvedere al loro governo. *Corporazioni* essi fecero ma per *lavorare* lana e seta, e soprattutto per mantenere salda e inviolabile l'onoratezza in ogni industria e mercatura. Fecero pur corporazioni per costruir questi magnifici tempi con le fatiche e co' danari loro, non per dividersene le spoglie o per truffare i danari che lo Stato avesse mai dati per fabbricarli. E quando cominciarono a lavorar lana e seta, con doppia tenacità alla libertà e all'onoratezza, non pensavano punto alle grandezze che noi ammiriamo tanti e tanti anni dopo la loro morte, nè ai libri di Dante, Machiavelli, Guicciardini, e Galilei.

Se la *vis* antica, l'antico vigore fiorentino, cessò; altri cerchi pur il suo e *produca*: il *disfare* è proprio e solo di coloro che non hanno *nessun vigore*. L'industria e la mercatura politica non può vivere se non del disfacimento. Ma anzi che tutto sia disfatto, i presenti han pur *dritto* di vivere di quello che hanno. — E alla patria non si debbono *sacrificare tutti i dritti*, come tuttavia grida la moltitudine . . . de' furfanti? — A me pare anzi che anche la patria ha forse il *dritto* di vivere o di non essere un mostro.

Il *dritto* esige la *libertà*: ma non si parli di libertà che non meni al diritto; e senza libertà nè dritto, non si parli di nulla.

Le grandezze *politiche* verranno poi, e anche dopo ben altre *grandezze vere*. Chi affermasse che le grandezze *politiche* potrebbero anche non venire, sarebbe

qualificato per detestabile nemico della patria : ma anche dopo ciò e dopo che la patria fosse morta come sopra, verrà la grandezza? — Dunque bisogna vivere prima di esser grandi!

Tutta la rovina insomma ci viene dall'essere affascinati appresso a queste ipotetiche grandezze; le quali per questa via... non si possono mai trovare, e possono venir da se dopo il bene operare, ancorchè l'uomo non ci pensi! Già vedemmo con Tito Livio (§. 19.) che la massima grandezza romana fu un' *infermità*. Ma alla grandezza i Romani *eran giunti* e fu vera. In altri tempi si vorrà cominciare dall' *infermità*!

Si dirà che tutto questo non ha che fare co' governi, i quali si dicono esser la cosa più pratica positiva reale e antifilosofica del mondo: ma noi abbiamo veduto che col panteismo sono peggio che un' ombra, perchè escludono nientemeno che la *virtù personale*! E questa forse è pure una *pratica* osservazione: nè ci siamo arrogato il compito di dimostrare per *via scientifica* (la quale forse non è una delle cose del tutto nulle!) che senza *causa* e senza vera *personalità* l'uomo non può fare il minimo giudizio nè muovere il minimo passo verso il bene; e che quindi per propugnarsi certe filosofiche o politiche fantasmagorie, bisogna porre che fosse nulla.... *l'uomo*, o che non fosse altro che un arnese!

Dato adunque bando alle ipotetiche grandezze, resta la via della virtualità personale, della libertà, del bene operare e del dritto.

I destini d'Italia saranno certamente prosperi per questa via *assoluta*: e i suoi nemici sono coloro che fuori questa via ne volessero fare una fantasmagoria!

XXXIX. Abbiamo veduto che non ci può essere grandezza politica senza il bene operare; e ben lungo esser dee questo precedente corso del bene operare. La facoltà ed il dovere del bene operare non vengono mai meno,

qualunque sia il grado di vigore politico o civile, in cui un popolo si trova, ed ancorchè nessuna grandezza ci fosse da pretendere.

Ma ci è segno alcuno per cui si possa, innanzi tratto, scorgere se sia una nazione destinata ad alto grado di eccellenza? Questa è una quistione, che in parte è insolubile, in parte è difficilissima e in buona parte anche inutile. I fiorentini che giunsero ad alto grado di eccellenza lasciarono i loro maggiori edifizi senza frontespizio, o vestibolo; e si può argomentare (se altro non fosse) che *intima* è la grandezza, e non ci è modo nè pure di rappresentarne *l'esterna via* oltre quel tessere e filare lana e seta e conciar pellicce! — Nè sarò tacciato di romanticismo per esser venuto a portare tal giudizio su' fiorentini monumenti.

Nondimeno vi sono, ma *a posteriori*, segni di una grandezza che cioè *sia stata* o anche *sia*; e ne indicheremo alcuni.

Come in ciascun individuo v' ha diverso grado di *vitalità* naturale, nel cui uso (e secondo le opere o i fatti) quale dura, quale si stanca, quale si esaurisce, quale si smarrisce, quale perisce, così delle nazioni e degli Stati.

Le parti politiche dello Stato romano durarono lungamente a darsi scambievolmente vita e vigore. Quelle della moderna Italia avrebbero inteso a distruggersi scambievolmente, se ... eterna non fosse la verità.

La vitalità di alcune nazioni è tale che duri dopo gli sforzi, si ripieghi e torni ad operare, sia feconda ecc. — Altre nazioni o si esauriscono a un solo sforzo; o fanno vari e successivi e sconnessi sforzi, de' quali l' uno avversi o renda vano l' altro; o a un minimo mutamento o subuglio si rimescolano, durano a ritrovare la propria vitalità, o periscono ecc.

In una stessa nazione, Fox si faceva trasportare dalle

idee politiche francesi (che erano francesi bensì, non *idee*) e che ne sarebbe stato? Pitt dopo di aver con erculei sforzi combattuto, morì: ma aveva, eccitata la forza nazionale di tal modo che questa sopravvisse a lui, alla disfatta del nemico, e ne avanza.

La politica vitalità non sempre rappresenta la vitalità sociale.

In Francia nel secolo passato il governo era debole, e la nazione operò da se moralmente, e poi del tutto da se.

Truppe di barbari, le quali erano talvolta molto minori di centomila persone o non molto eccedevano questo numero, occuparono immense regioni del romano impero, ove era difetto o di politica e di sociale vitalità. *Unitevi*, si disse allora ai romani come anche poi si è detto ai loro discendenti. Tutto sta a sapere dove fosse la *forza unitiva*! — Questa forse ha trovato alloggio nel cervello di coloro che han voluto (in iscritto) dar ragione ai Longobardi e torto agl' Italiani di allora.

V' ha indizi anche di nazioni cadenti, come sarebbe l'essere esse le prime a correre quando... un male sta per invadere la società civile, o quando ciascuno vuol fare il mestiere che non sa, portando in corpo la vera universalità ed intimando agli altri: fate le mie voglie, nè più nè meno. E s' intende che molte di queste voglie — niente affatto universali — si uniscano in società non civile. In tali nazioni appunto si corre appresso a una *perfezione ideale*, cioè a fabbricare Stati che non sono veri e che eccitano altri a fabbricarne senza fine. — Ecco quanto importa di conoscere quale veramente sia una nazione, che possa rompere le corna a tanti Mosè de' tempi che non si crede a Dio e al decalogo nè pure!

Io mi era dimenticato di dire che se è per lo meno difficilissimo lo scorgere che una nazione sia destinata alla grandezza, può esser perfino facilissimo il *vedere* una nazione che vada al male, come qui stavamo mostrando.

Tutte *primarie* poi non possono esser le nazioni. Circa le *secondarie* sarebbe da notare che si trovano in maggiore necessità, per avventura utilissima, del conoscere se stesse, e usare gli accorgimenti opportuni a reggersi e prosperare fra le omai noiosissime *grandi nazioni*, e potersi meglio garantire contro le *grandi* tempeste. Ma soprammodo notevole, circa nazioni *secondarie*, è che non hanno altra condizione di esistenza che l'*osservanza del dritto*: compito di tutti i loro sforzi è che il dritto prevalga sopra tutte le umane forze e tutti gli argomenti e poteri e possibilità! — Ma non è detestabile nemico della patria sua chi non la vuole *grande nazione*? — Le grandezze da grilli lasciamole stare una volta per sempre. Del resto sa ognuno che una nazione, se non per forze materiali, può essere primissima per saggezza, per dignità, e massimamente... per la benefica e prospera vita de' suoi cittadini. In questa cittaduzza di Firenze quelle casacche di lanaiuoli e scardassieri ne sapevano forse meno delle *livree* de' loro discendenti? Non durarono esse pazientemente e onoratamente perfino contro l'insulto de' potenti e 'l mancar di fede di Milano e Venezia che se ne tenevano da più, ma da più non ne tornarono e ne' fatti particolari e nella storia moderna?

XL. Se delle cose che andiam dicendo, fosse mai lecito di fare qualche applicazione ad alcuna divergenza del *pensiero italiano*, troveremmo — a modo nostro, cioè senza alcun apparato da cattedratici o trattatisti — in una discussione fatta ieri (18 di marzo) nella camera elettiva un curioso segno del come il dritto emerga vigoroso e rimbalzi, quando non se ne voglia aver cura, e del come *evidentemente e facilmente si possa in ogni caso trovar la via vera e buona e sicura di farne il vero pro e non il farisaico danno della società civile*.

Un generale, del cui vero valore io aveva qualche

dubbio a cagione di certe marziali minacce e non marziali dispregi da lui fatti in solenne parlamento e in altri luoghi di pace, e quando non era dimostrata la *possibilità* degl'intenti suoi o d'altrui, — questo generale interpellando il ministro di giustizia sulla barbara stoltezza de' duelli, parla non pure da giureconsulto, ma da tal giureconsulto, che smettendo la stessa forma della scienza o dell'arte, manifesta il suo pensiero in modo semplice evidente e stringente del senso comune. Su' più certi e sicuri princìpi di dritto penale ei si ferma e con armi di lunga portata; ma all'obiezione ei si atteggia all'istante ad armi corte e resiste ed abbatte l'avversario; e giunge a vincer se stesso, quando la stessa sua persona, che egli avea lasciata giù per elevarsi ai princìpi del dritto, essendo tratta in mezzo dall'avversario, ei risponde: se io mi sono battuto in duello, ho fatto male! —

Ma ah! viene il ministro di giustizia e dice che nel farsi i processi nessuno degl'intervenuti al duello vuol dir nulla.... benchè su' giornali se ne sia già trombata ogni particolarità. Dimentico o ignaro di particolarità storiche napolitane e di quanto se ne è detto in divulgatissimi libri di napoletani penalisti, cita non so qual re e qual nazione, ove migliaia di duelli avvenissero nel tempo stesso che leggi rigorose fossero emesse. Dice che non approdano le leggi e bisogna provvedere con l'educazione, e con l'influenza della solita *pubblica opinione* etc. — Questo non è punto il linguaggio del dritto, se pur non gli è del tutto opposto: non ci è nè pure quell'ovvia ragion penale che il legislatore presume di esser nota anche agli analfabeti i quali infatti debbono sapere e sanno quello che non si può fare, senza leggere codice veruno: non ci è la minima arte di difendere una causa, pessima che fosse pure.

L'opinione pubblica! — Ma non è pubblica l'opinione di ogni uomo di senno, di tutti gli uomini onesti, del popolo tutto che piglia per tristissimi pazzi i duellanti?

Ora il diavolo fa che anche furfanti e malfattori vogliono avere o fare pubblica opinione, essendo *libere le opinioni* secondo la novella *civiltà universale*; e poichè bisogna esser costante nelle *proprie opinioni*, essi non vogliono, mutandole, passare per *banderuole*! Ma contro queste tali opinioni è il principio ed il fine del dritto; senza di cui il mondo stesso non sarebbe stato creato. E senz'altro dire, miliardi e miliardi di furti sono avvenuti nel mondo solamente da sessantanove anni in qua; e converrebbe smettere le leggi che così vasta *sperienza* (secolo sperimentale!) e così *imponente dimostrazione* testifica inefficaci contro il furto; ed aspettare che gli uomini, da sè, non rubino più!

Il giureconsulto poi, cioè il generale, aveva fatto tutto un fascio nell'enunciar la sua opinione contraria ai duelli, alla pena di morte, e alla guerra. Ma fu accorto nel restringersi a una semplice enunciazione e a parlar del duello soltanto. Dal duello alla pena di morte e alla guerra ci corre. Circa quella pena specialmente non si fanno che sofismi prima che siasi risoluto un gravissimo problema che investe tutte le radici del dritto penale; e le presenti condizioni giuridiche italiane han mostrato di non esser atte a questo, finchè almeno non ne siano rimossi i guastamestieri. Il che sarei in caso di dimostrare, quando men tristo viso si facesse alla verità: e qui basti.

Le *legittime cagioni* poi della guerra trascendono il diritto comune: e qui basta dir soltanto che allora le guerre sono scellerate e accennano a smarrito vigor morale e nazionale quando hanno una portata che si assomigli a quella de' duelli. Il confondere insomma il

duello con la pena di morte e con la guerra, è di coloro che s'intendono soltanto di quistioni di giuoco, di vino e simili.

Dal Generale per altro sono state confuse non in se stesse, ma nell'avversione che egli ne mostra per tutte e tre.

In quel mio scritto del 1864 (pag. 90) ebbi a dire che « senza la *debita* punizione de' duelli è permesso.... di sottoporre a convenzione la propria vita. Cosa favorevole a disperati e giocolieri.... » E voleva alludere soltanto all'attenuata punizione delle offese recate ne' duelli, non pensando mai che se ne tollerasse o scusasse (e in sostanza, propugnasse) l'impunità!

Ad uomini che per orrendi misfatti si sono renduti indegni di più stare al cospetto del genere umano, si dà la pena di morte: e si pretende nondimeno che questa sia *illegittima*! Ma col duello dandosi *facoltà* di sottoporre a convenzione (forse proibita!) la vita propria; si darebbe ad ogni miserabile il *dritto* di uccidere o di farsi uccidere; se gli darebbe il formidabile e inviolabile e sacrosanto e tanto dibattuto *dritto di punire*!

Qui lasciamo pure l'indagine del grado o della condizione, a cui appartiene un popolo ove prevalga la smania del duello.

Il maggior pretesto che si accampa è che v'ha offese all'onore, che le leggi non valgono punto a riparare, perchè nessun dato certo se ne può determinare, il quale non vada con la repressione molto più la o più qua della misura. Dunque quello che non può fare la sapienza del legislatore, saprà e potrà fare ogni melenso accattabrighe; il quale una parola equivoca o un malinteso potrà punire perfino con la pena di morte! O è giusta e buona ed *onorata riparazione* quella di un furfante che uccida un uomo dopo avergli recata un'ingiuria atroce!

Ah! questo è onore di ciane, di frascette, o di cani che

abbaia fuor della porta: è di coloro che dell'onore non avendo alcun vero sentimento, gli sostituiscono un'irritazione che viene da cagioni non onorate e che attesta una condizione personale del tutto non sicura. L'uomo onesto conserva il suo onore altrimenti, e soprattutto con l'*essere* sempre onesto. Si dirà che non tutti sono in tal grado di eccellenza da farsi superiori alle ingiurie. Ma gli uomini più eccellenti sono appunto quelli che sono fatti segno ad attacchi più storti e bestiali, dappoichè non essendovi nella loro vita alcun vero fondamento di colpa, si ricorre alla calunnia: e la calunnia (perchè calunnia) da una parte non ha ritegno o misura alcuna; e d'altra parte non si dirige nè alla mediocrità nè a chi offra veri punti d'attacco. Nè poi altri rida di questa sorte dell'uomo onesto: chè se costui è fatto segno di molestie, le turbe de' cattivi sono di loro volontà obbligate a rodersi e martellarsi ogni dì invano; e si trovano sempre fermo e ritto innanzi, quello che è sempre un *uomo onesto*! Nè a costui dee mancar punto il coraggio; dappoichè quelli delle pessime turbe sono obbligati ancora a fargli largo, a sempre nasconder vilissimamente la mano, e a scappellarsi: e questa non sarebbe una *gloriosa loro vittoria*, se l'uomo onesto potesse mai pensare a vanità, nonchè a un *onor* da saltimbanchi!

Ma è l'intrinseca e spiattellata reità che ne' duelli si dee punire con pene ben maggiori delle offese ordinarie: è reità non pur *premeditata*, ma portata ad arte che aspira a *dritto* ed *onore*: è uno de' funestissimi attentati del male che sul bene vuol prendere la man ritta: attentato d'impossibile riuscita, ma funestissimo nondimeno, e tale da non *secondarsi* se non da chi ogni via del retto abbia smarrita! Se il *materiale effetto* delle offese recate in duello è lo stesso che negli altri reati, i *motivi* de' duellanti sono infinitamente più dispregevoli e pestiferi che in altri delinquenti, i quali sono spinti a

uccidere o a rubare a cagione di' una certa condizione personale *isolata*, non per elevare ad *onorato* principio la reità.

La quistione insomma è sempre dell'intrinseca reità: si può uccidere? si può ferire? — Accertata la reità, il *modo* (che fosse il duello) ne costituirebbe una reità *raffinata*. Quindi il chiamar l'avversario a difendersi a viso aperto non rimuove dall'offesa il dolo o la reità; chè se l'astutissimo ladro non si vuol far vedere quando ruba, neppure il duellante avverte l'avversario del *luogo* o dell'*istante* dell'offesa. E alla raffinata reità dell'uccidere o del ferire si aggiungerebbe poi l'enorme reità di arrogarsi il *dritto di punire*!

Il male non cesserà, dice il ministro di Giustizia. Ma quando mai cesserà nel mondo la necessità delle leggi e della giustizia armata contro il delitto? O che saranno mai leggi, giustizia, Stati, e governi? — Si tratta di punire la reità, e si risponde che le reità pur avvengono. Ma non si nega che reati avvengano; e i reati avvenuti appunto debbono punirsi! Rimpetto al *proprio dovere* il frapporre una *condizione impossibile* è uno spedito o un arnese omai sdrucito. Esperti magistrati hanno luminosamente fatto sì che reati non avvenissero o ne hanno ottenuta una maravigliosa diminuzione, ma.... *col punirli*! col non lasciare ai delinquenti nessuna lusinga di astuzie e d'impunità, il che contro di essi vale immensamente di più che le stesse pene sublte, e soprattutto ove abbondano i delinquenti! Se un delinquente ha cento gradi di perversità, *chi è addetto a reprimerlo* deve avere almeno cento e un grado di *virtù* e di accorgimento. Ma questo è un paradosso!

Dice principalmente il ministro di giustizia che non se ne può saper nulla da' testimoni, medici, e dagli stessi offesi (che nel duello sono essi stessi rei) — Dunque un giudice istruttore nulla dee saper fare se... non ottiene

la *confessione degl'imputati*! Farebbe questo ministro mal governo di un giudice locale, se sapesse che costui, di *tutti* i sedici omicidi avvenuti nel suo territorio nel corso di cinque anni fece i processi, pe' quali *tutti* seguì la condanna: cosa unica forse ne' fasti giudiziari e in un paese facile al delitto e quindi difficile alla scoperta o alla repressione, ed ove per lo innanzi di sedici omicidi forse non si puniva uno! E peggio sarebbe se il ministro sapesse che quello stesso giudice avendo trovato quasi trenta malfattori in campagna, funesti anche alle vicine province, li fece tutti fra pochi mesi arrestare, con accorgimenti, che - senza *spesa veruna* o altro apparato - il solo *sentimento vero* e l'onore della giustizia sa dettare; e con *buone forme di processi* li fece presto condannare dalla Gran Corte criminale. Ora la massima certezza che è inaccessibile dalla *materialità* (per così dire) de' detti di falsi testimoni opposti, e che faceva sudar freddo agli avvocati, quel giudice sapeva riformare e trarre dalle *prove indirette* e soprattutto dall'*interrogatorio degl'imputati*. I quali erano costretti a sperimentare come sapesse di sale la *dialettica della verità* sopra la *giurisprudenza* de' malfattori!

Solamente i fatti de' duelli sono per filo e per segno noti al pubblico, alla guarnigione, ai deputati e anche ai Ministri!

Ma con tutto ciò Ettore Fieramosca e Gabriele Pepe furono de' malfattori? — Mi basta di rimbalzo domandare: dove sono questi Fieramosca e Pepe tra le turbe de' duellanti; ed essendovi, se obbedissero alle leggi, astenendosi dal duello; e non astenendosi, se si assoggettassero alle pene dalle leggi stabilite. Lascerebbero stare che non per cagioni personali questi due combattettero, ma per alte, singolarissime, ed evidenti cagioni di patrio onore; se ai tempi nostri invece non fosse il gravissimo pericolo che il *nome* di patria volesse esser

veicolo a ogni vituperevole fatto, e se non fosse che la patria non ha d' uopo di siffatti duelli niente affatto. Fieramosca e Pepe furono uomini onoratissimi e valorosi, benchè nessuna patria avessero col duello salvata! Nel duello sono stati rinomati in tutta Europa, fra gli Italiani, i Napoletani ne' secoli moderni; ed io, che certamente non sono avverso a nessuna maniera di napoletana eccellenza, non voglio qui affermare quest'onore, perchè qui non cape di discuterne le vere condizioni.

Nelle presenti condizioni non ci è d' uopo di trovar motivi o cagioni più che sieno sufficienti. Sopra abbiamo accennato alle qualità delle persone ora corrive al duello; e queste generalmente *sono estranee ad ogni sentimento di valore ed onor militare*. E quale onor si busca, se non rincrescimento, alcuna persona di altro grado, la quale incappasse nella trappola del duello? — Secondo gli ovvii e ineluttabili fatti giuridici, da un' azione nociva per la *generalità* degli uomini dee tanto più astenersi una persona eminente. Nella storia antica, e forse anche nella moderna, si ha l' esempio di uomini grandi, i quali dopo essere stati costretti a violare alcuna *legalità* per fini altrimenti ottimi e gloriosi e finanche per salvar la patria, vollero scontar la pena della legge violata. E quando il grande Scipione, chiamato a render conto, si appellava invece ai grandi fatti da lui operati per la patria, era lì la tremenda voce di Catone ad esclamare: « La repubblica è in pericolo! » — Ora de' *tristi* duellanti, nessuno (almeno apertamente) vorrà l' impunità. E se qualche uomo non volgare non saprà resistere al desiderio di risolvere una questione o un torto con un comico trinciar di spade, sia pure; ma... dee *portarne la pena*: sia pur capace di alcun sacrificio alla difesa del *preteso onore*. Il genio popolare ne' casi di massima indignazione contro molestissime e ingiuste provocazioni dice corto: *voglio giocarmi la*

libertà; guadagnar vent'anni di ferri; morire in galera; o simili. E gli scioperati puntigliosi dell'onore del vino e del giuoco e peggio, vogliono l'impunità!

Dico anzi che quando fosse abolita la punizione dei duelli, l'infinito numero di *certe persone* correrebbe tutto a imparar questo comico mestier del duello; e saprebbe poi, da se stesso, a qual proficua *industria* gli servirebbe! — E smetterebbero cresta e coda . . . i presenti puntigliosi paladini! — Già una delle condizioni essenziali della *camorra* è il duello!

In conchiuisione, oltre e sopra e contro la via retta sono gli elementi senza fine in conflitto. La ragione di essere di uno Stato non è che per la *via retta*; e quando ne tollerasse o favorisse le divergenze, non pure abdicherebbe l'ufficio suo, ma al male darebbe tutta la sua forza. Con l'*adempimento de' suoi doveri* egli dee dar rilievo al puro sentimento e all'operosità morale, non secondare certi *pubblici sentimenti* appunto che tendessero a por giù la forza morale a pro de' *giochi di mano*! — Terribili quistioni si oppongono ai governi, i quali per la pretesa *ragion di Stato* manomettono sacrosanti *dritti individuali*: e ai soli *giocatori* non mancherebbe di *fatto* e favore e *garantia*?

XLI. Ora le cose discorse ne' paragrafi precedenti e molte altre simili debbono o no, esser note, riflettute, poste a profitto dall'immenso numero di coloro che si affaccendano intorno al governare ed ai governanti e la cui esistenza dipende assolutamente dal *bilancio* di uno Stato?

E si badi soprattutto che tutti gli additati pericoli e danni sono ne' pregiudizi e nelle intenzioni degli stessi governi, sono nel loro stesso seno e intrinseci al loro operare: non abbiamo cioè ancor toccato de' loro avversari.

È possibile la vera via del dritto? — Contro questo dubbio si eleva un turbinio di furibondi grilli che gri-

dano allo scandalo, ai nemici della patria e tutto il resto: siete ciechi, si dirà, che non vedete quante persone e cose e istituzioni e leggi e cure incessanti ed opere senza fine sono addette a far giustizia? — Adagio.

Ed eravate sordi voi — io rispondo — o ne avete perduta la memoria, quando alla provvida sapienza de' principi spodestati si attribuiva e il bel fresco di primavera, e'l bel sole del mezzodì, e la fiorente vegetazione.... delle piante e simili? — Io, secondo il mio modo, stringo l'argomento. Il dritto non l'han creato nè quelli nè questi governanti nè altri; nè tutti costoro possono fare che il dritto non valga *altrimenti*: ma fate l'elenco di *certi casi* ove *certi sopraccidò*, quando pure sapessero e potessero giudicare, non vogliono nè pure *esaminare*; e si credono in *dritto* di così fare, per *certe loro ragioni*, evidentissime *a loro stessi*, e per *certi loro divini sollucheramenti*, e contro *certe persone*, e secondo *certe intenzioni*, *certe cose* e *certi interessi* ecc. Le quali cose a coloro che se ne fanno il subbietto sembrano piccole e divinamente piacevoli eccezioni, ed evidentemente *giuste* e gloriose e feconde di bene universale! Ma fuori di essi..... tutti trovano sterminato e pestifero l'elenco di tutte quelle eccezioni, persone, ragioni, cose, interessi ecc! E del *dritto* che rimane? — Rimane il dritto, ma principalmente... *contro que'subbietti*! Costoro già non volendo nè pure *esaminare* in que'*certi casi*, sono condannati a deplorabili *qui pro quo* circa i *fatti* e le *qualità* di quelle tali persone, e ad essere abbindolati da una miriade di falsificatori presto *assimilati*; il cui semenzaio sono i *nemici veri*. Già i cittadini onorati ed esperti *una volta* che abbiano odorato o sperimentato tutto questo, smettono di ritentar la prova, perchè essi hanno la mente e la discreta favella per *ragionare*; e a segno vogliono avere *mani e piedi* secondo le regole di buona creanza. Ma di quella deplorabile corbellatura, di

cui sono vittima que' subbietti, non sarebbe a pigliarsi altra cura, se non fosse che essi appunto, nonchè fuori del dritto, si trovano essere al dritto il massimo ostacolo! — Che ve ne pare? —

Anche il deputato della Senna, Emilio Ollivier, ha pubblicata, mentre io sto scrivendo, un' apologia (delle sue già fallite e canzonate aspirazioni ministeriali!) nella quale dice che i mezzi *violenti* del *due dicembre* non furono adoperati oltre il *necessario*; non furono cioè fatte violenze *superflue o inutili*. Lascio stare che quelle *violenze* furon dirette a raggiungere il *fine*.... di vincer la parte alla quale il novello aspiratore era schierato e voltò poi le spalle, e furon dirette contro le patrie leggi; la cui mutazione (se mai) non era nel *dritto* del violento violatore. Ma tra le mie cure sul processo criminale ebbi un dì a scoprire l'*intenzione* di uno che un furto, e un solo furto, e non maggiore di mille ducati, voleva fare; e poi si sarebbe comportato da uomo *onestissimo* ed esemplare. Ma il diavolo, che sta sempre a far le poste, volle che un altro *quel solo furto* non voleva patire, perchè... nient' altro aveva, e a procurarsi que' danari tutta la sua vita aveva cosparsa di onorati sudori!

E se di tutte queste cose mi sia lecito fare alcuna applicazione all' Italia, io affermo ed ho fede che bene agevole sia in Italia la via del dritto: e Dio non voglia che se ne sperdano gli elementi! — Sia dato pure alcun minimo valore, non ad utopie o peggio, ma all' affermazione di un uomo schietto, ancorchè altri, dell' onestà e sperienza di lui non avesse altra certezza che lo scritto presente.

Testè dicemmo de' pericoli e danni intrinseci agli stessi governi. I quali sono soliti d'imputarli ai loro avversari; e qui deriva invece un'altra serie di torti propri.

Gli avversari, bene o male *intenzionati* che fossero, non hanno altre armi che le colpe degli stessi governi: e però fin dalla prima pagina ponemmo che *i governi o sono una furfanteria o non sono una delizia!* — I governi non credono così; e per tutto il mondo si ode l'eco: siamo noi ora; a noi tocca; il popolo ce la pagherà; chi vien dietro serri l'uscio ecc.!

Ma forse la voce non vale più dell'eco, nè il fatto più della voce; ed ecco il come.

I governanti contano *se stessi e i loro*; ed il numero (semplice e *facile* numero, come notammo) si può fare un *numero* insuperabile: fanno poi la somma o la misura de' fatti ingiusti, quando pur non si riesce a soffocarne la memoria o a fare una giunta d'infamie; e valutandoli secondo la *portata materiale*, non ne fanno conto rimpetto alle forze dello Stato che hanno in mano. Non hanno adunque tutta la *ragione* di esser sicuri?

Ma non dagli offesi si fa la vendetta, bensì.... *da' malintenzionati*; il cui *numero* ancora può *facilmente* essere insuperabile. E se v'ha motivo alcuno, che a costoro possa dar vera baldanza, sono le colpe di quelli contro cui dirigono i loro attacchi! — Ed ecco come si trovano in un guscio que' governi che si credevano insuperabili: spesso non hanno che il *nulla* ed il *falso* da opporre.... alla *realtà infinita* dell'umana attività!

Insomma i governi, pria che tra' loro nemici scoprano e faccian trombare i *malintenzionati*, guardino se bene *intenzionati* sieno gli amici! — Al solo cospetto delle *persone* armate del *dritto* i cattivi, nonchè abbattuti, si sentono annullati dentro l'anima loro. E questo sa qualunque uomo onesto abbia sopra i pubblici ufizi *sperienza* alcuna.

XLII. Ma non tutti gli avversari de' governi sono *malintenzionati*. Del male sono avversari tutti, ed anche i cattivi che a un dato male non han parte e che però

ne sono i più accaniti avversari. Se il male ci sarà sempre, vedi nondimeno qual fortuna tocchi a chi lo fa!

In questo secolo XIX è sorto un avversario, altro che *malintenzionato*: il Proudhon!

Da giovinetto obbligato a fare il tipografo, seppe non pure elevarsi alla maggiore altezza, estensione, profondità, ed esattezza di cognizioni, ma far parere che tutto ciò non fosse il fatto suo. Talvolta dice perfino che egli è ignaro dell'arte dello stile con che altri scrittori danno rilievo a quello che vogliono dare a intendere; come se ci fosse alcuno che meglio di lui abbia saputo dire quello che intendesse, con maggior precisione, evidenza e vera e intrinseca eleganza. A me pare anzi, e forse ad altri pure, che se mai nascesse alcun dubbio sul presente vigore dell'ingegno francese, sarebbe rimosso dagli scritti del Proudhon.

Quella del Proudhon non fu la *facile* probità *sotto coltre e seggendo in piume*, ma posta ad ogni prova. Ha lasciato moglie e figli nell'indigenza, mentre si sa quante opere abbia scritte e quanto guadagno in Francia se ne possa fare. Basterebbe citare due notissimi suoi contemporanei, un romanziere e un poeta e romanziere, anche schierati contro la tirannia, ma tali che il loro avversario abbia creduto facile di abbattere la libertà come facile gli è stato di abbatterne tali campioni, e uno di essi far entrare anche nelle grazie sue; anch'essi atteggiati come puri e intemerati avversari dell'immoralità e della corruzione, ma tali che la straordinaria diffusione de' loro volumi a furia scritti non ha altri motivi che in quanto vi è solleticata la corruzione e l'immoralità; e di questo mestiere si sono essi fatti *ricchissimi*. Lasciamo stare che essi non sanno che il romanziere è una cosa, ed il falsario è un'altra, quando specialmente il poeta, in un romanzo, tuffa nell'oscurità l'uomo giusto per eccellenza, e inventa le virtù

di... un malfattore! — È vero che i farisei sono la più detestabile peste del mondo; ma bisognerebbe che questi *ricchissimi* non si dimenticassero mai di quel d'Orazio: *de te fabula narratur!* (1)

Tale non è Proudhon, nè per la sua vita nè pe'suoi scritti. Aveva bensì cominciato a dire che *Dio è il male* e *la proprietà è un furto*; e poi disse ancora che se al Padre Eterno si contrastava quaggiù anche un piccol luogo nel *bilancio*, si rimandasse in cielo a dirittura: ma è pur vero che altri voglia far *male* col nome di *Dio*, e del *rubare* si voglia fare un *dritto!*

Molto diverso è anche il Proudhon da quelli che facilmente si crederebbero della sua bandiera e con lui e prima di lui. Mostra come Rousseau fosse stato superficiale e avesse falsificata la teorica del contratto sociale già da altri posta ne' termini veri; afferma essere stato il Robespierre uno stupido gesuita; e spera che Luigi Blanc abbia dalle sue passate stoltezze fatto tanto senno da non voler più parlare omai! Nè la turba di coloro che si crederebbero suoi seguaci sa forse quanto ei dice contro i maggiori loro *assiomi o postulati!*

XLIII. Del Proudhon io non valgo nè pure a legare i correggiuoli, anzi che potessi qui riassumere lavori di critica profonda e d'insuperabile dialettica che sono i molti libri suoi.

Egli si dichiara assolutamente avversario de' governi. Io posso aver facilmente il *merito* di non esser tale, come si vede, eccetto i governi cattivi e incorreggibili. Tali il Proudhon li crede tutti: altro ei vuole ad essi sostituito. Ed io credo che se le critiche del Proudhon,

(1) E ai giorni nostri doveva un Francese venire a scandalizzarsi in Italia di certe *produzioni* italiane! Ma, pel bene d'Italia, io mi confido che non avrà ella giammai ad invidiare a certi scrittori francesi la palma dell'immoralità!

che è un sommo *benintenzionato*, non valgano a distruggerli tutti, possano nondimeno far la salute di que' governi che non sieno *malintenzionati*. E principalmente voglio affermare un'importantissima particolarità: che cioè i governi, ancorchè imperfetti come tutte le cose umane, possono e debbono vivere; ma non possono vivere nè sono degni di vita, quando, confidati nella prevalenza delle forze materiali, essi stessi cagionano i danni o non riparano gravi ed evidenti ingiustizie. In tali casi i danni non sono superiori alle umane forze e volontà, ma volontari; ed i governi nessuna ragione hanno contro gli avversari, ma..... tutto il torto; e spingono potenti e integerrimi uomini a trovar modi tali, che poi i *malintenzionati* torcono ad ogni peggiore scopo e pretesto.

XLIV. E per mostrare a un tempo che i governanti con le loro colpe spingono anche gli uomini egregi a porre in campo ardue quistioni, le quali intanto possono esser pericolose pe' pretesti d'ignoranti o *malintenzionati*; e che nè le profonde disquisizioni del Proudhon si debbon prendere a gabbo, nè ciecamente ammirare, eseguire o accettare; volgiamo alquanto lo sguardo a una delle maggiori e forse la massima delle sue idee.

In una delle maggiori sue opere il lettore sopraffatto dagli argomenti è ansiosissimo di arrivare a quanto egli propone; *all'organizzazione delle forze economiche!* Ma credo che un immenso desiderio ne rimanga!

Nonchè sapere esporre, e qui esporre, non sarebbe così facile l'intendere il sottile e profondo pensiero dell'autore, come è facile scorrere alcun *venale* romanzo de' suoi *collegi in democrazia!*

Io mi restringo a qualche osservazione pregiudiziale a quella organizzazione.

In quel mio libro del 1864 (cap: 4°) toccai alquanto delle pretensioni della *politica economia*, che si volesse

far principio o base, mentre non è che mezzo (a dir così) materiale, benchè utilissimo e necessario, e nell'ordine *scientifico* non è che un risultamento, e degli ultimi, ancorchè importanti, risultamenti. Nè qui altro ne dirò.

Ma *quid* se *forze* non ci sieno; *quid* se non si sapesse determinare se e quali sieno le *forze economiche*, o abbiano qualità ordinatrice, od *organizzatrice*, o sieno facili ad essere *organizzate*? E da cui?

Forse bisognerà *organizzar* prima le umane facoltà intellettuali, le morali, le tendenze, gl'istinti, le passioni ed altri elementi . . . disorganizzatori.

Del mondo poi sappiamo alcune notizie da parecchie migliaia d'anni: progredisce sempre, ma nulla se ne può saper affermare senza il *passato*. Forse economiche pare che ci sieno dovute essere, e in lotta con *altri elementi*, e non vittoriose; e se talvolta prevalenti, abbian fatta una non desiderabile prova: il che passiamo a veder di volo, ma non romanticamente volando.

In tutta l'antichità i Semitici (Giudei, Arabi, Fenici, Cartaginesi ecc.) vennero in guerra ovunque s'incontrarono co' Giapetici (Indiani, Persi, Greci, Romani, ed altri ecc.) disputandosi l'impero del mondo. I primi propugnavano l'industria, il commercio, la navigazione; e ne' secondi prevaleva il genio eroico, l'arte, la legislazione. La portata de' primi non poteva esser distrutta; ma la prevalenza rimase ai secondi.

Vediamo ora se e quale organizzazione sia stata mai . . . Il Giudaismo (semitico) fu atto a conservare e maravigliosamente conservò la *Scrittura*, di cui la *parte nuova* fu scritta in greco. Il Greco o Ellenismo (giapetico) atto a diffondere; e ben diffuse. L'elemento conservatore ed il diffusivo si *organizzarono* in una stessa città, che fu leva alla reciproca conoscenza e assimilazione di tutte le nazioni del mondo che così fu

preparato a ricevere ben altra luce ... — Di tutto ciò fu centro l'Italia. E non se ne vergogna! —

Chi mai fece questa organizzazione? — La nuova Luce non fu punto presentita da Cicerone, che ad ogni passo fa sentire gemiti sublimi per la patria cadente, benchè fosse colui che a quella Luce si fosse più accostato, e che assiso al culmine dell'umana sapienza fra'l mondo antico ed il nuovo, avesse alla stessa sapienza greca (di cui si mostra semplice espositore) data la *vera vita* confacente all'uso del mondo civile, e fosse poi servito ai padri della chiesa per quanto di umani argomenti era d'uopo a rifermare ed esporre efficacemente il cristianesimo stesso!

Da un'altra parte i Fenici e i Cartaginesi non avevano pensato all'organizzazione delle forze economiche. Forse non sapevano la *scienza delle ricchezze*!

Da un'altra parte ancora i Cartaginesi dovendo pagare quattro mila Galli (*nullum bellum sine milite Gallo!*) licenziati in Sicilia dal servizio militare già prestato, avvisarono astutamente i Romani; i quali, fatte le poste, uccisero tutti que' poveri Galli! — E un'altra volta disperati essi Cartaginesi di non poter accettare durissimi patti posti da' Romani per la pace, viene in loro aiuto il famoso Santippo, sconfiggendo i Romani. Rimandano in Grecia Santippo carico di doni con una flotta, al cui condottiero danno ordine segreto di gettar Santippo in mare e tornarsene via! — In questi due casi i Cartaginesi fecero un buon affare *economico*: ma non tardarono a sapere che cosa fosse *fede, virtù militare e dritto*!

E l'eterna forma del *dritto* i Romani lasciarono all'uso del mondo tutto!

Ma non si creda intanto che Proudhon passi sopra a ogni più nobile e alto principio. Si abbia anzi per fermo, che Proudhon il *dritto* voglia principalmente

porre in atto su basi incrollabili, e farlo veramente valere: ma.... *proximus ardet Ucalegon!* E passiam oltre per ora.

XLV. Quali sarebbero gli *organizzatori*? — Principali sono stati finora i *governi*; e Proudhon non ne vuol sapere. Dunque o non vi sarà punto d'uopo di organizzatori, o la disputa sarà sul semplice nome.

Nè Proudhon si sarebbe mai aspettato che di lui seguaci si credessero moltissimi, i quali non patiscono nessuna organizzazione tranne quella che *essi stessi* facessero nel fine di tutto *disorganizzare*.

Di certa gente non si avrebbe nè saprebbe che fare: perchè non trarne alcuna *utilità*, secondo la profonda politica, la sagacissima economia, e la squisita civiltà *de' tempi*? — Ma a far che? — Ah non vedete? — Tessere insidie, seminar frottole e calunnie, travestirsi di ogni forma, ficcarsi da per tutto, fingersi amici, nemici, estranei, indifferenti etc. etc. — E contro cui? — Contro chi costante nella verità e nella giustizia e nel propugnare il vero bene ed onore della patria, non offrisse all'altrui tristizia nè pure un neo per ogni verso della sua vita! L'organizzazione di quella gente servirebbe appunto a compiere le glorie di una nazione, se alcuna ne mancasse!

Per avventura quella gente, per la sua *vita morte e miracoli*, è pur troppo nota a tutti; e la notoria organizzazione poi eccita oltre ogni misura lo sdegno di tutte le persone oneste. Nè la gente stessa può tanto sfuggire dal rimorso o dalla paura da non barattare essa stessa il preteso segreto; che ad ogni passo è per altro dallo stesso mestiere svelato anche ai ciechi. Ma quella gente odia cordialissimamente coloro che l'adoperano per pochi soldi giornalieri a garantire le loro *utilità*, che sono grassissime! — E quando poi sono scovati questi *notori* gattoni che non sospettavano di essere

scoperti, come l'uccello che chiude gli occhi o ficca la testa nel buco dello scoglio e credè di non esser più veduto; allora que' gattoni, con la *corona* in mano, escono a gridare: oh infamia! oh senso morale perduto! oh patria che va in subisso!

Credono questi miserabili di farsi forti col *numero*; ma noi qui non diciamo altro se non che l'infamia solidale di mille e diecimila e peggio, tornata a carico di ciascuno di essi, non *diminuisce* certamente l'infinito peso onde sono abbattuti; e che tutto questo nulla bisogna invano ripetere più volte l'anno e'l mese e'l dì contro l'uomo onesto che... non se ne avvede, e riman fermo *da se!* — Tenti questa miriade di campioni della patria, che *pe' loro detti* non sia verde... un filo d'erba!

Si dice che talvolta da *governi civili* d'Europa si faccia uso di quella gente; e che sia una necessità. Tristissima necessità, se mai. E pure sarebbe facilissimo l'intendere che un buono ed accorto ufficiale pubblico (e ve ne ha esempi notori e splendidissimi) poco o nessun tempo debba andar perdendo a spiare e trovare, perchè poco da altri si tenta di fare che non sia presto represso, ove nessuno de' tristi si lusinga di poter trar nell'inganno quel *funzionario*; o di non esserne scoperto: e così non ci ha d'uopo nè di una nè di centomila spie. E quando (insomma) la polizia è posta in mano di coloro che maneggiano altri rami di *diretto e vero* interesse pubblico, il magistrato che fa bene *ogni specie* de' suoi doveri, sa (senza punto spie) tutto quello che è *lecito* sapere di cose e persone, e non è obbligato a dibattersi contro le (infinite) *possibilità*, contro l'ipotetico o contro il vuoto, col pericolo ed il danno di non potersi più nulla saper di certo; il che serve miserabilmente all'infinita turba de' *melliflui* delinquenti, e non può punto servire agli *sdegnosi* uomini onesti! — Non basta agl'*ipotetici* che non sappiano vedere *a priori*

ove non ci possa essere nulla di male, perchè non faccian caso ancora dell' *annosa sperienza* di non essersi trovato mai nulla. Ma quel vano e insidioso affacciarsi serve al mestiere, perchè sul falso e sull' assurdo si può più lungamente intessere..... la telaragno!

XLVI. Te le aspettavi tu, Proudhon, queste organizzazioni, o anzi non le sapevi forse? — Tu volesti combatterle nella radice: ed io forse non indarno le ho rimesse innanzi.

Che chè si dica in ogni caso, è un profondo principio quello che il Proudhon si è tanto affaticato di sviscerare dalla natura umana e sociale; e basta qui in conchiusione intenderne, che rimossi tutti i sofismi, le insidie, ed i lupeschi maneggi, rimanga sempre la grande e rispettabile necessità dello scopo. E sai, lettore, quale è questo scopo? — Quello di far sì che una parte di una nazione non sia — per mezzo de' governi — *sfruttata* dall' altra! — Ti pare che ci sia questa necessità, come già la facemmo presentire nel §. III. di questo scritto? Non te ne dimenticare per ora: Domettiddio vorrà fare il resto!

Fatta ora la conchiusione sopra Proudhon, rimane a farne la conchiusione circa lo scopo del presente scritto: e la conchiusione talvolta è la cosa più difficile; ma qui vien da sè.

Non manca ai governi il modo di far trómbare il Proudhon come un visionario, come sovvertitore o demolitore di ogni cardine dell' umana società e di tutto il resto. E ciò fatto, e avendo in mano tutte le forze dello Stato, nient' altro han da temere, e possono essi a tutt' agio prenderne spasso.

Il guaio è che nessun governo a se domanda: sono io, o non sono un *governo*!

Le colpe, delle quali in questo capitolo si è fatto un così fugace cenno, sono intrinseche ai governanti ed

escon tutte dalle loro mani. Se un *governo* perciò non fosse quello che per tale si pone, Proudhon avrebbe *ragione*. E anche abbattuto Proudhon, uscirebbero con quella *ragione* in mano centinaia di migliaia nelle piazze di Parigi e di Lione, e peggio altrove, a fare ciò che Proudhon non avrebbe giammai voluto — E che che cosa può un governo che..... *governo non è?* —

Qui sta dunque la quistione. Quando un governo afferma col fatto che governo non è; *dunque*, dice Proudhon, governi non ci han da essere; *dunque*, segue la turba infinita in piazza, *noi vogliamo* ec. ec.

Ma non ci è altri che Proudhon e questa turba nel mondo? Ed è disperata la salute de' governi e di tutti i governi? Niente affatto.

Ci è una via piana, semplice, agevole, e sicura: avete tra mano, diceva il sommo filosofo antico, quello che andate trovando tra gli astri! — Governi perfettissimi infallibili, miracolosi non è da sperar tra le umane imperfezioni. Nè per non esser tali i governi sono travolti nel fango; ma semplicemente perchè non fanno *quello che si può!* — Intanto di *quello che si può e si dee*, si fa una menzogna e poi un difficilissimo problema. Si scrive un' *articolo di giornale* ovvero una *lettera familiare* per produrre la grandezza di una nazione; e quindi si procede..... da ostrogoti e a ciel sereno! Non si può pretendere che faccian miracoli i governi: ma miracoli, prima di tutto, non si dovevano da' governi promettere!

Dunque sempre e tutti i torti sono de' governi? — Non dico questo: ma dico che i governi debbono essi saper trovare la loro via.

La via piana semplice e sicura è di riparare almeno le *gravi ed evidenti ingiustizie*, e le ingiustizie gravi ed evidenti *fatte dagli stessi governi*, e fatte *senza nessun riguardo nè di pubblica nè privata utilità*, e fatte *fuori ogni poter legale*, e a danno delle *condizioni politiche e*

civili d'interesse popolazioni, e contro la stessa *ragione di essere* di un popolo risorto a vita e *potestà nazionale*!

In questa via piana non fa mestieri nè del *visionario* Proudhon, nè de' centomila in piazza, nè di governi infallibili o impossibili. Tutte queste ed altre cose si trovano come un orco a ingoiar governi, i quali. . . escono dalla detta via!

Se da tutto questo, che può accadere a ogni governo del mondo, fosse lecito di elevar alquanto il pensiero alla nobile Italia, io ripeterei quanto dissi in quel mio scritto (§. 12) sull'amministrazione civile: *L' Italia è la patria del dritto e dell' autorità civile: ma questa non sarebbe più se furfanti e mentecatti credessero di trarsela in mano. L' autorità civile viene dall' impero della legge: milioni e milioni di volontà non potrebbero altrimenti foggiarne nè pure le sembianze..... — Pensino gl' italiani alla vita propria, la cui condizione sta in una più formale ed efficace determinazione del dritto, sotto pena di essere a se pessimi e ludibrio al mondo.*

Nè senno civile nè ogni altra virtù manca al popolo italiano: gl' insipienti e turbolenti faccendieri sono un'altra cosa.

Specialmente quelle province napoletane confidano tanto nell' *autorità civile* da non sospettare di tristi governanti se non dopo i fatti tristi. È dunque una *semplicissima stoltezza* l'opinione che colà tristi governi fossero tollerati. E quando per le storie passate e recenti si è detto che *ingovernabili* fossero quelle province, ad una sola cosa non si è innanzi badato; se cioè fossero..... governi!

Firenze, marzo del 1869

Eugenio Capaldi

Giunta sopra lavoro: § V e IX. — Con la legge de' 17 nov. 1865 sopra la classificazione delle strade nazionali, Venafrò è posta in Terra di Lavoro! —

SOMMARIO

Introduzione. § I. Ad aver giustizia si confida nel parlamentare governo italiano; il quale non con perfida libertà si vale del *potere* a suo profitto e danno altrui; ma si vale dell'*autorità* che trae forza dalle ascoltate e persuase popolazioni, e de' loro richiami non fa un delitto.

§ II. Vane scuse del non far giustizia, specialmente nelle cose consentite da tutti e da quelli stessi che fanno il contrario.

Del grave e ingiusto danno fatto a Venafro basterebbe enunciare la causa.

§ III. E invece è d'uopo non pure di svolgere le particolari ragioni per ogni verso, ma soprattutto combattere la *cagione* che una mala politica opponesse al far giustizia.

Si accenna al terribile problema se il *numero maggiore* possa annullare il *dritto* de' dissenzienti; al qual problema dan luogo i falli de' governi che non vogliono riparare neppure le ingiustizie gravi ed evidenti.

§ IV. Congiunture speciali allo scrittore della presente difesa.

CAPO I. — *Presenti condizioni di Venafro rispetto alla disastrosa mutazione contro di cui si richiama.*

§ V. Terra di Lavoro distinta da Molise per montagne e fiumi e clima, e per esser volta ad opposto mare:

per consuetudini, relazioni economiche e civili, ed opere di arte corrispondenti;

e specialmente per le molto diverse direzioni delle grandi strade nazionali.

§ VI. E massimamente per la strada ferrata che era già costruita e che la dittatoria mutazione ha renduta inutile a Venafro pe' fini civili, e per la quale da Venafro si poteva in quattr'ore arrivare al capo luogo della provincia (Caserta), mentre ora v'ha d'uopo di due giornate di aspro e dispendioso cammino, e con disastrosa privazione o rarità degli uffizi privati e pubblici de' cittadini.

§ VII. Fra' danni prodotti con la formazione della beneventana pro-

vincia il massimo e più strano è toccato a Venafro. Qualche indizio di ciò, tra le cose d'immediata evidenza.

§ VIII. Tal singolarità de' danni Venafrani, la facilità di ripararli, e 'l danno diretto e grave della pubblica amministrazione, autorizzano una particolare riparazione quando anche non si potesse far altro *per ora* a pro di altre popolazioni.

Condizioni di fatto — tra le più notorie — convergenti a tal uopo; e conseguenze strane dell'esser Venafro del tutto in mezzo a Terra di Lavoro e appartenere a Molise, rispetto specialmente a ogni ripartizione amministrativa e a una strada provinciale che era già fatta e pel cui compimento un piccol tratto invano si è finora sperato da Molise!

§ IX. Venafro tuttavia appartenente a un circondario elettorale politico di Terra di Lavoro.

§ X. E perchè tanta rovina di *pubblici interessi*? — Per un semplice e ostinato e privato interesse e capriccio. Strana e fosca tenacità di maniere adoperate a riuscire a tanto danno.

§ XI. Di tutto ciò s'invoca la testimonianza di due che ora sono in supremi uffizi dello Stato.

§ XII. Consensi de' Consigli comunali e ripetuto consenso dello stesso provinciale di Molise, alla ripristinazione venafrana.

§ XIII. Insipienza e assurdità del frastornare ne' tempi presenti le facili comunicazioni e relazioni economiche e civili, e dell'indugiare tuttavia nella riparazione, in paragone di altre faccende che veramente richiederebbero tempo e cure difficili, come studi universitari, superiori, geografici, ecc.

§ XIV. Argomento massimamente decisivo tratto dall'essersi allo Stato incamerati beni *chiesastici venafrani* del valore ben superiore a un milione!

CAPO II. — Condizioni storiche della città di Venafro.

§ XV. Preoccupazioni politiche avverse alla giusta riparazione dei danni venafrani.

§ XVI. Scopo di questo capitolo: limiti di questo discorso circa le memorie di Venafro: nè vanità, nè ambizione; ma necessità di piatire pel sol di luglio!

§ XVII. Residui di mura pelasgiche in Venafro, non avvertite da' dotti. Còmpito esaurito da' Pelasgi; de' quali intanto si era smarrita la memoria, risuscitata ai tempi nostri.

§ XVIII. Particolarità de' predetti residui: tutti ora coperti sotto l'ombra degli olivi.

§ XIX. Da queste pelasgiche mura fugacissimo discorso alle opere

della romana architettura e a una di queste in Venafro, e specialmente alla classica rinomanza dell'industria agraria e olearia venafrana. Cioè :

Pelasgi ed Elleni di schiatta diversa, benchè confusi col nome di Greci ;

Pelasgi col nome di Troiani, cantati da' Romani pervenuti a un tempo alla grandezza e alla rovina ;

Elleni spariti, lasciando immortale il compito da loro fatto ;

Fra popoli italiani niente di certo va oltre i Pelasgi più volte venuti e con altri sopravvenuti ;

Antichi Etrusci diversi dal nuovo contado di Firenze ;

De' Romani fu compito la civiltà universale, e specialmente l'architettura veramente grande e *utilissima* ai buoni e molteplici usi sociali.

§ XX. Venafro entra in tutte queste grandezze, perchè anzichè esser *disfatto il municipio* suo fu celebrato da' classici Latini.

§ XXI. E le toccò un aquedotto che può dirsi essere stata una delle grandiose e utilissime opere romane.

Su di esso notizie ed osservazioni.

§ XXII. Altri venafrani avanzi de' tempi romani e celebrità ne' classici Latini.

§ XXIII. Venafro rammentata da' cronicisti fiorentini.

§ XXIV. Eccellenti Venafrani in Toscana : Antonio Giordano, Amico Santabarbara, Giambatista della Valle, Leopoldo Pilla.

§ XXV. Sapienza civile del primicerio Antonio de Bellis, applicata a pro della sua patria venafrana.

§ XXVI. Si svolge a pro di Venafro il predetto argomento, che traemmo dall'immensa quantità de' *suoi beni* chiesastici incamerati allo Stato. Dalla pagana grandezza Venafro ebbe l'aquedotto ; dalla cristiana questi beni ; e dall'italiana ingiustissimi danni.

CAPO III. — *Tristi cagioni politiche, che facendo ostacolo alla riparazione di gravi ed evidenti ingiustizie, portano i governi ad esser vittime di veramente difficilissimi problemi sociali.*

§ XXVII. Necessità del presente capitolo.

§ XXVIII. Scopo di esso.

§ XXIX. Panteismo politico. — Sofismi onde si rende frustranea la *libertà*.

§ XXX. Difetto di *personale virtualità*. Onde sono cismere le *maggioranze*, e assurdo è l'addebitar colpe. . . al popolo, a cui si dica : *Sei pur bestia che ci hai fatti depositari*.

§ XXXI. Corollari contro il disegno di restringere il numero de' voti

deliberanti, e per le indennità ai deputati e l'assicurazione popolare contro i disastri finanziari.

§ XXXII. E circa le proposte *delegazioni governative*; ove la cura sta non nel menomare l'*intrinseca virtù personale* degli agenti governativi, ma nell'evitarne la *debolezza* ligia ai governi.

§ XXXIII. Con le leggi amministrative non si dee menomare il vigore governativo, ma fargli entrare in concorrenza altri elementi pari o proporzionati.

§ XXXIV. Di quello che si può o non si può concentrare.

§ XXXV. Panteistico riscontro nella tendenza a smettere anche la *personalità nazionale*.

§ XXXVI. Requisitorie che si fanno contro i governi.

§ XXXVII. Problema del ritrovare la seconda unità tra tante sconnessioni.

Maestosa immagine d'intima unità e di stupenda varietà esterna nell'opera di Arnolfo.

Ai maggiori templi fiorentini manca il frontespizio. In altri tempi mancano gli edifici e abbondano i frontespizi; prove, esempi e cagioni.

§ XXXVIII. Corollari contro le ipotetiche e panteistiche grandezze, e per la vera e modesta via della virtualità personale, del bene operare e del dritto.

§ XXXIX. V'ha pur segni, *a posteriori*, del grado di vitalità politica di una nazione. Iudizi di nazioni più o meno vigorose, di cadenti, o di secondarie ecc.

§ XL. Curioso riscontro delle precedenti osservazioni, nella discussione di una *interpellanza* circa i duelli.

§ XLI. I governi che non seguendo la *via del dritto* credono di esser forti altrimenti, non fanno che chiuder gli occhi a se stessi, e dar le armi e la balla agli avversari. Pria che parlino di avversari *malintenzionati*, veggano se bene *intenzionati* sieno gli amici loro.

§ XLII. Del Proudhon che non è un avversario *malintenzionato*: sua scienza e probità non farisaica.

§ XLIII. Quello che soltanto voglio qui argomentarne.

§ XLIV. L'*organizzazione delle forze economiche* da lui proposta non trova finora riscontri nella storia e nella natura umana.

§ XLV. A ben altre *organizzazioni*, da lui e da tutti riprovate, si aspirerebbe da altri, e quali e come.

§ XLVI. Sempre rispettabile è lo scopo del Proudhon.

In conclusione, se i governi e i loro falli eccitano potentissimi avversari ad opporre problemi difficilissimi, non possono trovare altra garanzia che nel riparare almeno *le ingiustizie gravi ed evidenti*.



